LE

ACCADEMICHE

DI

M. TULLIO CICERONE

TRADOTTE NELL' ITALIANO

DA GIANFRANCESCO GALLONI

COL TESTO A FRONTE E CON NOTE

PIACENZA

DAI TORCHJ DI A. DEL MAJNO

1842

AI

LEGGITORI

Tutti quelli che hanno avuto tra le mani le opere di Cicerone o per cagione di studi o per soddisfare ad una naturale brama di conoscere i pensieri e l'eloquenza di un uomo così celebre, sanno che egli, dopo di aver terminato il suo corso politico per la caduta della Repubblica, diede tutto il suo tempo a trattar quistioni di filosofia; e si sforzò, per usare il linguaggio di Tennemann, di trapiantare nel suolo di Roma le dottrine de' Greci. I suoi scritti filosofici sono una preziosa raccolta di discussioni importanti e di giudizii luminosi intorno ad argomenti gravissimi; e basta il meditarli un poco per conoscere che hanno in sè una grande profondità e chiarezza di raziocinio. Questi suoi scritti filosofici presi tutti insieme formano un trattato pressochè compiuto di filosofia speculativa e pratica. I libri

Della Natura degli Dei, *Della Divinazione*, e *Del Destino* appartengono alla Metafisica, o propriamente alla così detta Fisiología o Cosmología: i libri *Dei Fini*, quelli *Degli Uffizii*, *Le Tusculane*, i Dialoghi *Della Vecchiezza* e *Della Amicizia*, e *I Paradossi* appartengono all' Etica. I libri *Delle Leggi*, quelli *Della Repubblica*, e per conseguenza *Il sogno di Scipione*, che è parte di quest' opera, appartengono alla Politica: finalmente *Le Accademiche*, ovvero i libri sopra la quistione del vero e del falso, appartengono in qualche modo alla Dialettica, sebbene Cicerone non abbia, come vuole Bruckero, propriamente fondata una vera Logica, o Dialettica. Questo Romano filosofo non volle obbligarsi a nessuna scuola Greca in particolare, ma le studiò tutte, e fu in certa guisa *Eccletico*, inchinando sempre un poco verso il Platonismo, o, a dir meglio, verso la scuola della nuova Accademia per rispetto alle cose speculative; e verso lo Stoicismo per rispetto alle cose pratiche o morali. Ecco in breve qual fu Cicerone nella sua filosofia (*).

(*) V. Supp. del Prof. Bald. Poli al Manuale della Stor. della filosof. di Gugl. Tennemann.

Or io, dal tempo in cui ho trovato tutto il diletto a intrattenermi con questo maraviglioso scrittore, ho sempre poi desiderato di vedere in Italia un' edizione completa almeno delle sue opere filosofiche con a fronte una buona traduzione, e col corredo di note ed illustrazioni che facessero onore ai tempi: e, se ciò fosse stato già fatto, penso che si sarebbe pur recato non piccolo giovamento agli studi di un tal genere anche presso di noi; giacchè non è vero, come vogliono alcuni ingegni intolleranti del meditare le antiche cose, che Cicerone filosofo si debba tenere come una di quelle vecchie monete, che è bene il conservare, ma che non si possono spendere. Io appello ai più distinti pensatori di Germania e di Francia, i quali posero loro studii nel cercare ancora Cicerone (diligente espositore ed esaminator profondo dei più celebri antichi sistemi così malamente ritentati, e non rade volte travisati, soprattutto dalla scolastica de' bassi tempi); e i quali ne recarono questo di utile, di far chiari molti sublimi pensamenti di quelle scuole, le cui dottrine furono, ripeto, non di rado frantese nei secoli posteriori. Egli è pur anche

cosa ricevuta presso i dotti, che il non cessar di studiare nelle vecchie fonti dell' umano sapere sia opera che fruttar possa talvolta un bene inaspettato. Il celebre astronomo e filosofo Copernico confessa nella prefazione del suo libro intorno alle Rivoluzioni dei corpi celesti, dedicato a Papa Paolo III, di dovere in parte a Cicerone la sua dottrina sopra il moto della Terra. *Inde igitur*, egli dice (notando quel luogo delle Accademiche intitolate il Lucullo nel capo trentesimo nono, in cui il filosofo latino ci conserva la memoria dell' opinione di Iceta Siracusano sopra il moto della Terra), *inde igitur occasionem nactus, coepi et ego de terrae mobilitate cogitare.* Egli è poi anche certo che le opere filosofiche di Cicerone sono pur sempre di gran giovamento alla storia della filosofia, e per questo rispetto perchè non si dovranno presentare tradotte ed illustrate a chi non avendo famigliarissimo il latino pur cerca di darsi a siffatto studio? Ma se anche non fosse che pel solo onor nazionale, o per empiere un vôto che ancora lasciano le Italiane lettere, non veggo il perchè si dovesse giudicare inutile il porger tradotti gli scritti di que-

sto uomo che è stato sempre una nostra gloria, quando gli Stranieri non aspettarono infino ad ora a far ciò nella propria loro lingua, e a rendere in tal modo onore ad un Ingegno che nacque sotto un cielo tanto dal loro diverso. Io qui non dirò degli Inglesi o de' Tedeschi, i cui lavori in questo genere sono appo noi meno conosciuti; ma risguardando solamente alla non lontana Francia, colla quale abbiamo maggior commercio di scienze e di lettere, vediamo che più di una volta si tradusse Cicerone per intero. Lascio di far menzione di alcuni particolari Trattati che furono già tradotti e ristampati più volte nel secolo passato; ma un' edizione compiuta delle sue opere con la versione francese venne fatta in Parigi dal libraio Fournier nel 1817: un' altra edizione meglio condotta con la traduzione venne fatta ancora in Parigi dall' esimio letterato Giuseppe Vittore Leclerc, cominciata nel 1821 e terminata nel 1825; edizione pregiabilissima per la correzione del testo, per la traduzione quasi sempre fedele, concisa, e chiara (per quanto a tutti questi pregi vale la lingua francese); e finalmente per le note giudiziosissime. È poco

tempo poi che una bella edizione completissima (perocchè vi sono stati aggiunti tutti i frammenti scoperti dal celebre nostro, ora Cardinale, Angelo Mai, da Beier, e da Amedeo Peyron) ne è stata fatta, pur questa in Parigi, per cura di C. L. F. Panckoucke con la traduzione a fronte, e fa parte della sua gigantesca impresa della Biblioteca Latina-Francese, che ha avuto il suo compimento nell' andato anno, e che in cento settantotto volumi comprende quarantuno autori Latini. Ecco come è stato onorato in Francia, prima Cicerone, e poscia ciascun classico latino. E non è già a dire che ciò siasi fatto un qualche secolo innanzi, ma in questo secolo medesimo, in questi dì che viviamo, e ne' quali chi parla agl' Italiani di Classici Latini sembra che metter voglia in sugli altari la già sepolta Dea Iside. Quanto a me, non avendo mai dismesso quel mio desiderio che ho detto di sopra, ho voluto, qualunque sia il biasimo che me ne possano dare taluni, tradurre una parte degli scritti filosofici di Cicerone; e già ho dato fuori, due anni or sono, i libri *Dei Fini;* ed ora metto fuori le *Accademiche*, non colla pretensione di farmi esempio del

come si debba tradurre, ma solo per istimolare uomini più dotti a far meglio; e ad apprestare così il mezzo ad un' edizione completa di Cicerone, o almeno, ripeto, delle sue opere filosofiche; alcune delle quali sono di già state lodevolmente tradotte anche in Italia.

Or ecco ragione intorno alle *Accademiche*, che nella collezione sono le prime che si veggono stampate.

Nell' anno di Roma 708, Cicerone, il quale già toccava il cinquantottesimo di sua età, aveva composti in forma di Dialogo due libri, che, o per onor della Setta da lui preferita, o meglio per platonizzare, come dice Durand, intitolò le *Accademiche*, per aver composta l' opera nella sua campagna di Cuma, dove aveva fatto fabbricare una specie di portico, che, abbellito e reso comodo, ei soleva chiamare la sua Accademia. In questi due libri gl' interlocutori erano Càtulo, Ortensio, Lucullo, ed egli stesso. Per quanto si può argomentare da alcuni luoghi del secondo libro, essendosi perduto il primo, Càtulo, suo amico e grande Accademico, seguace di Filone, aveva in questo primo libro medesimo esposti i diversi sistemi

che nei tempi diversi si erano succeduti nell' Accademia, cominciando da Platone e venendo sino a Filone; ed aveva particolarmente preso a sostenere le dottrine e le innovazioni che da Filone stesso erano state ultimamente introdotte nell' Accademia. Ortensio poi nel libro medesimo, pigliando la parola, aveva opposto a queste dottrine peccanti di scetticismo le opinioni che Antioco aveva tolte dal Portico; ma non era stata da lui trattata la quistione che assai leggermente. Pare poi che Cicerone medesimo verso la fine di questo primo libro entrasse nella disputa anch' egli, e combattesse vivamente il dogmatismo di Antioco. Lucullo che aveva avuta molta famigliarità con Antioco, si era forse proposto di trattare nel secondo libro la quistione della testimonianza dei sensi, e della certezza che ne risulta. Egli mantiene la parola nella prima parte di questo secondo libro, che appunto dal suo nome si intitola il Lucullo, come il primo intitolavasi il Càtulo. Cicerone gli risponde nella seconda parte, in cui mette in mostra tutte le ricchezze del suo sapere e della sua eloquenza per sostenere il probabilismo di Carneade. Ecco qual è la

conclusione di questa controversia famosa. Dal che si vede apertamente che Cicerone, al dire di Hulsemann, vuole fra le diverse scuole preferire quella della nuova Accademia, di cui era stato autore Carneade. Ma egli convien sapere che il Filosofo latino dopo di aver composti questi due libri, e mandatili al suo amico Attico, e sparsene di già non poche copie, si pentì del suo lavoro, considerando che i personaggi da lui introdotti in questi dialoghi erano, forse troppo estranei alle sottigliezze dell'Accademia; e perciò stimò meglio di rifar l'opera con una partizione migliore, introducendo in essa a parlare non più personaggi di già morti, come erano i primi (il che aveva fatto, dice egli in altro trattato, per fuggire invidie), ma bensì il dottissimo Varrone, il suo caro Attico, e sè medesimo. Ecco adunque che sopra lo stesso argomento di prima, invece di due libri ne compose quattro, cercando tutti i modi di ricuperare le copie di già sparse del primo lavoro, giacchè riputava che soltanto il secondo fosse degno di essere letto. Ma a malgrado di tutti i suoi sforzi rimase ancora certamente presso di qualcheduno più

di una copia del suo Càtulo e del suo Lucullo, che conservaronsi insieme all'edizion posteriore dei quattro libri che voleva fossero i soli letti. Il tempo non ha portato rispetto che al secondo libro delle *Accademiche* anteriori. Dei quattro libri poi delle *Accademiche* posteriori non ci rimane più che un frammento del primo, che contiene la storia delle dottrine Accademiche fino ad Arcesila; o meglio presenta, per così dire, un quadro delle dottrine che le due scuole, Accademica e Peripatetica (opposte nei termini, ma concordevoli per rispetto alle cose), professavano in Fisica, in Morale, e in Logica. Varrone, che è l'espositore di queste dottrine, mette ancora nella vecchia Accademia Zenone da Cizio, fondatore dello Stoicismo, e stabilisce, forse troppo inconsideratamente, che questo filosofo sottile non apportò verun cangiamento essenziale nella Morale e nella Fisica. Quanto alla Logica egli confessa che Zenone si allontanò molto da' suoi predecessori, e diede molto maggior peso alla testimonianza de' sensi. Riconosciamo però che egli fu conseguente a sè stesso: ne' suoi studi naturali egli aveva tutto ridotto al-

la materia; nella sua logica dovette tutto riferire alla sensazione. Perchè mai Varrone non fa egli notare l'immenso intervallo che separa questo stretto materialismo dalle sublimi teoriche di Platone?

Cicerone, che erasi riserbata la media e la nuova Accademia, prende la parola dopo Varrone. Egli comincia da Arcesila, rivale di Zenone, il quale fondandosi sopra il sensualismo degli Stoici per combatterlo, sostiene che la sensazione non può produrre nè la certezza nè la probabilità. Benchè Arcesila siasi dichiarato Accademico, benchè Cicerone si sforzi di innestare le dottrine di quello sopra le dottrine di Platone, di Socrate, e dei Jonii, pure è cosa manifesta che questo dubbio assoluto, tolto dal Pirronismo, non ha niente di comune con lo spiritualismo della prima Accademia.

Dopo alcune poche parole dette intorno a questo Capo della seconda o media Accademia, il testo è interrotto nel momento che Cicerone comincia a parlar di Carneade, che modificò le opinioni di Arcesila, e fondò una terza Accademia che si chiama la nuova. L'autore doveva poi esporre le opinioni di Filone, che

formò una quarta scuola. Questi due ultimi, cioè Carneade e Filone, negavano la certezza, ma ammettevano la probabilità. Varrone verisimilmente terminava il primo libro delle *Accademiche* posteriori esponendo il sistema di Antioco, fondadatore, come vogliono alcuni, di una quinta scuola; ma che si può riguardare come un vero Stoico, benchè pretendesse di aver fatto ritorno alla vecchia Accademia.

Alcuni suppongono che, dopo il compendio storico del primo libro, Varrone e Cicerone ritornassero nel secondo libro a parlare minutamente delle dottrine di Arcesila; nel terzo del sistema di Carneade; e nel quarto delle opinioni contrarie di Filone e di Antioco: ma considerando che questi due espositori nel loro completo compendio storico delle dottrine Accademiche si fondano sopra la divisione della filosofia in tre parti, cioè in Morale, in Fisica, e in Logica, egli parrebbe che il secondo libro fosse impiegato a trattar della Morale, il terzo della Fisica, il quarto della Logica: e forse questa è la più naturale distribuzione. Difatti i frammenti che ci restano del se-

condo e del terzo libro, confermano questa ipotesi. Quanto al quarto, di cui il gramatico Nonio cita undici passi, che si trovano sparsi nel Lucullo dopo il capo 21.° fino al capo 45.° è probabile che non divariasse molto dal Lucullo.

Ora rimarrebbe a dire qualche cosa della mia traduzione; ma di ciò non voglio dir altro, se non che io ho procurato di esser chiaro, serbando pure fedeltà al testo; il che è la dote principalmente richiesta ad una traduzione; ed in ispecie ad una traduzione di un libro filosofico, dove la materia stessa fa non rade volte oscuro il dire. Quanto alla lingua e allo stile stimo che non avrò soddisfatto bastantemente al desiderio de' letterati, e sopra di ciò ho bisogno di qualche indulgenza. La quale spero tanto più di ottenere in quanto che si vorrà por mente a quello che il nostro chiarissimo Giordani dice nel discorso da lui premesso alla sua traduzione della centoquattordicesima lettera di Seneca dedicata al suo Monti; cioè; che *a tradurre un' ottima scrittura si richiede molto maggior copia di lingua che ad esporre i concetti proprii.* So che queste difficoltà mi doveva-

no allontanare da un siffatto lavoro; ma avendo io esposte già innanzi le intenzioni che ho avute nell' intraprenderlo, voglio credere che sarò salvo dalle indiscrete censure. Intanto per ciò che riguarda la presente traduzione delle *Accademiche*, dirò che mi sono giovato dell' accreditata edizione di Torino fatta dal Pomba; e per le note sono ricorso principalmente all' edizione Lemeriana fatta in Parigi nel 1829, la quale ne è sovrabbondante, avendo essa raccolto il meglio dai comentatori, e dai diversi traduttori Francesi: ma quando ho creduto opportuno, non ho lasciato di giovarmi anche dell' edizione sopraccitata del Panckoucke, la quale oltre a quello che ha di suo proprio per cura del diligente e dotto traduttore, ripete pur essa in Francese le note latine che sono poste nella suddetta edizione Lemeriana.

Faccio fine a queste mie parole raccomandando ai giovani la lettura del maraviglioso scrittore, di cui è detto, che ebbe ingegno pari al romano Imperio.

M. T. CICERONIS

ACADEMICORUM PRIORUM

LIBER SECUNDUS

IL SECONDO LIBRO

DELLE

ACCADEMICHE ANTERIORI

DI

M. T. CICERONE

M. T. CICERONIS

ACADEMICORUM PRIORUM

LIBER SECUNDUS, QUI INSCRIBITUR

LUCULLUS

1. Magnum ingenium L. Luculli, magnumque optimarum artium studium, tum omnis liberalis et digna homine nobili ab eo percepta doctrina, quibus temporibus florere in foro maxime potuit, caruit omnino rebus urbanis. Ut enim, admodum adolescens, cum fratre, pari pietate et industria praedito, paternas inimicitias magna cum gloria est persecutus; in Asiam quaestor profectus, ibi per multos annos admirabili quadam laude provinciae praefuit; deinde absens factus aedilis, continuo praetor (licebat enim celerius legis praemio); post in Africam; inde ad consulatum; quem ita gessit, ut diligentiam admirarentur omnes, ingenium cognoscerent. Post ad Mithridaticum bellum missus a senatu, non modo opinionem vicit omnium, quae de virtute ejus erat, sed etiam gloriam supe-

IL LUCULLO

DI M. T. CICERONE

O IL SECONDO LIBRO

DELLE ACCADEMICHE ANTERIORI

1. Quel grande ingegno di Lucio Lucullo (1), e grande amatore delle ottime arti, pur a dovizia fornito di ogni dottrina liberale e degna di un nobile uomo, di que' tempi in cui potuto avrebbe sommamente fiorir nel foro, dovette al tutto star lungi dalle faccende urbane. Imperciocchè egli, giovanetto assai, dopo di avere insiem col fratello, che gli andava del pari per pietà ed industria, perseguitati con grande onor suo i nemici del padre, ito questore nell' Asia, ivi per più anni la provincia governando fu a maraviglia lodato; appresso, benchè assente, nominato edile, e subitamente pretore (perocchè a una tal dignità lo si poteva eleggere avanti il tempo per beneficio di legge (2)), andò nell' Affrica; di là passò al consolato, cui sostenne di tal maniera che tutti ne ammirarono il zelo, e ne conobber l' ingegno. Da ultimo mandato dal Senato alla Mitridatica guerra, non solamente l' universale estimazion vinse, che della virtù sua ci

riorum. Idque eo fuit mirabilius, quod ab eo laus imperatoria non admodum exspectabatur, qui adolescentiam in forensi opera, quaesturae diuturnum tempus, Murena bellum in Ponto gerente, in Asiae pace consumpserat. Sed incredibilis quaedam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque quum totum iter et navigationem consumpsisset partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis; in Asiam factus imperator venit, quum esset Roma profectus rei militaris rudis. Habuit enim divinam quamdam memoriam rerum: verborum majorem Hortensius; sed, quo plus in negotiis gerendis res, quam verba prosunt, hoc erat memoria illa praestantior; quam fuisse in Themistocle, quem facile Graeciae principem ponimus, singularem ferunt. Qui quidem etiam pollicenti cuidam, se artem ei memoriae, quae tum primum proferebatur, traditurum, respondisse dicitur, *oblivisci se malle discere:* credo, quod haerebant in memoria quaecumque audierat vel viderat. Tali ingenio praeditus Lucullus adjunxerat etiam illam, quam Themistocles spreverat, disciplinam. Itaque, ut literis consignamus, quae monumentis mandare volumus; sic ille in animo res insculptas habebat. Tantus ergo imperator in omni genere belli fuit, praeliis, oppugnationibus, navalibus pugnis, totiusque belli instrumento et apparatu, ut ille rex post Alexandrum maximus hunc a se majorem ducem cognitum, quam quemquam eorum, quos legisset, fate-

avea, ma ben anche la gloria de' predecessori. E ciò fu tanto più maraviglioso in quanto che lode di capitano non isperavasi affatto in lui che avea passato l' adolescenza negli esercizii del foro, e il lungo tempo della questura nella pace dell'Asia, nel mentre che Murena sosteneva nel Ponto la guerra. Ma questo incredibil miracolo d' ingegno niun bisogno ebbe della non insegnabile disciplina dell' esperienza. E così avendo egli speso tutto il viaggio e la navigazione, parte nello interrogar gli esperti, parte nel leggere le geste altrui, arrivò in Asia capitan compiuto, quando di Roma erasi partito nuovo di guerra. Ebbe egli, a dir vero, una memoria quasi divina delle cose, avvegnachè inferiore ella fosse a quella d' Ortensio per rispetto alle parole; ma siccome nella trattazione degli affari assai più montano le cose che le parole, così più da preferire si fu quella memoria sua (3); la quale memoria pur dicono che singolare fosse in Temistocle, cui agevolmente riconosciamo principe de' Greci. Il quale per vero anche ad un cotale, che andavagli promettendo di ammaestrarlo nell' arte della memoria, che allora per la prima volta si metteva fuori, dicono che rispondesse: *Lui amar meglio imparare a dimenticarsi:* penso io, perchè non poteva cacciar dalla memoria ciò che una volta udito avesse o veduto. Di tale ingegno dotato Lucullo, anco avea fatto acquisto di quell' arte che da Temistocle era stata spregiata. Pertanto egli nell' animo scolpite teneva le cose in quella maniera, che noi alla scrittura commettiamo ciò che agli avvenire vogliam trasmettere. Riuscì adunque tanto valente capitano in ogni maniera di guerra, sì nelle battaglie, sì negli assalti, sì ne' combattimenti di mare,

retur. In eodem tanta prudentia fuit in constituendis temperandisque civitatibus, tanta aequitas, ut hodie stet Asia Luculli institutis servandis, et quasi vestigiis persequendis. Sed, etsi magna cum utilitate rei publicae, tamen diutius, quam vellem, tanta vis virtutis atque ingenii peregrinata abfuit ab oculis et fori et curiae. Quin etiam, quum victor a Mithridatico bello revertisset, inimicorum calumnia triennio tardius, quam debuerat, triumphavit. Nos enim consules introduximus paene in urbem currum clarissimi viri: cujus mihi consilium et auctoritas quid tum in maximis rebus profuisset, dicerem, nisi de me ipso dicendum esset: quod hoc tempore non est necesse. Itaque privabo potius illum debito testimonio, quam id cum mea laude communicem.

2. Sed, quae populari gloria decorari in Lucullo debuerunt, ea fere sunt et graecis literis celebrata et latinis. Nos autem illa externa, cum multis: haec interiora, cum paucis ex ipso saepe cognovimus. Majore enim studio Lucullus quum omni literarum generi, tum philosophiae deditus fuit, quam, qui illum ignorabant, arbitrabantur. Nec vero incunte aetate solum, sed et pro quaestore aliquot annos, et in ipso bello;

come nell' uso d' ogni istromento ed apparato guerresco, che quel re (*Mitridate*), il più grande che sia stato dopo Alessandro, confessò che nessun altro condottiero d' armata, in fra quelli di cui sapesse, maggior di questo aveva mai conosciuto. E il medesimo si fu uomo cotanto prudente e giusto nell' ordinare e regger cittadi, che oggi ancora l'Asia si mantiene col conservare gl' istituti di Lucullo, e col seguirne per dir così le tracce. Ma benchè con utile grande dello Stato, pure troppo più tempo che non avrei voluto, una cotanta cima di virtù e d' ingegno peregrinando lungi si stette dagli occhi del foro e della curia. Oltre di che, tornato vincitore dalla Mitridatica guerra, per calunnie de' nemici tre anni più tardi di quanto avría dovuto, ebbe l' onor del trionfo. Conciossiachè essendo allora io consolo, introdussi per dir così nella città il cocchio dell' uom chiarissimo: la cui prudenza e autorità di quanto vantaggio mi sieno state di poi in faccende gravissime, io qui direi, se parlar non dovessi di me medesimo, cosa che in questo tempo non è punto necessaria. Pertanto io priverò piuttosto lui della debita testimonianza, che questa portargli con mia propria lode.

2. Ma gli egregi fatti di Lucullo, che l' onor meritarono di una gloria popolare, quasi tutti furono e nella greca lingua e nella latina celebrati. Ond' è che quelle virtù esterne noi conoscemmo in comune con molti, ma queste interne, solo con pochi nel sovente conversare con lui. Imperciocchè Lucullo con maggiore zelo di quanto si pensin coloro, a' quali non fu conosciuto, si diede come ad ogni maniera di lettere così anche alla filosofia. Nè ciò solamente nel-

in quo ita magna rei militaris esse occupatio solet, ut non multum imperatori sub ipsis pellibus otii relinquatur. Quum autem e philosophis ingenio scientiaque putaretur Antiochus, Philonis auditor, excellere, eum secum et quaestor habuit, et post aliquot annos imperator. Quumque esset ea memoria, quam ante dixi, ea saepe audiendo facile cognovit, quae vel semel audita meminisse potuisset. Delectabatur autem mirifice lectione librorum, de quibus audiebat.

At vereor interdum, ne talium personarum, quum amplificare velim, minuam etiam gloriam. Sunt enim multi, qui omnino graecas non ament literas; plures, qui philosophiam; reliqui, etiamsi haec non improbent, tamen earum rerum disputationem principibus civitatis non ita decoram putant. Ego autem, quum graecas literas M. Catonem in senectute didicisse acceperim; P. autem Africani, historiae loquantur, in legatione illa nobili, quam ante censuram obiit, Panaetium unum omnino comitem fuisse: nec literarum graecarum, nec philosophiae jam ullum auctorem requiro. Restat, ut his respondeam, qui sermonibus ejusmodi nolint personas tam graves illigari. Quasi vero clarorum virorum aut tacitos congressus esse oporteat, aut ludicros sermones, aut rerum colloquia leviorum. Etenim, si quodam in libro vere est a nobis

l' età giovanile, ma ancora ed allorchè fu per alquanti anni vicequestore (4), ed allorchè attendeva alla guerra; in cui cotanto grande esser suole il pensiero della militare bisogna, che non molto di quiete lasciato è al comandante fin sotto alle sue tende istesse. Essendo adunque in tra i filosofi per ingegno e sapere reputato primo Antioco, scolaro di Filone, Lucullo il tenne presso di sè, e nel tempo della questura, e alcuni anni dopo, quando fu comandante. E poichè possedette quella memoria, che innanzi ho detto, facilmente imparò, spesso udendo, quelle dottrine, che anche udite una volta sola, avrebbe potuto ricordare. Arroge a questo, ch' ei dilettavasi mirabilmente di leggere que' libri, che udiva apprezzati.

Ma temo alcuna volta, che volendo io accrescere la gloria di siffatti illustri uomini, invece operi di scemarla. Perchè ci hanno molti, che al tutto non ameranno le greche lettere; un maggior numero la filosofia; e gli altri, benchè non disapprovino codesti studi, pur credono non sia molto onorevole ai principali della città il farsene da essi oggetto di disputa. Quanto a me, dappoichè ho udito che un Marco Catone imparò greche lettere nella sua vecchiaia, e che un Publio Scipione Africano, come dicon le storie, non ebbe altro compagno in quella illustre legazione, che sostenne prima della censura, se non che il filosofo Panezio (5), io non cerco nè in favor delle greche lettere, nè in favor della filosofia verun' altra autorità. Rimane di far risposta a coloro che non vorrebbono, che in ragionamenti di tal fatta si tramettessero persone tanto gravi. Quasichè o silenziosi esser dovessero i congressi de' grandi uomini, o scherzevoli i discorsi, o sol di più lievi cose i colloquii loro.

philosophia laudata, profecto ejus tractatio optimo atque amplissimo quoque dignissima est: nec quidquam aliud videndum est nobis, quos populus Romanus hoc in gradu collocavit, nisi ne quid privatis studiis de opera publica detrahamus. Quod si, quum fungi munere debebamus, non modo operam nostram nunquam a populari coetu removimus, sed ne literam quidem ullam fecimus, nisi forensem: quis reprehendet nostrum otium, qui in eo non modo nosmet ipsos hebescere et languere nolumus, sed ut plurimis prosimus, enitimur? Gloriam vero non modo non minui, sed etiam augeri arbitramur eorum, quorum ad populares illustresque laudes, has etiam minus notas, minusque pervulgatas adjungimus. Sunt etiam qui negent, in his, qui in nostris libris disputent, fuisse earum rerum, de quibus disputatur, scientiam. Qui mihi videntur non vivis, sed etiam mortuis invidere.

3. Restat unum genus reprehensorum, quibus Academiae ratio non probatur. Quod gravius ferremus, si quisquam ullam disciplinam philosophiae probaret, praeter eam, quam ipse sequeretur. Nos autem, quoniam contra omnes dicere, qui scire sibi videntur, solemus; non possumus, quin alii a nobis dissentiant, recusare. Quanquam nostra quidem causa facilior est, qui verum invenire sine ulla contentione volumus;

Ma se in un certo libro (6) giustamente io ho lodata la filosofia, per vero che è da confessare essere cosa degnissima d' ogni più illustre e rispettabile uomo anche lo studio di essa; nè dobbiamo noi, cui il Romano popolo collocò in questo grado, ad altro riguardare, se non che a nulla sottrarre dai pubblici negozii, per cagion degli studi privati. Che se, allorquando noi avevamo un uffizio da sostenere, non solo non ricusammo mai dal prestar l' opera nostra nelle popolari adunanze, ma non iscrivemmo pure una parola che non appartenesse al foro, chi darà biasimo al nostro ozio, se in esso non solamente non sofferiamo che di noi s' impadronisca pigrizia nè languore, ma anzi ci sforziamo di recar vantaggio ai molti? E quanto alla gloria di coloro, alle cui popolari ed illustri virtù noi aggiungiamo anche queste, che men conosciute sono, e meno comuni, sì io penso che essa non solo non venga a sminuirsi, ma per opposito ad accrescersi. Hannovi pur di quelli i quali negar vogliono che coloro, che ne' nostri libri s' introducono a disputare, sapessero punto di quelle dottrine che obbietto sono di discussione. I quali paiono a me che non solamente portino invidia ai vivi, ma eziandío ai morti.

3. Rimane una sorta di censori, a' quali non è approvato il metodo dell' Accademia. Il che ci darebbe maggior molestia, se per ventura altri fosse lodatore di alcuna disciplina diversa da quella cui egli seguitasse. Ma noi che siamo usi di ragionare contro a tutti quelli che credono di sapere (7), non possiam ricusare che gli altri dissentano da noi. Sebbene, a dir vero, la nostra causa ha meno di difficoltà; essendo che noi vogliamo scoprire il vero senza veruna con-

idque summa cura studioque conquirimus. Etsi enim omnis cognitio multis est obstructa difficultatibus, eaque est et in ipsis rebus obscuritas, et in judiciis nostris infirmitas, ut non sine causa et antiquissimi, et doctissimi invenire se posse, quod cuperent, diffisi sint; tamen nec illi defecerunt, neque nos studium exquirendi defatigati relinquimus: neque nostrae disputationes quidquam aliud agunt, nisi ut in utramque partem dicendo, eliciant, et tanquam exprimant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat. Neque inter nos, et eos, qui se scire arbitrantur, quidquam interest, nisi quod illi non dubitant, quin ea vera sint, quae defendunt: nos probabilia multa habemus, quae sequi facile, affirmare vix possumus. Hoc autem liberiores et solutiores sumus, quod integra nobis est judicandi potestas; nec, ut omnia, quae praescripta et quasi imperata sint, defendamus, necessitate ulla cogimur. Nam ceteri primum ante tenentur adstricti, quam, quid esset optimum, judicare potuerunt: deinde infirmissimo tempore aetatis aut obsequuti amico cuidam, aut una alicujus, quem primum audierunt, oratione capti, de rebus incognitis judicant, et, ad quamcumque sunt disciplinam quasi tempestate delati, ad eam, tanquam ad saxum, adhaerescunt. Nam, quod dicunt omnino se credere ei, quem judicent fuisse sapientem; probarem, si id ipsum rudes et indocti judicare potuissent (statuere enim qui sit sapiens, vel maxime videtur esse sapien-

tesa; e per riuscire a questo, usiamo ogni cura e diligenza. In fatti sebbene ogni cognizione circondata sia da molte difficoltà; e tale oscurità v' abbia nelle cose stesse, e debolezza ne' nostri giudicii, che non senza cagione i filosofi più antichi e dotti dubitarono di poter trovare ciò che bramavano, tuttavía nè essi allenarono, nè noi per istanchezza cessiamo l' opera dell' indagare; nè altro fine hanno le discussioni nostre, se non che, mettendo a conflitto le opinioni contrarie, di estrarne e quasi spremerne alcuna cosa la quale o sia la verità, o il più ad essa si approssimi. Nè fra noi e coloro che presumono di sapere, havvi altro divario, se non che eglino non dubitano della verità di quelle cose che sostengono, e noi abbiamo molte cose probabili, le quali più agevolmente seguire che affermare possiamo. Ond' è che noi siamo più liberi e sciolti, appunto perchè intera potestà abbiamo di giudicare; nè veniamo punto sforzati dalla necessità di difendere tutto che prescritto ci viene e quasi comandato. Imperciocchè gli altri primieramente trovansi legati innanzi che abbiano potuto giudicare quale sia l' opinion migliore; appresso in una età tenerissima o per compiacere ad un amico, o presi dall' unico parlare di alcuno che loro sia stato maestro primo, giudicano di cose incognite, e, a qualunque sistema eglino per ventura condotti furono, a quello, siccome a scoglio, si stanno abbracciati. Imperocchè quanto a quello che dicono creder eglino interamente a colui che giudicano essere stato sapiente, sì questa cosa approverei, se un tale giudicio dar potessero uomini rozzi ed ignoranti (perocchè giudicare chi sia sapiente, pare che al sapiente principalmente appartenga): ma, o eglino, dopo di aver

tis): sed aut, ut potuerunt, omnibus rebus auditis, cognitis etiam reliquorum sententiis, judicaverunt; aut, re semel audita, ad unius se auctoritatem contulerunt. Sed nescio quo modo plerique errare malunt, eamque sententiam, quam adamaverunt, pugnacissime defendere, quam sine pertinacia, quid constantissime dicatur, exquirere.

Quibus de rebus et alias saepe nobis multa quaesita et disputata sunt, et quondam in Hortensii villa, quae est ad Baulos, quum eo Catulus, et Lucullus, nosque ipsi postridie venissemus, quam apud Catulum fuissemus. Quo quidem etiam maturius venimus, quod erat constitutum, si ventus esset, Lucullo in Neapolitanum, mihi in Pompejanum navigare. Quum igitur pauca in xysto loquuti essemus, tum eodem in spatio consedimus.

4. Hic Catulus, Etsi heri, inquit, id, quod quaerebatur, paene explicatum est, ut tota fere quaestio tractata videatur; tamen exspecto ea, quae te pollicitus es, Luculle, ab Antiocho audita, dicturum. Equidem, inquit Hortensius, feci plus, quam vellem. Totam enim rem Lucullo integram servatam oportuit; et tamen fortasse servata est. A me enim ea, quae in promptu erant, dicta sunt: a Lucullo autem reconditiora desidero. Tum ille, Non sane, inquit, Hortensi, conturbat me exspectatio tua; etsi nihil est iis, qui placere volunt, tam adversarium: sed quia non laboro, quam valde ea, quae dixero, probaturus

tutto ascoltato e aver anche conosciuto le opinioni degli altri filosofi, giudicarono secondo il poter loro; o, udita la cosa una volta, si rapportarono all' autorità di un solo. Sia comunque la cosa, io non so come i più amino meglio di errare e sostener caldissimamente quell' opinione a cui si sposarono, che di cercare, lasciando l' ostinazione, qual è la dottrina più conseguente.

Delle quali cose ed altre volte soventi fu da noi fatta ricerca e disputazione, e specialmente un giorno nella villa di Ortensio, che è appresso a Bàuli, allorchè ci recammo colà Catulo, Lucullo ed io stesso il dimane che fummo appo di Catulo. Nel qual luogo per vero noi ci recammo anche più per tempo, perchè avevamo deliberato, se il vento fosse stato favorevole, di far vela Lucullo pel suo Napolitano, ed io pel mio Pompeiano. Dette prima alcune poche parole entro al viale, ci sedemmo poi nello spazio medesimo.

4. Qui Catulo disse, Benchè ieri stato sia il soggetto delle nostre ricerche quasi spiegato, a tal che può dirsi che la quistione è presso a poco sciolta; tuttavía, o Lucullo, io aspetto che tu ci esponga, come promesso hai, le dottrine che tu stesso udisti da Antioco. In vero, disse allora Ortensio, io ho fatto più di quanto avrei voluto. Era necessario che intera io lasciassi a Lucullo la cosa; benchè essa è forse ancora tale; essendo che io ho solamente detto ciò che aveva in pronto; e da Lucullo aspetto più profondo ragionamento. Allora egli, Non mi sgomenta, disse, o Ortensio, la tua aspettazione; avvegnachè niun' altra cosa più sfavorevole di questa ci sia a coloro che cercano applauso; ma poichè non mi studio del quan-

sim, eo minus conturbor. Dicam enim, nec mea, nec ea, in quibus, si vera non fuerint, non vinci me malim, quam vincere. Sed mehercule, ut quidem nunc se causa habet, etsi hesterno sermone labefacta est, mihi tamen videtur esse verissima. Agam igitur sicut Antiochus agebat. Nota enim mihi res est. Nam et vacuo animo illum audiebam, et magno studio, eadem de re etiam saepius; ut etiam majorem exspectationem mei faciam, quam modo fecit Hortensius. Quum ita esset exorsus, ad audiendum animos ereximus. At ille, Quum Alexandriae pro quaestore, inquit, essem, fuit Antiochus mecum, et erat jam antea Alexandriae familiaris Antiochi Heraclitus Tyrius: qui et Clitomachum multos annos, et Philonem audierat, homo sane in ista philosophia, quae nunc prope dimissa revocatur, probatus et nobilis; cum quo Antiochum saepe disputantem audiebam, sed utrumque leniter. Et quidem isti libri duo Philonis, de quibus heri dictum a Catulo est, tum erant allati Alexandriam, tumque primum in Antiochi manus venerant: et homo natura lenissimus (nihil enim poterat fieri illo mitius) stomachari tamen coepit. Mirabar; neque enim unquam antea videram. At ille Heracliti memoriam implorans, quaerere ex eo, viderentur ne illa Philonis, aut ea num vel e Philone, vel ex ullo Academico audivisset aliquando? Negabat. Philonis tamen scriptum agnoscebat: nec id quidem dubitari poterat. Nam aderant mei familiares, docti homines,

to bastevolmente potrò provare quello che avrò detto, perciò tanto meno mi sgomento. In fatti io dirò cose che non sono mie, e quando esse non fossero vere, amerei meglio di essere vinto, che vincere nella difesa dell' errore (8). Ma in fede, che nello stato in cui ora si trova la causa, benchè nel ragionamento di ieri abbia patito danno, pure a me sembra giustissima. Procederò adunque nel modo di Antioco; perciocchè èmmi conosciuto il suo metodo. Infatti io ascoltavalo con libero animo e grande attenzione, ed anco di sovente intorno alla cosa medesima; di maniera che farò di me pur maggiore aspettazione di quella che poco fa diceva Ortensio. Dopo un tale esordio, ci ponemmo tutti in grande attenzione; ed egli così proseguì: Essendo io vicequestore in Alessandria, trovossi meco Antioco, e avanti di noi era già in Alessandria Eraclito Tirio (9), amico di Antioco, il quale era stato per molti anni scolaro e di Clitomaco (10) e di Filone (11); uomo per verità in questa filosofia, che quasi dimenticata, ora di nuovo vien posta in onore, approvato e distinto; col quale sovente io udiva Antioco disputare, ma da entrambe le parti modestamente. Egli fu in questo tempo che i due libri di Filone, de' quali ieri parlò Catulo, furono portati in Alessandria, e che allora per la prima volta vennero nelle mani di Antioco: e quest'uomo, per natura oltre ogni dire dolcissimo (perocchè niuno era di lui più mansueto), cominciò tuttavía a dar negli sdegni. Io maravigliava; perchè innanzi non avevo mai veduto tanto. Ma egli invocando la memoria di Eraclito, andava chiedendolo se gli parevano quelle le dottrine di Filone, o se avessele almeno una volta udite, sia da Filone, sia da alcun altro

Publius et Cajus Selii, et Tetrinius Rogus; qui se illa audisse Romae de Philone, et ab eo ipso duos illos libros dicerent descripsisse. Tum et illa dixit Antiochus, quae heri Catulus commemoravit a patre suo dicta Philoni, et alia plura: nec se tenuit, quin contra suum doctorem librum etiam ederet, qui *Sosus* inscribitur. Tum igitur et quum Heraclitum studiose audirem contra Antiochum disserentem, et item Antiochum contra Academicos, dedi Antiocho operam diligentius, ut causam ex eo totam cognoscerem. Itaque complures dies, adhibito Heraclito, doctisque compluribus, et in his Antiochi fratre Aristo, et praeterea Aristone, et Dione, quibus ille secundum fratrem plurimum tribuebat, multum temporis in ista una disputatione consumpsimus. Sed ea pars, quae contra Philonem erat, praetermittenda est. Minus enim acer est adversarius is, qui ista, quae sunt heri defensa, negat Academicos omnino dicere. Etsi enim mentitur, tamen est adversarius lenior. Ad Arcesilam, Carneademque veniamus.

5. Quae quum dixisset, sic rursus exorsus est: Primum mihi videmini (me autem nomine appellabat), quum veteres physicos nominatis, facere idem, quod seditiosi cives solent, quum aliquos ex antiquis claros viros proferunt, quos dicant fuisse populares, ut eorum

Accademico? Eraclito ciò negava. Nonostante riconosceva la scrittura di Filone: e ciò non si poteva mettere in dubbio. Imperciocchè erano presenti i miei amici Publio e Cajo Selio, e Tetrinio Rogo, uomini dotti, i quali affermavano di aver udite in Roma di Filone quelle dottrine, e di avere eglino copiati quei due libri dallo stesso manoscritto di lui (12). Allora Antioco e ragionò contro Filone nel modo che Catulo ci raccontò ieri aver suo padre ragionato, e più altro disse; nè si contenne dal pubblicare contro il suo maestro un libro, che si intitola *Soso* (13). Ei si fu dunque allora, quando io udiva con diletto a disputare ed Eraclito contro Antioco, e Antioco contro gli Accademici, che posi tutta la mia attenzione ad Antioco a fine di poter da lui tutta a fondo conoscere la causa. Laonde per più giorni fatti a noi venire Eraclito e molti altri dotti, e in fra questi Aristo, fratello di Antioco, e inoltre Aristone e Dione (14), de' quali esso, dopo il fratello, faceva gran conto, molto tempo spendemmo in questa sola disputazione. Ma è da lasciar quella parte che era contro Filone; perocchè è meno duro avversario colui che assolutamente nega che gli Accademici dicano quelle cose che ieri si sostennero. Benchè egli mentisca a sua coscienza, pure è avversario più debole. Parliamo piuttosto di Arcesila e di Carneade.

5. Le quali parole parlate avendo, così di nuovo incominciò: Primieramente mi sembra che voi, nuovi Accademici (e a me si volgeva chiamandomi), allorchè questi antichi fisici nominate (15), imitiate l'esempio dei cittadini sediziosi, quando il nome profferiscono d'alcuni illustri uomini d'intra gli antichi,

ipsi similes esse videantur. Repetunt a P. Valerio, qui, exactis regibus, primo anno consul fuit: commemorant reliquos, qui leges populares de provocationibus tulerint, quum consules essent: tum ad hos notiores, Cajum Flaminium, qui legem agrariam aliquot annis ante secundum Punicum bellum tribunus plebis tulerit, invito senatu, et postea bis consul factus sit; Lucium Cassium, Quintum Pompejum; illi quidem etiam Publium Africanum referre in eundem numerum solent. Duos vero sapientissimos et clarissimos fratres, Publium Crassum, et Publium Scaevolam, ajunt Tiberio Graccho auctores legum fuisse, alterum quidem, ut videmus, palam; alterum, ut suspicantur, obscurius. Addunt etiam Cajum Marium. Et de hoc quidem nihil mentiuntur. Horum nominibus tot virorum atque tantorum expositis, eorum se institutum sequi dicnnt. Similiter vos, quum perturbare, ut illi rem publicam, sic vos philosophiam bene jam constitutam velitis, Empedoclem, Anaxagoram, Democritum, Parmenidem, Xenophanem, Platonem etiam, et Socratem profertis. Sed neque Saturninus (ut nostrum inimicum potissimum nominem) simile quidquam habuit veterum illorum, nec Arcesilae calumnia conferenda est cum Democriti verecundia. Et tamen isti physici raro admodum, quum haerent aliquo loco, exclamant quasi mente incitati (Empedocles quidem, ut interdum mihi furere videatur): abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere; nihil omnino, quale sit, posse

cui dipingono siccome favoreggiatori del popolo, col fine di dar a credere ch' eglino stessi somiglino a quelli. Risalgono ad un Publio Valerio, il quale, cacciati i re, fu consolo nel primo anno: ricordano gli altri, che divenuti consoli recarono le leggi popolari dell' appello: poi passano a questi più conosciuti, a un Cajo Flaminio, il quale alcuni anni innanzi alla seconda guerra Punica, essendo tribuno della plebe, portò, a malgrado del Senato, la legge agraria, e fu poi fatto due volte consolo; a un Lucio Cassio, a un Quinto Pompeo; anche sogliono nel medesimo numero porre Scipione l' Africano. Dicono pure che i due sapientissimi e chiarissimi fratelli Publio Crasso e Publio Scevola furono a Tiberio Gracco i consigliatori delle sue leggi; l' uno per vero, siccome è noto, apertamente, l' altro, siccome si sospetta, più copertamente. Al di dietro vi aggiungono anche un Cajo Mario, e per questo certo non mentiscono. Esposti i nomi di questi cotali e sì famosi uomini, dicono che essi seguono la loro condotta. Similmente voi, volendo, siccome quelli scompigliarono lo Stato, così voi scompigliar la filosofia già bene ordinata, recate in mezzo i nomi di un Empedocle, di un Anassagora, di un Democrito, di un Parmenide, di un Senofane, di un Platone ancora, e di un Socrate. Ma nè un Saturnino (per nominar principalmente un nostro nemico) si rassomigliò punto a quegli illustri antichi, nè la cavillazione di Arcesila è da paragonare con la temperanza di Democrito. E tuttavía questi fisici assai di rado, quando si trovano nell' imbarazzo, gridano da forsennati (se si eccettui Empedocle, il quale alcuna volta pare un furioso), che siano oscure tutte

reperire. Majorem autem partem mihi quidem omnes isti videntur nimis etiam quaedam affirmare, plusque profiteri se scire, quam sciant. Quod si illi tum in novis rebus, quasi modo nascentes, haesitaverunt, nihilne tot saeculis, summis ingeniis, maximis studiis, explicatum putamus? Nonne, quum jam philosophorum disciplinae gravissimae constitissent, tum exortus est, ut in optima republica Ti. Gracchus, qui otium perturbaret, sic Arcesilas, qui constitutam philosophiam everteret, et in eorum auctoritate delitesceret, qui negassent quidquam sciri, aut percipi posse? quorum e numero tollendus est et Plato, et Socrates: alter, quia reliquit perfectissimam disciplinam, Peripateticos et Academicos, nominibus differentes, re congruentes: a quibus Stoici ipsi verbis magis, quam sententiis dissenserunt. Socrates autem de se ipse detrahens in disputatione, plus tribuebat iis, quos volebat refellere. Ita quum aliud diceret atque sentiret, libenter uti solitus est ea dissimulatione, quam Graeci εἰρωνείαν vocant; quam ait etiam in Africano fuisse Fannius; idque propterea vitiosum in illo non putandum, quod idem fuerit in Socrate.

6. Sed fuerint illa veteribus, si vultis, incognita. Nihilne est igitur actum? Quot investigata sunt, posteaquam Arcesilas Zenoni, ut putatur, obtrectans, nihil novi reperienti, sed emendanti superiores immu-

cose, che nulla noi sentiamo, che nulla vediamo, e che nessuna cosa affatto discoprire possiamo quale essa si è. Anzi il più di sovente parmi che tutti costoro affermino anche di troppo certe cose, e che professino di sapere più di quanto ei sappiano veramente. Che se intorno a questioni nuove, essendo eglino allora come nell' infanzia della filosofia, hanno pur balenato, pensiamo forse che in tanti secoli con ingegni sommi e studi gravissimi non siasi fatto verun progresso? Non è forse allora, quando di già si stavano le più reputate scuole de' filosofi, che si levò, siccome un Tiberio Gracco in un' ottima repubblica, che ne turbasse la pace, così un Arcesila che la bene ordinata filosofia ne rovesciasse, e si facesse scudo dell' autorità di coloro che negato avevano potersi alcuna cosa sapere o comprendere? Dal cui numero è da levar via e Platone e Socrate: il primo perchè lasciò sistema perfettissimo, quello de' Peripatetici e degli Accademici, i quali concordevoli nella cosa non differiscono che nei nomi, e da cui gli Stoici stessi si allontanarono più per le parole, che per li pensamenti. Quanto poi a Socrate, professando umiltà in una disputa, tutte le lodi ei dava a coloro cui voleva confutare. Così parlando altramente da quanto pensava, abbandonavasi per solito a quella specie di dissimulazione, che i Greci chiamano ironía, e che Fannio diceva esser pure stata propria dell' Africano; concludendo che non era da biasimare in Scipione ciò che egli ebbe di somigliante con Socrate.

6. Ma poniamo che gli antichi fossero in una piena ignoranza. Non s' è egli fatto alcun progresso? Quante scoperte, dopo che Arcesila, invidioso, come credesi, di Zenone di niuna nuova dottrina inventore, ma

tatione verborum, dnm hujus definitiones labefactare vult, conatus est clarissimis rebus tenebras obducere? Cujus primo non admodum probata ratio, quamquam floruit quum acumine ingenii, tum admirabili quodam lepore dicendi, proxime a Lacyde solo retenta est: post autem confecta a Carneade, qui est quartus ab Arcesila; audivit enim Hegesinum, qui Evandrum audierat, Lacydis discipulum, quum Arcesilae Lacydes fuisset. Sed ipse Carneades diu tenuit: nam nonaginta vixit annos; et qui illum audierant, admodum floruerunt; e quibus industriae plurimum in Clitomacho fuit: declarat multitudo librorum. Ingenii non minus in hoc, quam in Charmada eloquentiae, in Melanthio Rhodio suavitatis. Bene autem nosse Carneadem Stratoniceus Metrodorus putabatur. Jam Clitomacho Philo vester operam multos annos dedit. Philone autem vivo patrocinium Academiae non defuit.

Sed, quod nos facere nunc ingredimur, ut contra Academicos disseramus, id quidam e philosophis, et hi quidem non mediocres, faciendum omnino non putabant: nec enim esse ullam ratione disputare cum iis, qui nihil probarent; Antipatrumque Stoicum, qui multus in eo fuisset, reprehendebant; nec definiri ajebant necesse esse, quid esset cognitio, aut perceptio, aut, si verbum e verbo volumus, comprehensio, quam κατάληφίν illi vocant; eosque, qui persuadere vellent, esse aliquid, quod comprehendi et percipi posset, inscienter facere dicebant, propterea quod nihil esset

correttor degli antichi sol mutando parole, isforzossi, nel confutare le definizioni di costui, di spander tenebre sopra cose chiarissime! La cui dottrina dapprima non troppo approvata, sebbene esso fiorì sì per acume d' ingegno, sì per una certa mirabile grazia del parlare, fu ritenuta dal solo Lacida, e poi perfezionata da Carneade, che fu il quarto dopo Arcesila; perocchè egli ebbe a maestro Egesino, che aveva udito Evandro, discepolo di Lacida, e questi di Arcesila. Ma lo stesso Carneade insegnò per assai tempo, giacchè visse novant' anni, e i suoi discepoli fiorirono molto: in fra i quali per industria è da aver nel primo luogo Clitomaco, siccome ciò provano le molte opere da lui scritte. Egli ebbe tanto di ingegno quanto di eloquenza fu in Carmada, e di dolcezza in Melanto Rodiese. Metrodoro poi da Stratonica fu tenuto come grande conoscitore della dottrina di Carneade. Da ultimo il vostro Filone fu scolaro di Clitomaco per anni molti; e, vivente Filone, non mancò mai patrocinio all' Accademia.

Ma, ciò che ora noi togliam di fare, che è di argomentare contro gli Accademici, è cosa che vien del tutto riprovata da alcuni filosofi, e questi in vero di non picciol credito. I quali pensano non esservi ragione di disputare con siffatti uomini, che non approvan mai nulla; ed anche biasimano lo stoico Antipatro (16) per aver egli voluto troppo a lungo disputar con essi: e sostengono che non è necessario che si definisca che cosa sia cognizione o percezione, o, se da parola vogliam tradurre parola, comprensione, cui essi chiamano κατάληψιν; e in fine, che poco saviamente operano coloro che si brigano di persuadere ad altrui che vi hanno delle cose che si possono compren-

clarius ἐνάργεια, ut Graeci: perspicuitatem, aut evidentiam nos, si placet, nominemus, fabricemurque, si opus erit, verba; ne hic sibi (me appellabat jocans) hoc licere putet soli. Sed tamen orationem nullam putabant illustriorem ipsa evidentia reperiri posse, nec ea, quae tam clara essent, definienda censebant. Alii autem negabant, se pro hac evidentia quidquam priores fuisse dicturos, sed ad ea, quae contra dicerentur, dici oportere putabant, ne qui fallerentur. Plerique tamen et definitiones ipsarum etiam evidentium rerum non improbant; et rem idoneam, de qua quaeratur, et homines dignos, quibuscum disseratur, putant.

Philo autem, dum nova quaedam commovet, quod ea sustinere vix poterat, quae contra Academicorum pertinaciam dicebantur; et aperte mentitur, ut est reprehensus a patre Catulo, et, ut docuit Antiochus, in id ipsum se induit, quod timebat. Quum enim ita negaret, quidquam esse, quod comprehendi posset (id enim volumus esse καταληπτὸν), si illud esset, sicut Zeno definiret, tale visum (jam enim hoc pro φαντασία verbum satis hesterno sermone trivimus), visum igitur impressum, effictumque ex eo, quod esset, quale esse non posset, ex eo, quod non esset: id nos a Zenone definitum rectissime dicimus. Qui enim potest quidquam comprehendi, ut plane confidas, perceptum cognitumque esse, quod est tale, quale

dere e percepire, perchè niente vi è di tanto chiaro quanto l' εναργεία, come dicono i Greci; la quale noi chiamiamo perspicuità, o evidenza, se vi piace; e ad un bisogno fabbricherem parole, affinchè costui (e me indicava scherzando) non si pensi esser ciò lecito a lui solo. Costoro adunque tengono che non si possa trovare spiegazion più chiara della evidenza, e che non vi sia bisogno di definire cose che tanto sono chiare. Alcuni poi affermano solamente ch' eglino non piglierebbono mai a parlar primi in favor dell' evidenza, ma che pensano bensì di essere tenuti a rispondere alle ragioni che si fanno contro all' evidenza, affinchè tolto sia di mezzo lo errore. I più nondimeno non disapprovano la definizione delle stesse cose evidenti, e reputano conveniente la question che vien posta, e degni i filosofi coi quali si imprende a disputare.

Ora per parlare di Filone, nel mentre che egli mette fuori di certe novità, potendo appena difendersi dagli argomenti che combattono l' ostinatezza degli Accademici, sì ed apertamente mentisce, siccome rimproverato fu dal padre di Catulo, e, come dice Antioco, dà nella ragna ch' egli volea fuggire. Imperocchè negando affatto, che essere vi possa alcun che di comprensibile (così traduco io il χαταληπτον), quando bisogni che esso sia, come lo definisce Zenone, un tale visione (17) (questa parola invece di φαντασία abbastanza nel ragionamento di ieri dichiarammo), una tal visione, ripeto, impressa e formata dall' obbietto che veramente è, qual esser non potrebbe dall' obbietto che non è; noi per contrario sosteniamo che giustissimamente Zenone ha ciò definito. Infatti come mai si potrebbe comprendere una cosa, colla

vel falsum esse possit? Hoc quum infirmat tollitque Philo, judicium tollit incogniti, et cogniti; ex quo efficitur, nihil posse comprehendi: ita imprudens eo, quo minime vult, revolvitur. Quare omnis oratio contra Academiam suscipitur a nobis, ut retineamus eam definitionem, quam Philo voluit evertere. Quam nisi obtinemus, percipi nihil posse concedimus.

7. Ordiamur igitur a sensibus. Quorum ita clara judicia, et certa sunt, ut, si optio naturae nostrae detur, et ab ea deus aliquis requirat, contenta ne sit suis integris incorruptisque sensibus, an postulet melius aliquid, non videam, quid quaerat amplius. Nec vero hoc loco exspectandum est, dum de remo inflexo, aut de collo columbae respondeam. Non enim is sum, qui, quidquid videtur, tale dicam esse, quale videatur. Epicurus hoc viderit, et alia multa. Meo autem judicio ita est maxima in sensibus veritas, si et sani sunt, ac valentes, et omnia removentur, quae obstant et impediunt. Itaque et lumen mutari saepe volumus, et situs earum rerum, quas intuemur, et intervalla aut contrahimus, ant diducimus; multaque facimus usque eo, dum adspectus ipse fidem faciat sui judicii. Quod idem fit in vocibus, in odore, in sapore: ut nemo sit nostrum, qui in sensibus sui cujusque generis judicium requirat acrius. Adhibita vero exercitatione et arte, ut oculi pictura teneantur, aures cantibus, quis est, quin cernat, quanta vis sit in sen-

certezza ch' ella sia compresa e conosciuta, se tale è che esser possa anche falsa? Volendo adunque Filone questo principio attenuare e togliere, toglie eziandío la distinzione del cognito e dell' incognito; donde procede che nulla si può comprendere: così disavveduto riurta nello scoglio che cercava dì fuggire. Per lo che tutto il ragionamento noi volgeremo contro l' Accademia per difendere quella definizione che Filone ha voluto rovesciare. La quale se non sosteniamo, sì concediamo che niente si può comprendere.

7. Cominciamo adunque dai sensi. Dei quali così chiari sono i giudicii, e certi, che se alla natura nostra data sia potestà di scegliere, e a lei un qualche Iddio domandi, se contenta sia de' suoi sensi interi e sani, se cerchi qualche cosa di meglio, io non veggo che altro di più possa bramare. Nè qui è da aspettare ch' io risponda all' obbiezione del remo piegato nell' acqua, o del collo variopinto della colomba. Io non son del numero di coloro che piglino le apparenze per realtà. Lascieremo ad Epicuro siffatte visioni, siccome molte altre. Quanto a me sono di avviso, che grandissima verità sia ne' sensi, quando siano sani e vigorosi, e siano allontanati da loro tutti gli ostacoli e gl' impedimenti. Egli è appunto per questo che noi vogliamo che di sovente mutato sia lume e posizione agli obbietti sottoposti al nostro vedere; e le distanze o ne accorciamo o prolunghiamo; e facciamo ogni prova fino a tanto che l' occhio stesso si riconfermi nel suo giudicio. Il che medesimo facciamo ove si tratti dell' udito, dell' odorato, del gusto; di maniera che nessuno di noi sia, che desiderar possa ne' sensi di ciascun genere giudicio più sicuro. Se poi si aggiunga l' uso e l' arte, sì che gli

sibus? Quam multa vident pictores in umbris, et in eminentia, quae nos non videmus? quam multa, quae nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati? qui primo inflatu tibicinis Antiopam esse ajunt, aut Andromacham, quum id nos ne suspicemur quidem. Nihil necesse est de gustatu et odoratu loqui; in quibus intelligentia, etsi vitiosa, est quaedam tamen. Quid de tactu, et eo quidem, quem philosophi interiorem vocant, aut doloris, aut voluptatis? in quo Cyrenaici solo putant veri esse judicium, quia sentiatur. Potestne igitur quisquam dicere, inter eum, qui doleat, et inter eum, qui in voluptate sit, nihil interesse? aut, ita qui sentiat, non apertissime insaniat? Atqui qualia sunt haec, quae sensibus percipi dicimus, talia sequuntur ea, quae non sensibus ipsis percipi dicuntur, sed quodam modo sensibus; ut haec: Illud est album, hoc dulce, canorum illud, hoc bene olens, hoc asperum. Animo jam haec tenemus comprehensa, non sensibus. Ille, deinceps, equus est, ille canis. Cetera series deinde sequitur, majora nectens; ut haec, quae quasi expletam rerum comprehensionem amplectuntur: Si homo est, animal est mortale, rationis particeps. Quo e genere nobis notitiae rerum imprimuntur; sine quibus nec intelligi quidquam, nec quaeri, aut disputari potest. Quod si essent falsae notitiae (ἐννοίας enim notitias appellare tu videbare), si igitur essent hac falsae, aut ejusmodi visis impressae, qualia visa a falsis discerni non possent;

occhi nella pittura, gli orecchi nella musica siano ammaestrati, chi è che non vegga quanto potere è ne' sensi? Quante cose, che sfuggono al nostro sguardo, veggono i pittori nelle ombre e nei rilievi! Quante cose, che nel canto noi non sappiamo, intendon coloro che in quest' arte sono esercitati! I quali alle prime note del suonator di flauto vi diranno, questa è l' Antiopa (18), o questa è l' Andromaca, quando noi ciò neppure sospettiamo. Non fa mestieri parlar del gusto e dell' odorato; i quali sensi danno de' conoscimenti, imperfetti sì, ma pur nonostante ne danno. Che diremo del tatto? e sì di quello detto dai filosofi interiore, cioè del dolore, o del piacere? Il solo de' sensi in cui i Cirenaici (19) pensano che sia il giudicio del vero, perchè esso è sentito. Chi mai adunque oserà dire che fra colui che è nel dolore, e colui che è nel piacere, non è divario alcuno? Ovvero, chi pensasse così, non sarebbe egli senza più un pazzo? Ma se v' hanno delle percezioni quali son queste, che chiamiamo sensibili (20), ve ne hanno delle altre, che sebbene non dipendano unicamente dai sensi, pur si giovano in certo modo dell' uffizio dei sensi, come son queste: La tal cosa è bianca, la tal altra è dolce, quella è armoniosa, questa è odorifera, quella è aspra. Or ecco delle idee che percepiamo coll' animo non co' sensi, come: Quello è un cavallo, quello è un cane. Seguita poi un' altra serie di idee, che diconsi composte, come son queste, che abbracciano quasi la piena comprensione delle cose: Se egli è un uomo, è un animal mortale, dotato di ragione. Di questo genere appunto sono le nozioni impresse in noi delle cose; senza delle quali nozioni non si può nulla comprendere, nè esaminare, o mettere in dis-

quo tandem his modo uteremur? quo modo autem, quid cuique rei consentaneum esset, quid repugnaret, videremus? Memoriae quidem certe, quae non modo philosophiam, sed omnes vitae usus, omnesque artes una maxime continet, nihil omnino loci relinquitur. Quae potest enim esse memoria falsorum? aut quid quisquam meminit, quod non animo comprehendit et tenet? Ars vero quae potest esse, nisi quae non ex una, aut duabus, sed ex multis animi perceptionibus constat? quas si subtraxeris, quî distingues artificem ab inscio? non enim fortuito hunc artificem dicemus esse, illum negabimus; sed quum alterum percepta et comprehensa tenere videmus, alterum non item. Quumque artium aliud ejusmodi genus sit, ut tantummodo rem cernat; aliud, ut moliatur aliquid et faciat: quomodo aut geometres cernere ea potest, quae aut nulla sunt, aut internosci a falsis non possunt; aut is, qui fidibus utitur, explere numeros, et conficere versus? Quod idem in similibus quoque artibus contiget; quarum omne opus est in faciendo atque agendo. Quid enim est, quod arte effici possit, nisi is, qui artem tractabit, multa perceperit?

8. Maxime vero virtutum cognitio confirmat, percipi et comprehendi multa posse. In quibus solis inesse etiam scientiam dicimus; quam nos non compre-

putazione. Che se queste nozioni fossero false (egli mi pare che tu chiamassi nozioni quelle che i Greci dicono ἐννοίας), se adunque fossero false, o impresse in noi per mezzo di tali visioni che non lasciassero distinguere s' elle son vere o false, come mai potremmo servirci di esse? e come vedremmo noi ciò che conviene o ciò che disconviene a ciascuna cosa? Certo è che allora nessun luogo farebbesi alla memoria, la quale tiene in sè non solo la filosofia, ma eziandío tutte le occorrenze della vita, e massimamente tutte le arti insieme. Infatti può egli esservi una memoria di cose false? O potrà taluno ricordarsi di ciò che non ha potuto comprender nell' animo e fermare? Ed havvi forse arte alcuna, se non sia essa composta, non dirò di una o di due, ma di molte percezioni dell' animo? Le quali percezioni se tu togli via, come distinguerai l' artista dallo ignorante? Sì non diciam noi a caso, costui è artista, e colui no; ma sì quando vediamo il primo ritener ciò che ha percepito e compreso, e l'altro fare il contrario. E siccome in tra le arti ve n' ha di quelle che sono solamente speculative (21), ed altre attive e produttive; in qual guisa mai, tolte via le percezioni, o il geometra potrà veder cose che punto non sono, o che non si posson distinguere dalle false; o il suonator di liuto compiere le misure, e terminare i versi? Lo stesso addiviene in tutte le altre arti, che hanno per fine il produrre e l' eseguire. Imperocchè vorrei ben sapere che cosa può l' arte produrre, se colui, che la esercita, non tiene di molte percezioni?

8. Soprattutto poi la cognizione delle virtù prova, che possono concepirsi e comprendersi molte idee. Nelle quali idee sole sta pure, a nostro avviso, la

hensionem modo rerum, sed eam stabilem quoque atque immutabilem esse censemus: itemque sapientiam, artem vivendi, quae ipsa ex sese habeat constantiam. Ea autem constantia si nihil habeat percepti et cogniti, quaero, unde nata sit, et quomodo? Quaero etiam, ille vir bonus, qui statuit omnem cruciatum perferre, intolerabili dolore lacerari potius, quam ut officium prodat, aut fidem, cur has igitur sibi tam graves leges imposuerit, quum, quamobrem ita oporteret, nihil haberet comprehensi, percepti, cogniti, constituti? Nullo igitur modo fieri potest, ut quisquam tanti aestimet aequitatem et fidem, ut ejus conservandae causa nullum supplicium recuset, nisi iis rebus assensus sit, quae falsae esse non possunt. Ipsa vero sapientia, si se ignorabit, sapientia sit, nec ne; quo modo primum obtinebit nomen sapientiae? deinde quo modo suscipere aliquam rem, aut agere fidenter audebit, quum certi nihil erit, quod sequatur? quum vero dubitabit quid sit extremum et ultimum bonorum, ignorans quo omnia referantur, qui poterit esse sapientia? Atque etiam illud perspicuum est, constitui necesse esse initium, quod sapientia, quum quid agere incipiat, sequatur; idque initium esse naturae accomodatum. Nam aliter appetitio (eam enim esse volumus ὁρμήν) qua ad agendum impellimur, et id appetimus, quod est visum, moveri non potest. Illud autem, quod movet, prius oportet videri, eique credi: quod fieri

scienza; cui noi non solamente reputiamo siccome una semplice comprensione delle cose, ma anche siccome una comprensione ferma ed immutabile: e il medesimo diciamo della sapienza, che è l' arte del vivere; la quale pure per sua natura è immutabile (22). Ora se questa immutabilità non avrà nulla di compreso e di cognito, domando donde avrà le origini, e come? Anche domando per qual cagione quell' uom dabbene, che deliberò sopportare ogni tormento, lasciarsi lacerare da intollerabil dolore, piuttosto che tradir l' uffizio o la data fede, per qual cagione, dico, si sarà egli imposto leggi sì dure, quando nulla avea egli di compreso, di concepito, di cognito, di fermato, che a tale necessità lo conducesse? Dunque non può in alcun modo intervenire, che un uomo stimi cotanto l' equità e la fede, che per amore di osservarla niun supplizio ricusi, se assentito non ha a quelle idee, che non possono mai essere false. E la sapienza istessa, ove non conoscesse sè essere o no sapienza, come mai, innanzi tutto, otterrebbe nome di sapienza? e appresso, come ardirebbesi ella di intraprendere, o condur con fiducia una cosa, se nulla avesse di certo che le fosse di guida? e finalmente, se dubitasse qual sia il supremo e l' ultimo de' beni, ignorante dove si debbe ogni azione riferire, come potrebbe mai essere sapienza? Ed anche è cosa evidentissima essere mestieri che la sapienza, quando imprenda ad oprar qualche cosa, abbia un principio che le sia di guida, e che questo principio sia conforme alla natura. Imperocchè altramente il desiderio (giacchè così intendiam noi l' ὁρμήν dei Greci), il qual ci muove all' operare, e ci spinge verso l' obbietto veduto, non potrebbe mai essere ec-

non potest, si id, quod visum erit, discerni non poterit a falso. Quo modo autem moveri animus ad appetendum potest, si id, quod videtur, non percipitur, accomodatum ne naturae sit, an alienum? Itemque, si, quid officii sui sit, non occurrit animo, nihil unquam omnino aget, ad nullam rem unquam impelletur, nunquam movebitur. Quod si aliquid aliquando acturus est, necesse est id ei verum, quod occurrit, videri. Quid, quod, si ista vera sunt, ratio omnis tollitur, quasi quaedam dux lumenque vitae? tamen ne in ista pravitate perstabitis? Nam quaerendi initium ratio attulit; quae perfecit virtutem, quum esset ipsa ratio confirmata quaerendo. Quaestio autem est appetitio cognitionis; quaestionisque finis, inventio. At nemo invenit falsa; nec ea, quae incerta permanent, inventa esse possunt: sed, quum ea, quae quasi involuta fuerunt, aperta sunt, tum inventa dicuntur. Sic et initium quaerendi, et exitus percipiendi et comprehendendi tenetur. Itaque argumenti conclusio, quae est graece ἀπόδειξις, ita definitur: Ratio, quae ex rebus perceptis ad id, quod non percipiebatur, adducit.

9. Quod si omnia visa ejusmodi essent, qualia isti dicunt, ut ea vel falsa esse possent, neque ea posset ulla notio discernere; quo modo quempiam aut con-

citato. Ora la cagione, che lo eccita, debbe in prima essere veduta e creduta: il che non potrebbe accadere giammai, se l' obbietto vero non potesse esser distinto dal falso. E ancora, come mai l' animo sarebbe eccitato a desiderare, se ciò, che gli vien veduto, non è da lui concepito se sia conforme o contrario alla natura? E parimente, se l' animo non ritrovi in sè medesimo la legge del dovere, ei non oprerà mai nulla affatto, a niuna cosa mai sarà spinto, non verrà mosso giammai. Che se alcuna volta egli operi qualche cosa, è necessario che gli paia vero ciò che sente dentro di sè. E che? se le dottrine vostre fossero giuste, non si torrebbe egli via affatto la ragione, che è come luce e fiaccola della vita? Persisterete voi ancora in questo vizioso sistema? Egli si fu in vero la ragione quella che recò il principio del cercare; quella che diè perfezionamento alla virtù, dopo che essa ragione si fortificò nel cercare. E la ricerca non è altro che desiderio di conoscere: fine poi della ricerca si è lo scoprimento. Ma niuno scopre il falso; nè ciò che rimane incerto può dirsi che sia scoperto: per contrario quando si mette in chiaro ciò che era come avviluppato, allora si dice che è scoperto. Ecco qual è il modo onde si ha e il principio del cercare, e il fine del percepire e del comprendere. Pertanto quella forma di argomento, che dai Greci chiamasi ἀπόδειξις, si definisce così: Una ragione che da cose concepite conduce a quelle che non erano concepite (23).

9. Che se tutte le nostre visioni fossero siccome dicon costoro (*gli Accademici*), che potessero essere anche false, e che nessuna nozione avesse forza di distinguerle, come mai potremmo affermare che un

clusisse aliquid, aut invenisse diceremus? aut quae esset conclusi argumenti fides? Ipsa autem philosophia, quae rationibus progredi debet, quem habebit exitum? Sapientiae vero quid futurum est? quae neque de se ipsa dubitare debet, neque de suis decretis, quae philosophi vocant δόγματα: quorum nullum sine scelere prodi poterit. Quum enim decretum proditur, lex veri rectique proditur. Quo e vitio et amicitiarum proditiones, et rerum publicarum nasci solent. Non potest igitur dubitari, quin decretum nullum falsum possit esse; sapientique satis non sit, non esse falsum, sed etiam stabile, fixum, ratum esse debeat; quod movere nulla ratio queat. Talia autem neque esse, neque videri possunt eorum ratione, qui illa visa, e quibus omnia decreta sunt nata, negant quidquam a falsis interesse. Ex hoc illud est natum, quod postulabat Hortensius, ut id ipsum saltem perceptum a sapiente diceretis, nihil posse percipi. Sed Antipatro hoc idem postulanti, quum diceret, ei, qui affirmaret nihil posse percipi, consentaneum esse, unum tamen illud dicere percipi posse, ut alia non possent, Carneades acutius resistebat. Nam tantum abesse dicebat, ut id consentaneum esset, ut maxime etiam repugnaret. Qui enim negaret quidquam esse, quod perciperetur, eum nihil excipere. Ita necesse esse, ne id ipsum quidem, quod exceptum non esset, comprehendi, et percipi ullo modo posse. Antiochus ad istum locum pressius videbatur accedere. Quoniam enim id

cotale ha tratta una conclusione od ha fatta una scoperta? o qual sicurtà avremmo noi della conclusion di un argomento? E la filosofia stessa, la quale non progredisce che per mezzo delle ragioni, a qual fine diverrebbe? Che cosa accadrebbe alla sapienza? la quale nè dubitar deve di sè medesima, nè de' suoi precetti, cui i filosofi chiamano dogmi: nessun de' quali può senza delitto essere violato. Imperocchè violare uno di quei dogmi, egli è come violare la legge del vero e del giusto. Dalla quale violazione ne sogliono poi procedere i tradimenti delle amicizie e della patria. Dunque non si può dubitare che niun dogma della sapienza possa esser falso; e che al savio non basta che non sia falso, ma deve esser pur anco stabile, fisso, costante; tale in somma che niuna ragione valga a distruggerlo. Ma di tal fatta esser non possono nè parere questi dogmi nel sistema di coloro, che negano che quelle visioni, dalle quali hanno origine tutti i dogmi, differiscano dalle false. Di qui è venuto ciò che domandava Ortensio (24), doversi dire da voi che il savio può almeno avere questa percezione, che nulla si può percepire. Ma ad Antipatro, il qual voleva pure gli si concedesse la medesima cosa, allorchè diceva, che a colui che affermava non potersi nulla percepire, era pur consentaneo lo asserire essere almeno percettibile quest' unica cosa, cioè che tutte le altre cose non sono percettibili, Carneade rispondeva molto sottilmente: Tanto è lontano, diceva egli, che ciò sia consentaneo, che anzi del tutto ripugna al principio; perciocchè chi pretende che niente vi ha di percettibile, non fa veruna eccezione: così è necessario che nemmeno ciò che non è eccettuato, si possa in verun modo comprendere e per-

haberent Academici decretum (sentitis enim jam hoc me δόγμα dicere) nihil posse percipi, non debere eos in suo decreto, sicut in ceteris rebus, fluctuare, praesertim quum in eo summa consisteret. Hanc enim esse regulam totius philosophiae, constitutionem veri, falsi, cogniti, incogniti: quam rationem quoniam susciperent, docereque vellent, quae a quovis accipi eporteret, et quae repudiari, certe hoc ipsum, ex quo omne veri falsique judicium esset, percipere eos debuisse. Etenim duo esse haec maxima in philosophia, judicium veri, et finem bonorum; nec sapientem posse esse, qui aut cognoscendi esse initium ignoret, aut extremum expetendi, ut, aut unde proficiscatur, aut quo perveniendum sit, nesciat. Haec autem habere dubia, neque his ita confidere, ut moveri non possint, abhorrere a sapientia plurimum. Hoc igitur modo potius erat ab his postulandum, ut hoc unum saltem, percipi nihil posse, perceptum esse dicerent.

Sed de inconstantia totius illorum sententiae, si ulla sententia cujusquam esse potest nihil approbantis, est, ut opinor, dictum satis.

10. Sequitur disputatio copiosa illa quidem, sed paullo abstrusior: habet enim aliquantum a physicis; ut verear, ne majorem largiar ei, qui contra dicturus est, libertatem et licentiam. Nam quid eum facturum

cepire. Antioco sopra una tale questione stringeva viemmeglio gli avversarii. Avendo, diceva egli, gli Accademici posto un tal precetto (e ben capite che così chiamo il dogma), che nulla si può percepire, essi non dovevano nel loro precetto, siccome nelle altre cose, fluttuare, essendo specialmente che il fondamento è qui del loro sistema: che questa è la principal legge di tutta la filosofia, statuire il falso ed il vero, il cognito e l' incognito: il qual principio ammettendo pur essi, e volendo insegnare ciò che ognuno creder deve, e ciò che ha da rifiutare, certo bisogna che eglino avessero ben compresa questa stessa cosa, dalla quale procede ogni giudizio del falso e del vero: che nella filosofia vi sono queste due principali ricerche, la conoscenza del vero, e il fine dei beni; e che per conseguenza non può essere sapiente colui che ignori o qual è il principio del conoscere, o il fine del desiderare; in somma che non sappia o donde debba partire o dove debba arrivare: che il rimaner dubbioso sopra tali punti, e il non avere in ciò una ferma credenza, egli è un andar di lungi assaissimo dalla sapienza. Per questa maniera adunque era piuttosto da volere da loro che e' riconoscessero almeno questa sola cosa compresa, cioè che niente si può comprendere.

Ma penso che abbastanza detto sia della incostanza di tutta questa loro dottrina; se pur può dirsi che abbia una dottrina chi non approva mai nulla.

10. Viene ora un' altra discussione, la quale sebbene sia ampia, pure è un poco più astrusa; perocchè è in essa alcun che di proprio de' fisici; cosicchè io temo di lasciar forse a chi mi deve confutare troppo più di libertà, anzi di licenza. Infatti che

putem de abditis rebus, et obscuris, qui lucem eripere conetur? Sed disputari poterat subtiliter, quanto quasi artificio natura fabricata esset primum animal omne; deinde hominem maxime; quae vis esset in sensibus; quemadmodum primo visa nos pellerent, deinde appetitio ab his pulsa sequeretur: tum ut sensus ad res percipiendas intenderemus. Mens enim ipsa, quae sensuum fons est, atque etiam ipsa sensus est, naturalem vim habet, quam intendit ad ea, quibus movetur. Itaque alia visa sic arripit, ut his statim utatur; aliqua recondit; e quibus memoria oritur. Cetera autem similitudinibus constituit: ex quibus efficiuntur notitiae rerum, quas Graeci tum ἐννοίας, tum προλήψεις vocant. Eo quum accessit ratio, argumentique conclusio, rerumque innumerabilium multitudo, tum et perceptio eorum omnium apparet, et eadem ratio, perfecta his gradibus, ad sapientiam pervenit. Ad rerum igitur scientiam, vitaeque constantiam aptissima quum sit mens hominis, amplectitur maxime cognitionem: et istam χατάληψιν, quam, ut dixi, verbum e verbo exprimentes, comprehensionem dicemus, quum ipsam per se amat (nihil est enim ei veritatis luce dulcius) tum etiam propter usum. Quocirca et sensibus utitur, et artes efficit, quasi sensus alteros; et usque eo philosophiam ipsam corroborat, ut virtutem efficiat, ex qua re una vita omnis apta sit. Ergo hi, qui negant quidquam posse comprehendi, haec ipsa eripiunt vel instrumenta, vel

cosa penserò io che sia per fare delle cose recondite ed oscure colui che si sforza di levar via la luce? Del resto potrebbesi, sottilmente ragionando, dimostrare con qual mirabile arte abbia la natura formato dapprima ogni animale, poi soprattutto l' uomo; qual virtù sia ne' sensi, in qual maniera primieramente ci colpiscano le visioni o immagini; poi come il desiderio obbedisca alle impulsioni di esse; da ultimo come dirizziamo la sensibilità alla percezione degli obbietti. Infatti l' animo stesso, che è la fonte delle sensazioni, anzi la sensibilità medesima, ha una forza naturale, la quale egli dirige verso gli obbietti da cui viene eccitato. Pertanto ei prende certe visioni in modo che ne usa di subito; altre mette in serbo; donde ne nasce la memoria; ed altre finalmente ne compone per somiglianza: di che vengono a formarsi le nozioni o idee generali, che i Greci chiamano ora ἐννοίας concepimenti, ed ora προλήψεις anticipazioni. Alla quale sensibilità ove si unisca la ragione, l' argomentazione, e la copia grande delle idee, allora e ben si manifesta la percezione di tutte quante queste idee, ed anche la ragione stessa procedendo per questi gradi perviene alla sapienza (25). Essendo adunque l' animo umano attissimo alla scienza delle cose, e alla costanza del vivere, abbraccia con tutta forza la cognizione; ed ama così per sè medesima (giacchè nulla gli è più caro della luce del vero), come eziandio per l' uso che ne fa, questa κατάληψιν, che noi traducendo, come dissi, alla lettera, chiameremo comprensione. Il perchè ed ei si giova de' sensi, ed inventa le arti, che sono come nuovi sensi; e dà alla filosofia tanto di forza, che possa produrre la virtù; sola norma che basti alla vita. Coloro adunque che nega-

ornamenta vitae; vel potius totam vitam evertunt funditus, ipsumque animal orbant animo; ut difficile sit de temeritate eorum, perinde ut causa postulat, dicere.

11. Nec vero satis constituere possum, quod sit eorum consilium, aut quid velint. Interdum enim quum adhibemus ad eos orationem hujusmodi: Si ea, quae disputentur, vera sint, tum omnia fore incerta; respondent: « Quid ergo istud ad nos? Num nostra culpa est? Naturam accusa, quae in profundo veritatem, ut ait Democritus, penitus abstruserit. » Alii autem elegantius, qui etiam queruntur, quod eos insimulemus omnia incerta dicere; quantumque intersit inter incertum, et id, quod percipi non possit, docere conantur, eaque distinguere. Cum his igitur agamus, qui haec distinguunt: illos, qui omnia sic incerta dicunt, ut, stellarum numerus par an impar sit, quasi desperatos aliquos relinquamus. Volunt enim (et hoc quidem vel maxime animadvertebam vos moveri) probabile aliquid esse, et quasi verisimile, eàque se uti regula et in agenda vita, et in quaerendo ac disserendo.

Quae ista regula est, si notionem veri et falsi, propterea quod ea non possunt internosci, nullam habemus? Nam, si habemus, interesse oportet, ut inter rectum et pravum, sic inter verum et falsum. Si

no potersi comprender le cose, rapiscono alla vita questi medesimi, quali e' siano, o strumenti od ornamenti suoi, o meglio l' intera vita travolgono; e privano l' animale istesso del principio che lo anima, di maniera che è malagevole il parlare, come ragion vorrebbe, intorno a tanta loro temerità.

11. Nè veramente io posso abbastanza determinare quale sia il loro proposito, o che cosa si vogliano. Imperciocchè quando talvolta parliam loro in questo modo: Se vere fossero le dottrine vostre (26), allora sarebbero incerte tutte cose; essi ci rispondono: « Che importa a noi? è forse nostra la colpa? Accusane la natura, che, come dice Democrito, ha interamente sepolta la verità nel profondo. » Altri poi rispondono più accortamente; perchè lagnandosi eglino che noi li accusiamo di dire che tutto è incerto, si sforzano di dimostrarci qual differenza corra tra ciò che è incerto, e ciò che non è percettibile, e così di distinguerci queste due cose. Accontiamoci dunque con costoro che fanno una tale distinzione (27); e coloro, che dicono così incerte tutte cose, come se sia pari o no il numero delle stelle, abbandoniamo siccome uomini di cui non v' ha nulla a sperare. Vogliono adunque costoro (e ben notai che voi in vero eravate specialmente mossi da una tal distinzione), che v' abbia qualche cosa di probabile, e di quasi verisimile, e che questa sia la regola onde e' si servono così per condurre la vita, come per indagare e ragionare.

Ma qual è mai questa regola, se cognizion del vero e del falso, per ciò appunto che queste due cose non si posson distinguere, nessuna abbiamo? Perchè, se ne abbiamo una, è d' uopo, che siccome è divario fra il bene ed il male, così pur sia tra il

nihil interest, nulla regula est: nec potest is, cui est visio veri falsique communis, ullum habere judicium, aut ullam omnino veritatis notam. Nam, quum dicunt, hoc se unum tollere, ut quidquam possit ita videri, ut non eodem modo falsum etiam possit videri, cetera autem concedere: faciunt pueriliter. Quo enim omnia judicantur, sublato, reliqua se negant tollere; ut, si quis quem oculis privaverit, dicat, ea, quae cerni possent, non se ei ademisse. Ut enim illa oculis modo cognoscuntur, sic reliqua visis: sed propria veri, non communi veri et falsi nota. Quamobrem, sive tu probabilem visionem, sive probabilem et quae non impediatur, ut Carneades volebat, sive aliud quid proferes, quod sequare: ad visum illud, de quo agimus, tibi erit revertendum. In eo autem, si erit communitas cum falso, nullum erit judicium, quia proprium in communi signo notari non potest. Sin autem commune nihil erit, habeo, quod volo; id enim quaero, quod ita mihi videatur verum, ut non possit idem falsum videri. Simili in errore versantur, quum vi veritatis coacti, perspicua a perceptis volunt distinguere, et conantur ostendere, esse aliquid perspicui; verum illud quidem impressum in animo atque mente, neque tamen id percipi ac comprehendi posse. Quo enim modo perspicue dixeris album esse aliquid, quum possit accidere, ut id, quod nigrum sit, album esse videatur? aut quo modo ista aut perspicua dicemus, aut menti impressa subtiliter,

vero ed il falso. Se niun divario è, allora non è pur regola alcuna; nè puote chi ha comune la vision del vero e del falso, fermare un giudizio, o avere alcun segno affatto della verità. Conciossiachè quando dicono, che essi non concedono quest' uno, che tale possa un obbietto offerirsi a noi, che pur non possa per egual modo offerircisi anche falso, e che il rimanente ce lo concedono, egli è dire una puerilità. Perciocchè dopo di averci tolto ogni mezzo di giudicare, negano che ei ci tolgano il rimanente: simili in ciò a colui, che dopo di aver privato un uomo degli occhi, dicesse di non avergli levati via gli obbietti ch' egli ha dinanzi. Nel modo pertanto che certe cose son conosciute per opera degli occhi, così tutte le altre il sono per mezzo delle immagini; ma sì per un segno proprio del vero, non per un segno comune del vero e del falso. Il perchè, o tu siegui la vision probabile, o quella che non solo è probabile, ma anche libera da ostacoli, come vuole Carneade (28), o qualunque altro principio, pure ti sarà necessario tornar sempre a questa visione, onde parliamo. Se poi in questa fosse un che di comune col falso, allora non si potrebbe formare alcun giudizio, perchè non può notarsi proprietà dentro a un segno comune. Se poi nulla sarà di comune, ho vinto il punto; perocchè cerco cosa che mi paia talmente vera che non mi possa per egual modo parere anche falsa. In simile errore pur sono, allorchè convinti e costretti dalla forza del vero, vogliono dalla percezione distinguere l' evidenza, e si sforzano di mostrare che vi hanno verità evidenti, impresse bensì nell' animo e nella mente, ma che pur non cadono nè sotto alla percezione, nè sotto alla comprensione (29). Ma quale

quum sit incertum, vere, inaniterve moveatur? Ita neque color, neque corpus, nec veritas, nec argumentum, nec sensus, neque perspicuum ullum relinquitur. Ex hoc illud his usu venire solet, ut, quidquid dixerint, a quibusdam interrogentur: Ergo istuc quidem percipis? Sed qui ita interrogant, ab his irridentur. Non enim urgent, ut coarguant, neminem ulla de re posse contendere, neque asseverare, sine aliqua ejus rei, quam sibi quisque placere dicit, certa et propria nota. Quod est igitur istuc vestrum probabile? Nam si, quod cuique occurrit, et primo quasi adspectu probabile videtur, id confirmatur, quid eo levius? Sin ex circumspectione aliqua et accurata consideratione, quod visum sit, id se dicent sequi, tamen exitum non habebunt. Primum quia his visis, inter quae nihil interest, aequaliter omnibus abrogatur fides; deinde, quum dicant posse accidere sapienti, ut, quum omnia fecerit, diligentissimeque circumspexerit, exsistat aliquid, quod et veri simile videatur, et absit longissime a vero: quomodo, si magna parte quidem (ut solent dicere) ad verum ipsum aut quam proxime accedant, confidere sibi poterunt? Ut enim confidant, notum iis esse debebit insigne veri; quo obscurato et oppresso, quod tandem sibi verum videbuntur attingere? Quid autem tam absurde dici potest, quam quum ita loquuntur: « Est hoc quidem illius rei signum, aut argumentum, et ea re id sequor: sed fieri potest, ut id

evidenza sarà mai nel dire che la tal cosa è bianca, quando può avvenire che il nero sembri bianco? Ovvero come affermeremo noi che queste cose siano o evidenti o impresse per sottile maniera nell' animo, quando è incerto se ciò, che l' animo prova, sia verità od illusione? In questo modo tutto vien tolto, colore, corpo, verità, prova, sensazione, evidenza. Di qui suole ad essi intervenire questo, che qualunque cosa affermino, è pronto chi loro domanda: Dunque voi concepite almeno questa cosa? Ma eglino si fanno beffe di chi fa loro tale domanda. Imperocchè costoro non li incalzano per provare ad essi che nessuno può di nulla disputare, nè affermar nulla, se la cosa che vien sostenuta, non ha un segno certo e speciale. Qual è adunque questa vostra probabilità? Se ottiene il vostro assenso ciò che vi si presenta e pare probabile al primo, direi, aspetto, che leggerezza non è questa? Se poi dite che si deve seguire ciò che ci vien veduto, ma dopo aver dato luogo ad una certa cautela e ad un esame accurato, non vi torrete tuttavía d' impaccio. Primieramente perchè queste visioni, fra cui non è divario, sono tutte egualmente indegne di fede; secondariamente, sostenendo voi che può accadere al savio, che, a malgrado di tutti i suoi sforzi, e di tutte le sue cautele, gli si presenti cosa che a lui paia verisimile, e sia pure lontanissima dal vero, come mai potrete avere speranza di esservi in gran parte (come usate dire) avvicinati al vero, o almeno per quanto era possibile? Affinchè poteste avere questa speranza, bisognerebbe che vi fosse conosciuto il segno proprio del vero; il qual segno ove sia oscurato e coperto, qual verità mai vi penserete di aver toccata? Ora quale

quod significatur, aut falsum sit, aut nihil sit omnino. » Sed de perceptione hactenus. Si quis enim ea, quae dicta sunt, lafebactare volet, facile, etiam absentibus nobis, veritas se ipsa defendet.

12. His satis cognitis, quae jam explicata sunt, nunc de assensione atque approbatione, quam Graeci συγκατάθεσιν vocant, pauca dicemus: non quo non latus locus sit; sed paullo ante jacta sunt fundamenta. Nam quum vim, quae esset in sensibus, explicabamus, simul illud aperiebatur, comprehendi multa, et percipi sensibus; quod fieri sine assensione non potest. Deinde quum inter inanimum et animal hoc maxime intersit, quod inanimum nihil agit, animal agit aliquid (nihil enim agens ne cogitari quidem potest quale sit), aut ei sensus adimendus est, aut ea, quae est in nostra potestate sita, reddenda assensio. At vero animus quodam modo eripitur his, quos neque sentire, neque assentiri volunt. Ut enim necesse est, lancem in libra, ponderibus impositis, deprimi; sic animum perspicuis cedere. Nam, quo modo non potest animal ullum non appetere id, quod accomodatum ad naturam appareat (Graeci id οἰχεῖον appellant); sic non potest objectam rem perspicuam non approbare. Quamquam, si illa, de quibus disputatum est, vera sunt, nihil attinet de assensione omnino loqui. Qui enim quid percipit, assentitur statim. Sed haec etiam sequuntur: nec memoriam sine

maggiore assurdità di questa, quando dite: « Cotesto è il segno o la prova di quella cosa, e perciò mi vi appiglio; ma tuttavía può accadere che la cosa, che è rappresentata, o sia falsa, o sia nulla affatto ». Ma intorno alla percezione basta. Imperocchè se alcuno confutar voglia ciò che da noi fu detto, la verità stessa, anche lontani noi, di per sè difenderassi.

12. Sviluppata abbastanza questa parte della nostra questione, ora diremo poche parole intorno all' assenso e all' approvazione, che i Greci chiamano συγκατάθεσιν (30): non perchè non sia un argomento vasto; ma perchè i fondamenti ne sono già stati precedentemente posti. Imperocchè nello spiegare qual potere sia ne' sensi, facevasi aperto nel tempo medesimo anche ciò, che molte cose si comprendono e concepiscono colla sensibilità; il che non può addivenire senza il nostro assentimento. Appresso, siccome fra l' essere inanimato, e l' essere animato havvi questo grandissimo divario, che il primo nulla opera, e il secondo opera qualche cosa (perocchè nè anco potrebbesi concepire qual fosse un essere animato nulla operante), o d' uopo è togliere ad esso la sensazione, o concedergli anche l' assenso, il quale sta pure in nostro potere. Ora il non concedere ad un essere animato la sensazione e l' assenso, egli è in certo modo come levargli la vita. Perchè, siccome è d' uopo che nella bilancia l' uno de' gusci ceda al peso che sopra vi si pone; così l' animo ceder deve alla evidenza. In quel modo pertanto che non può l' essere animato non desiderare ciò che gli apparisce conforme a sua natura (ciò i Greci appellano οἰκεῖον); egualmente non può non prestare assenso a cosa evidente che gli si pari dinanzi. Avvegnachè, se giusti sono i prin-

assensione posse constare, nec notitias rerum, nec artes; idque quod maximum est, ut sit aliquid in nostra potestate, in eo, qui rei nulli assentietur, non erit. Ubi igitur virtus, si nihil situm est in ipsis nobis? Maxime autem absurdum, vitia in ipsorum esse potestate, neque peccare quemquam, nisi assensione; hoc idem in virtute non esse, cujus omnis constantia et firmitas ex his rebus constat, quibus assensa est, et quas approbavit: omninoque ante videri aliquid, quam agamus, necesse est, eique, quod visum sit, assentiri. Quare qui aut visum, aut assensum tollit, is omnem actionem tollit e vita.

13. Nunc ea videamus, quae contra ab his disputari solent. Sed prius potestis totius eorum rationis quasi fundamenta cognoscere. Componunt igitur primum artem quamdam de his, quae visa dicimus, eorumque et vim et genera definiunt: in his, quale sit id, quod percipi et comprehendi possit, totidem verbis, quot Stoici. Deinde illa exponunt duo, quae quasi contineant omnem hanc quaestionem: quae ita videantur, ut etiam alia eodem modo videri possint, nec in his quidquam intersit, non posse eorum alia percipi, alia non percipi; nihil interesse autem, non modo si omni ex parte ejusdem modi sint, sed

cipii che abbiamo sostenuti, è al tutto cosa inutile parlar dell' assenso: perchè chi percepisce un obbietto, anche di subito vi assente. Ma aggiungasi pur questa conseguenza: che senza assentimento non v' ha più nè memoria, nè nozioni, nè arti; e, ciò che maggior cosa è, che essendo pure qualche cosa in poter nostro, niente ha in poter suo chi non assente a cosa veruna. Dove sarà dunque la virtù, se più nulla sarà in noi medesimi? E certamente sarebbe assurdo grandissimo, che i vizii fossero in poter nostro, e che nessuno potesse peccare se non con assentimento; e che la medesima cosa non fosse poi rispetto alla virtù, di cui tutta la costanza e fermezza si compone di quelle cose alle quali ha acconsentito, e cui ha approvate; ed egli è al tutto necessario che avanti di operare ci si presenti un obbietto, e che all' obbietto stesso noi prestiamo il nostro assenso. Per la qual cosa chi toglie o la visione, o l' assentimento, toglie alla vita ogni sorta di azione.

13. Vediamo ora ciò che risponder sogliono costoro in contrario. Ma innanzi io vo' farvi conoscere i fondamenti di tutto il loro sistema. Primieramente adunque essi compongono una specie di teorica di ciò che noi abbiam chiamato visioni; e di esse definiscono la natura e le specie: e distinguono quali son quelle che esser possono percepite e comprese, usando le stesse parole degli Stoici. Appresso pongono questi due principii, i quali, secondo loro, abbracciano tutta la questione: primo, che se una cosa si presenta a noi con la stessa apparenza con cui ne si può presentare un' altra, e che fra loro non v' abbia divario alcuno, è impossibile che l' una si percepisca, e l' altra no: secondo, che non vi sarà fra esse di-

etiam si discerni non possint. Quibus positis, unius argumenti conclusione tota ab his causa comprehenditur. Composita ea conclusio sic est: « Eorum, quae videntur, alia vera sunt, alia falsa; et quod falsum est, id percipi non potest: quod autem verum visum est, id omne tale est, ut ejusdem modi falsum etiam possit videri. Et, quae visa sunt ejusmodi, ut in iis nihil intersit, non posse accidere, ut eorum alia percipi possint, alia non possint. Nullum igitur est visum, quod percipi possit. »

Quae autem sumunt, ut concludant id, quod volunt, ex his duo sibi putant concedi: neque enim quisquam repugnat. Ea sunt haec: « Quae visa falsa sint, ea percipi non posse; » et alterum: « Inter quae visa nihil intersit, ex his non posse alia talia esse, ut percipi possint, alia ut non possint. » Reliqua vero multa et varia oratione defendunt. Quae sunt item duo; unum, « Quae eorum videantur, alia vera esse, alia falsa; » alterum, « Omne visum, quod sit a vero, tale esse, quale etiam a falso possit esse. » Haec duo proposita non praetervolant, sed ita dilatant, ut non mediocrem curam adhibeant et diligentiam. Dividunt enim in partes, et eas quidem magnas: primum in sensus; deinde in ea, quae ducuntur a sensibus, et ab omni consuetudine, quam obscurari volunt. Tum perveniunt ad eam partem, ut ne ratione quidem, et conjectura ulla res percipi

vario alcuno, non solo se in tutte parti si rassomiglino perfettamente, ma eziandio se non sia possibile il distinguerle. Ciò posto, da loro si stringe tutta la causa nella conclusione di un solo argomento. Ecco di qual modo è questa conclusione: « Delle cose che ci si presentano, le une son vere, le altre false; e ciò che è falso, non può essere concepito: ciò poi, che ci si presenta vero, egli è tale che può avere le medesime apparenze di ciò che è falso: e quando due cose son tali, che fra loro non v' ha differenza alcuna, non può intervenire che l' una sia percettibile, e l' altra no: dunque nessuna visione ci ha, la quale sia percettibile. »

Di quelle proposizioni poi sopra le quali si fondano per trarne le volute conclusioni, e' pensano che loro sian concedute le due che seguono; e niuno forse le nega. L' una è: « Che le visioni false non si possono concepire; » e l' altra: « Che fra quelle visioni, in cui non è divario, non è possibile che le une siano tali che si possano concepire, e le altre non si possano. » Le rimanenti loro proposizioni le difendono con largo e vario ragionamento. Le quali parimente son due; l' una: « Che delle visioni, che ci si offrono, altre son vere, ed altre false; » l' altra: « Che ogni visione, che venga dal vero, ha la stessa apparenza come se venisse dal falso ». Queste due proposizioni non le sorvolano, ma le sviluppano siffattamente, che non si potrebbe con maggior cura ed esattezza. Infatti e' discendono a partizioni, e invero minute: prima parlano de' sensi, poi delle cognizioni che dobbiamo ai sensi, e all' esperienza comune, sopra cui tentano di gittar tenebre. Da ultimo vengono a quella parte, che nemmeno

possit. Haec autem universa concidunt etiam minutius. Ut enim. de sensibus hesterno sermone vidistis, item faciunt de reliquis; in singulisque rebus, quas in minima dispertiunt, volunt efficere, his omnibus, quae visa sint, veris, adjuncta esse falsa, quae a veris nihil differant: ea quum talia sint, nihil posse comprehendi.

14. Hanc ego subtilitatem, philosophia quidem dignissimam judico, sed ab eorum causa, qui ita disserunt, remotissimam. Definitiones enim, et partitiones, et horum luminibus utens oratio, tum similitudines dissimilitudinesque, et earum tenuis et acuta distinctio, fidentium est hominum, illa vera, et firma, et certa esse, quae tutentur; non eorum, qui clament, nihilo magis vera illa esse, quam falsa. Quid enim agant, si, quum aliquid definierint, roget eos quispiam, num illa definitio possit in aliam rem transferri quamlibet? Si posse dixerint; quid dicere habeant, cur illa vera definitio sit? Si negaverint; fatendum sit, quoniam vel illa definitio transferri non possit in falsum, quod ea definitione explicetur, id percipi posse: quod minime illi volunt.

Eadem dici poterunt in omnibus. Si enim dicent, ea, de quibus disserent, se dilucide perspicere, nec ulla communione visorum impediri; comprehendere ea se fatebuntur. Sin autem negabunt

per ragione e congettura si possa concepire cosa veruna. Queste generali partizioni suddividono anche in parti più minute. Imperocchè essi fanno pel rimanente ciò che nel discorso di ieri vedeste fare pei sensi; e in ciascuna di queste partizioni, che suddividono in piccolissime frazioni, vogliono inferirne, che in mezzo a tutte queste nostre visioni vere se ne trovano mescolate anche delle false, le quali dalle vere punto non differiscono; e che essendo esse di tale maniera, ne segue che nulla si può comprendere.

14. Quanto a me giudico questa sottigliezza molto degnissima della filosofia, ma niente propria della causa di coloro che così ragionano. Imperocchè definizioni, e partizioni, e ragionamento che si giova del lume di esse, poi similitudini e dissimilitudini, e di queste distinzione acuta e sottile si convengono ad uomini, i quali credono che siano vere e solide e certe le dottrine che difendono; e non a coloro che gridano che esse non sono niente più vere che false. Che faranno costoro, se, dopo che avran definito qualche cosa, taluno gli interroghi, se quella definizione possa ad altra qualsivoglia cosa appropriarsi? Ove rispondano di sì, come proveranno allora che la definizione è giusta? Ove rispondano di no, sarà come confessare (giacchè non può quella definizione appropriarsi al falso), che pur si può comprendere la cosa, che viene da quella definizione spiegata: il che essi assolutamente negano.

Lo stesso rimprovero può farsi loro rispetto a tutte le altre parti. Imperocchè se diranno che essi vedono chiaramente le cose di che abbiano a ragionare, e che non sono ingannati da veruna comunion di visioni, anco confessar dovranno che le possono com-

vera visa a falsis posse distingui, qui poterunt longius progredi? Occurretur enim, sicut occursum est. Nam concludi argumentum non potest, nisi his, quae ad concludendum sumpta erunt, ita probatis, ut falsa ejusdem modi nulla possint esse. Ergo si rebus comprehensis et perceptis nisa et progressa ratio hoc efficiet, nihil posse comprehendi; quid potest reperiri, quod ipsum sibi repugnet magis? quumque ipsa natura accuratae orationis hoc profiteatur, se aliquid patefacturam, quod non appareat, et, quò id facilius assequatur, adhibituram et sensus, et ea, quae perspicua sint; qualis est istorum oratio, qui omnia non tam esse, quam videri volunt? Maxime autem convincuntur, quum haec duo pro congruentibus sumunt, tam vehementer repugnantia: primum, « esse quaedam falsa visa; » quod quum volunt, declarant quaedam esse vera: deinde ibidem, « inter falsa visa et vera nihil interesse. » At primum sumpseras, tanquam interesset. Ita priori posterius, posteriori superius non jungitur.

Sed progrediamur longius, et ita agamus, ut nihil nobis assentati esse videamur; quaeque ab his dicuntur, sic persequamur, ut nihil in praeteritis relinquamus. Primum igitur perspicuitas illa, quam diximus, satis magnam habet vim, ut ipsa per sese,

prendere. Se poi negheranno potersi le visioni vere distinguer dalle false, come potranno proceder più innanzi? Si obbietterà loro nel modo che si è di già obbiettato: perchè non si può conchiudere un argomento, se le proposizioni, che son fondamento alla conclusione, non son così provate che non possano essere mai false della maniera medesima. Se dunque la ragione, la quale si appoggia e cammina sopra cose comprese e concette, verrà a conchiudere che niente può essere compreso, qual cosa mai sarà al mondo che sia più contraria a sè stessa? E poichè la natura medesima di un diligente ragionamento è di mettere in aperto qualche cosa che sia nascosta, e di ricorrere per tal fine alla testimonianza de' sensi e alla evidenza; di qual natura mai sarà il ragionamento di costoro, i quali sostengono che nelle cose non vi ha meno di verità che di apparenza? Ciò poi che li mette in fondo, si è lo ammettere che essi fanno come concordevoli queste due proposizioni, le quali sì fortemente sono fra loro opposte; la prima: « Che vi hanno certe visioni false; » la qual cosa mentre che affermano, si dichiarano che ve ne ha delle vere: la seconda poi: « Che tra le visioni false e le vere non v' ha divario nessuno. » Ma voi poneste la prima proposizione in modo da farci un divario. Dunque la prima non si accorda con la seconda, nè la seconda con la prima.

Ma proseguiam cammino, e adoperiamo di maniera che non paia aver noi adulato a noi medesimi; e seguitiamo tutte le loro obbiezioni, sì che niuna venga per noi dimenticata. In primo luogo adunque quella evidenza, che noi dicemmo, ha una forza bastevolmente grande per farci conoscere di per sè sola le

ea, quae sint, nobis, ita ut sint, indicet. Sed tamen, ut maneamus in perspicuis firmius et constantius, majore quadam opus est vel arte, vel diligentia, ne ab iis, quae clara sint ipsa per sese, quasi praestigiis quibusdam et captionibus depellamur. Nam, qui voluit subvenire erroribus Epicurus iis, qui videntur conturbare veri cognitionem, dixitque sapientis esse, opinionem a perspicuitate sejungere; nihil profecit. Ipsius enim opinionis errorem nullo modo sustulit.

15. Quamobrem quum duae causae perspicuis et evidentibus rebus adversentur, auxilia totidem sunt contra comparanda. Adversatur enim primum, quod parum defigunt animos et intendunt in ea, quae perspicua sunt, ut, quanta luce ea circumfusa sunt, possint agnoscere: alterum est, quod fallacibus et captiosis interrogationibus circumscripti atque decepti quidam, quum eas dissolvere non possunt, desciscunt a veritate. Oportet igitur et ea, quae pro perspicuitate responderi possunt, in promptu habere; de quibus jam diximus: et esse armatos, ut occurrere possimus interrogationibus eorum, captionesque discutere. Quod deinceps facere constitui.

Exponam igitur generatim argumenta eorum, quoniam ipsi etiam illi solent non confuse loqui. Primum conantur ostendere, multa posse videri esse, quae omnino nulla sint, quum animi inaniter moveantur eodem modo rebus iis, quae nullae sint, ut iis, quae

cose che sono, nel modo appunto che sono. Tuttavía acciocchè noi più stabilmente e costantemente rimaniamo nella evidenza, ci bisogna di far uso d' una maggiore o dicasi arte, o diligenza, per non essere quasi da prestigi e da fallacie rimossi da quelle cose che sono chiare per sè stesse. Infatti Epicuro, allorchè volle prevenir questi errori che sembrano impedire la conoscenza del vero, dicendo che il savio deve separar l' evidenza dall' opinione, non approdò a nulla; imperocchè non tolse in verun modo l' errore che è proprio della stessa opinione.

15. Per la qual cosa due essendo gli ostacoli che si frappongono all' evidenza, havvi bisogno di due mezzi per distruggerli. Il primo ostacolo che si frappone è, che poco si pon mente e si fa poca attenzione alle cose evidenti per poter conoscere di quanta luce siano vestite; l' altro è, che circoscritti ed aggirati taluni da fallaci ed insidiose interrogazioni, non potendo strigarsi da esse, si dilungano dal vero. Egli è dunque necessario, ed avere in pronto quelle cose che risponder si possono in favor della evidenza; delle quali già dicemmo: ed essere armati per poterci schermire dalle interrogazioni insidiose, e risolvere i sofismi. Il che ho deliberato di far qui appresso.

Esporrò adunque distintamente gli argomenti degli avversarii, giacchè sogliono pur essi parlare con ordine.

In primo luogo si sforzano di mostrare, che molte cose, le quali punto non sono, sembra a noi che siano; essendo che l' animo riceve delle vane impressioni nel modo stesso sì da quelle cose che punto non sono, come da quelle che realmente sono. Imperocchè se voi affermate, dicono essi, che alcune visioni

sint. Nam quum dicatis, inquiunt, visa quaedam mitti a deo, velut ea, quae in somnis videantur, quaeque oraculis, auspiciis, extis declarentur (haec enim ajunt probari Stoicis, quos contra disputant): quaerunt, quonam modo, falsa visa quae sint, ea deus efficere possit probabilia: quae autem plane proxime ad verum accedant, efficere non possit? aut, si ea quoque possit, cur illa non possit, quae perdifficiliter, internoscantur tamen? et, si haec, cur non inter quae nihil intersit omnino? Deinde, quum mens moveatur ipsa per sese, ut et ea declarant, quae cogitatione depingimus, et ea, quae vel furiosis, vel dormientibus videntur, non, inquiunt, veri simile sit, sic etiam mentem moveri, ut non modo non internoscat, visa vera illa sint, anne falsa, sed ut in his nihil intersit omnino? ut si qui tremerent et exalbescerent vel ipsi per se, motu mentis aliquo, vel obiecta terribili re extrinsecus, nihil ut esset, qui distingueretur tremor ille et pallor, neque ut quidquam interesset inter intestinum et oblatum. Postremo si nulla visa sunt probabilia, quae falsa sint, alia ratio est: sin autem sunt, cur non etiam, quae non facile internoscantur? cur non, ut plane nihil intersit? praesertim quum ipsi dicatis, sapientem in furore sustinere se ab omni assensu, quia nulla in visis distinctio appareat.

ci son mandate da un dio, come quelle che ci appariscono in sogno, e delle quali noi interroghiamo gli oracoli, gli auspizii, e le interiora (e dicono che anche gli Stoici, contro cui essi disputano, ammettono tali credenze) (31); perchè mai, domandano, potendo un dio render probabili delle visioni che sieno false, non potrebbe poi renderle affatto verisimili? E potendo anche ciò fare, perchè non potrebbe fare che molto difficilmente si distinguessero? E potendo pur ciò, perchè non potrebbe poi anche renderle tali che non si distinguessero per nulla affatto (32)? In secondo luogo, poichè l' animo si muove spontaneamente, come ciò attestano e le immagini che il pensiero crea, e quelle che si presentano o a chi è nella demenza, o a chi dorme, non sarà egli verisimile, dicon essi, che pur quest' animo sia mosso per modo che non solo non distingua, se quelle visioni, che ha, siano vere, o false, ma anche che non vegga in esse alcun divario affatto? in quella guisa, per esempio, che mettendosi alcuni a tremare e a impallidire, o per sè stessi per ispontaneo movimento dell' animo, o per vedimento di obbietto esteriore che li atterrisca, per modo che niente si facesse innanzi a noi con cui poter distinguere la cagione di quel tremore e pallore, nè differenza alcuna ci si offerisse per conoscere se la cagione fosse interna od esterna. Finalmente, aggiungono essi, se nessune visioni, le quali siano false, son probabili, il nostro ragionare è inutile: se poi alcune son probabili, perchè non le saranno anche quelle che difficilmente si distinguono dalle false? e perchè non anche quelle tra cui non sia alcun divario affatto? specjalmente poi quando voi stessi dite che il savio deve nel bollor dell' animo tener sospeso ogni assenso, perchè allora niuna distinzione appare nelle sue visioni.

16. Ad has omnes visiones inanes Antiochus quidem permulta dicebat, et erat de hac una re unius diei disputatio. Mihi autem non idem faciundum puto; sed ipsa capita dicenda. Et primum quidem hoc reprehendendum, quod captiosissimo genere interrogationis utuntur: quod genus minime in philosophia probari solet, quum aliquid minutatim et gradatim additur aut demitur. *Soritas* hos vocant, quia acervum efficiunt uno addito grano. Vitiosum sane, et captiosum genus. Sic enim adscenditis: « Si tale visum objectum est a deo dormienti, ut probabile sit, cur non etiam ut valde veri simile? cur deinde non, ut difficiliter a vero internoscatur? deinde, ut ne internoscatur quidem? postremo ut nihil inter hoc et illud intersit? Huc si perveneris, me tibi primum quidque concedente; meum vitium fuerit: sin ipse tua sponte processeris; tuum. Quis enim tibi dederit, aut omnia deum posse, aut ita facturum esse, si possit? Quomodo autem sumis, ut, si quid cui simile esse possit, sequatur, ut etiam internosci difficiliter possit? deinde, ut ne internosci quidem? postremo, ut eadem sint? ut, si lupi canibus similes, eosdem dices ad extremum. Et quidem honestis similia sunt quaedam non honesta, et bonis non bona, et artificiosis minime artificiosa. Quid dubitamus igitur affirmare, nihil inter haec interesse? Ne repugnantia quidem videmus? - Nihil est enim, quod de suo genere in aliud genus transferri possit. - At si efficeretur, ut inter visa dif-

16. Intorno a tutte queste vane visioni Antioco parlava molto lungamente, e sopra questo solo soggetto durava la disputa un giorno intero. Quanto a me non istimo che sia necessario fare altrettanto, ma solo toccarne i principali capi. E innanzi tutto trovo biasimevole l' uso che essi fanno di un genere d' interrogazione fallacissimo: il qual genere in filosofia non suolsi approvare, essendochè alla spicciolata e a grado a grado aggiungesi alcuna cosa, o si leva. Chiamansi *Soriti* questi argomenti, perchè formano come un cumulo aggiungendo grano a grano: genere per verità vizioso ed ingannevole. Ecco lo ascender vostro: « Se un dio presenta a chi dorme una tal visione che sia probabile, perchè non può presentargliene una che sia molto verisimile? e perchè non una che difficilmente si distingua dalla vera? in fine, perchè non una che non lasci divario tra la vera e la falsa? » Se io ti lascio arrivare fin qui col concederti ogni proposizione, ei sarà colpa mia; ma se vi arrivi di tuo volere, la colpa è tua. Difatti, chi ti concederà, o che un dio può tutto (33), o che potendo egli tutto abbia da fare nel modo che tu dici? Come poi tieni per dimostrato, che potendo una cosa esser simile ad un' altra, ne segua che anche difficilmente si possa distinguere? poi, che assolutamente non si possa distinguere? in fine, che amendue sieno le medesime? come se i lupi, per esempio, essendo somiglianti ai cani, dicessi all' ultimo che sono i medesimi animali. E in verità che certe cose disoneste sono simili alle oneste, e altre non buone alle buone, e alcune non artificiose alle artificiose. Perchè dubitiamo dunque di affermare che tra queste cose non vi ha nessun divario? Ma non vediam noi le contraddizioni? Niente vi ha

ferentium generum nihil interesset, reperirentur, quae et in suo genere essent, et in alieno. Quod fieri quî potest? Omnium deinde inanium visorum una depulsio est, sive illa cogitatione informantur, quod fieri solere concedimus; sive in quiete, sive per vinum, sive per insaniam. Nam ab omnibus ejusdem modi visis perspicuitatem, quam mordicus tenere debemus, abesse dicemus. Quis enim, quum sibi fingit aliquid, et cogitatione depingit, non, simul ac se ipse commovit, atque ad se revocavit, sentit quid intersit inter perspicua, et inania? Eadem ratio est somniorum. Num censes Ennium, quum in hortis cum Ser. Galba, vicino suo, ambulavisset, dixisse: Visus sum mihi cum Galba ambulare? At, quum somniavit, ita narrat:

« . . . . Visus Homerus adesse poeta. »

Idemque in Epicharmo;

« Nam videbar somniare memet esse mortuum. »

Itaque, simul ut experrecti sumus, visa illa contemnimus; neque ita habemus, ut ea, quae in foro gessimus.

17. At enim dum videntur, eadem est in somnis species eorum, quae vigilantes videmus. - Plurimum

che dal suo genere possa essere trasportato in un altro. Se fosse vero che tra visioni di diverso genere non havvi divario, se ne troverebbono di quelle che sarebbero e nel genere proprio e nell' alieno. La qual cosa io non so come possa accadere. In secondo luogo poi rispetto a tutte le visioni vane, o siano esse prodotte dal pensiero, come concedo che d' ordinario accada; o si veramente nel sonno, o nell' ebbrezza, o nell' insania, havvi un solo mezzo a combatterle. Questo mezzo è, che noi vedremo che a siffatte visioni manca l' evidenza, a cui dobbiamo star bene attaccati. Imperocchè chi è mai che nello immaginarsi qualche cosa, e nel dipingersela al pensiero, non senta, appena che si commuova, e ritorni in sè, qual differenza passi tra l' evidenza e l' illusione? Egli è il medesimo de' sogni. Pensi forse che Ennio, dopo aver passeggiato nei giardini con Sergio Galba, suo vicino, dicesse: A me è paruto che passeggiassi con Galba? Si, allorquando sognò, si espresse in questo modo:

« Parvemi aver dinanzi il vate Omero. »

E il medesimo nell' Epicarmo (34);

« Mi parve di sognar ch' io fossi morto. »

Pertanto, appena che siamo svegliati, noi disprezziamo quelle visioni; e non le abbiamo in quel conto in cui teniam le azioni che facemmo in piazza.

17. Ma, voi dite, mentrechè ci appariscono, esse hanno anche nel sonno lo stesso carattere di quando siam desti. - Il divario è grandissimo; ma lasciam

interest; sed id omittamus: illud enim dicimus, non eamdem esse vim, neque integritatem dormientium, et vigilantium, nec mente, nec sensu. Ne vinolenti quidem quae faciunt, eadem approbatione faciunt, qua sobrii; dubitant, haesitant, revocant se interdum, hisque, quae videntur, imbecillius assentiuntur: quumque edormiverunt, illa visa quam levia fuerint, intelligunt. Quod idem contingit insanis; ut et incipientes furere, sentiant et dicant, aliquid, quod non sit, id videri sibi: et, quum relaxentur, sentiant, atque illa dicant Alcmaeonis:

Sed mihi neutiquam cor consentit cum oculorum adspectu.

At enim ipse sapiens sustinet se in furore, ne approbet falsa pro veris. - Et alias quidem saepe, si aut in sensibus ipsius est aliqua forte gravitas, aut tarditas, aut obscuriora sunt quae videntur, aut a perspiciendo temporis brevitate excluditur. Quamquam totum hoc, sapientem aliquando sustinere assensionem, contra vos est. Si enim inter visa nihil interesset, aut semper sustineret, aut nunquam. Sed ex hoc genere tota perspici potest levitas orationis eorum, qui omnia cupiunt confundere. Quaerimus gravitatis, constantiae, firmitatis, sapientiae judicium: utimur exemplis somniantium, furiosorum, ebriosorum. *Num* illud attendimus, in hoc omni genere quam inconstanter loquamur? Non enim proferremus vino aut somno oppressos, aut mente captos, tam absurde, ut

questo: solamente sosteniamo che la forza e l' integrità dello spirito e de' sensi non sono eguali in chi dorme ed in chi veglia. I briachi non operano nemmeno essi con la sicurezza medesima con cui operano i sobrii: dubitano, balenano, tal fiata tornano in sè, e non assentono se non debolmente alle proprie visioni; ma sciolta col sonno l' ebbrezza, riconoscono quanto eran false le loro visioni. Il che medesimo accade agli impazzati, vale a dire che quando cominciano a dar nelle furie, sentono e dicono di vedere ciò che non è; e quando pur tornano in calma, sentono e dicono ciò che è scritto nell' Alcmenone (35):

« Ma non consente il cor cogli occhi in nulla. »

So che anche il savio nel bollor dell' animo tien sospeso l' assenso per timore di ammettere il falso per vero. E fa ciò di sovente anche in altre occasioni; cioè o quando trovi ne' suoi organi qualche gravezza o lentore; o quando gli riescono alquanto oscuri gli obbietti che gli si offrono, o quando a ben considerarli gli manchi il tempo. Sebbene tutto questo, cioè che il savio tien sospeso alcuna volta il suo assenso, sta contro di voi. Imperocchè se fra le visioni non ci avesse alcun divario, o sempre il terrebbe sospeso, o non mai. Ma dal genere di tutta questa discussione viene a farsi chiara la leggerezza del ragionare di questi filosofi, che tutto vogliono confondere. Noi cerchiamo un giudizio di gravità, di costanza, di fermezza, di sapienza; e in vece ci perdiam negli esempi di sognatori, di pazzi, di briachi. E non poniamo mente una volta, quanto siamo noi leggeri in parlando di questo modo? Imperocchè non dovremmo mai recare in mezzo uomini briachi, o

tum diceremus interesse inter vigilantium visa, et sobriorum, et sanorum, et eorum qui essent aliter affecti; tum nihil interesse. Ne hoc quidem cernunt, omnia se reddere incerta; quod nolunt. Ea dico incerta, quae ἄδηλα Graeci. Si enim res se ita habeat, ut nihil intersit, utrum ita cui videatur, insano, an sano: cui possit exploratum esse de sua sanitate? quod velle efficere, non mediocris insaniae est. Similitudines vero aut geminorum, aut signorum annulis impressorum, pueriliter consectantur. Quis enim nostrum similitudines negat esse, quum eae plurimis in rebus appareant? Sed, si satis est ad tollendam cognitionem, similia esse multa multorum; cur eo non estis contenti, praesertim concedentibus nobis? et cur id potius contenditis, quod rerum natura non patitur, ut non suo quidque genere sit tale, quale est? nec sit in duobus aut pluribus ulla re differens ulla communitas? Sint, ut sunt, et ova ovorum, et apes apium simillimae: quid pugnas igitur? aut quid tibi vis in geminis? Conceditur enim similes esse: quo contentus esse potueras. Tu autem vis eosdem plane esse, non similes; quod fieri nullo modo potest. Dein confugis ad physicos, eos qui maxime in Academia irridentur; a quibus ne tu quidem jam te abstinebis; et ais Democritum dicere, innumerabiles esse mundos, et quidem sic quosdam inter se non solum similes, sed undique perfecte et absolute ita pares, ut inter eos nihil prorsus intersit, et eos quidem innume-

dormenti, o privi di ragione, sino a tal punto di assurdità di sostenere, ora che le visioni di chi è svegliato, sobrio, e sano, differiscono da quelle di coloro che sono in uno stato diverso; ed ora che non differiscono punto. Nè anche si avveggono di questo, che eglino rendono incerte tutte cose; il che pur non vorrebbono (36). Io chiamo incerte quelle cose che i Greci chiamano ἄδηλα (37). Ma se il fatto è tale, che non abbiavi differenza in tra le cose per colui al quale sembri così, o sia egli pazzo o sano, chi mai potrà esser certo della sanità sua? Volerci gittare in questo dubbio è pazzía non piccola. Il recarci poi gli esempi della somiglianza dei due gemelli, o dei segni improntati da un solo anello, la è certo una puerilità (38). Infatti, chi è di noi che neghi essere le somiglianze, quando le si veggono in moltissimi obbietti? Ma, se a levar via la cognizione, basta che vi siano molte cose che si somiglino; perchè non istate a ciò contenti, essendo specialmente che il concediam noi pure? e perchè sostenere, a dispetto della natura delle cose, che ogni essere non è tale nel suo genere qual è? e che fra due o più cose havvi una conformità che non lascia differenza alcuna? Siano pur, come sono, somigliantissime e le uova alle uova, e le api alle api: a che dunque contendi? o che vuoi tu co' tuoi gemelli? Ti si concede che siano simili; del che potresti esser contento: ma tu vuoi non solo che siano simili, ma anche affatto i medesimi; il che in niun modo è possibile. Appresso, tu ricorri ai fisici, quelli di cui si fa sovente abuso nell'Accademia (39); i quali nemmeno tu lascierai di recare in mezzo (40). Tu dici che Democrito afferma che vi hanno innumerabili mondi, e che ve ne hanno in vero di tali così fra loro non solamente somiglianti, ma pur anche in

rabiles; itemque homines. Deinde postulas, ut, si mundus ita sit par alteri mundo, ut inter eos ne minimum quidem intersit, concedatur tibi, ut in hoc quoque nostro mundo aliquid alicui par sic sit, ut nihil differat, nihil intersit. Cur enim, inquies, quum ex illis individuis, unde omnia Democritus gigni affirmat, in reliquis mundis, et in his quidem innumerabilibus, innumerabiles Q. Lutatii Catuli non modo possint esse, sed etiam sint; in hoc tanto mundo Catulus alter non possit effici?

18. Primum quidem me ad Democritum vocas; cui non assentior, potiusque refello, propter id, quod dilucide docetur a politioribus physicis, singularum rerum singulas proprietates esse. Fac enim antiquos illos Servilios, qui gemini fuerunt, tam similes, quam dicuntur: num censes etiam eosdem fuisse? Non cognoscebantur foris; at domi. Non ab alienis; at a suis. An non videmus, hoc usu venire, ut quos nunquam putassemus a nobis internosci posse, eos, consuetudine adhibita, tam facile internosceremus, ut qui ne minimum quidem similes viderentur? Hic, pugnes licet, non repugnabo: quin etiam concedam, illum ipsum sapientem, de quo omnis hic sermo est,

tutte parti così perfettamente e compiutamente eguali, che fra loro non v' ha nessuna differenza affatto; e che di tal guisa ve ne ha gran numero; e che lo stesso è degli uomini. Poscia tu domandi, che se un mondo è così eguale ad un altro mondo, che non v' abbia tra essi un minimo che di differenza, ti sia conceduto, che anche in questo nostro mondo siavi qualche cosa così eguale ad un' altra, che fra esse non v' abbia divario e distinzione. Imperocchè, aggiungi, per qual cagione mai, essendosi da quegli atomi (41), donde Democrito afferma che vengono tutte cose, non solamente potuto formare, ma si sono anzi formati negli altri mondi, che ben sono innumerabili, degli innumerabili Quinti Lutazii Catuli, non potrà poi in questo nostro mondo, che è così grande, esistere un altro Catulo?

18. Primieramente tu mi conduci a Democrito; col quale non m' acconsento, cui anzi ricuso, appunto per questo principio; il quale da altri fisici più dotti è dimostrato, che dei singoli esseri vi hanno le singole proprietà. Poniamo pure che gli antichi Servilii (42), che furono gemelli, fossero tanto somiglianti quanto si pretende: pensi per ciò che fossero anche i medesimi? Non conoscevansi fuori; ma in casa sì: non dagli estranei; ma sì dai famigliari. E non vediamo noi nella vita accader questa cosa, che coloro che non avremmo mai creduto di poter facilmente distinguere, formato l' uso, tanto facilmente li distinguiamo, che nè punto nè poco ci paion più simili? Qui puoi bene agitarti; io non farò opposizione: anzi concederò che il savio stesso, di cui qui esclusivamente si parla, quando gli si presenteranno delle cose somiglianti, che non possa ben discernere, sospenda pure l' assenso, e non acconsenta mai ad alcuna vi-

quum ei res similes occurrant, quas non habeat denotatas, retenturum assensum, nec unquam ulli viso assensurum, nisi quod tale fuerit, quale falsum esse non possit. Sed et ad ceteras res habet quamdam artem, qua vera a falsis possit distinguere: et ad similitudines istas usus adhibendus est. Ut mater geminos internoscit consuetudine oculorum: sic tu internosces, si assueveris. Videsne, ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo? tamen hoc accepimus, Deli fuisse complures (salvis rebus illis) qui gallinas alere permultas quaestus causa solerent. Hi quum ovum inspexerant, quae id gallina peperisset, dicere solebant. Neque id est contra nos: nam nobis satis est, ova illa internoscere. Nihil enim magis assentiri par est, hoc illud esse, quam si inter illa omnino nihil interesset. Habeo enim regulam, ut talia visa vera judicem, qualia falsa esse non possint. Ab hac mihi non licet transversum, ut ajunt, digitum discedere, ne confundam omnia. Veri enim et falsi non modo cognitio, sed etiam natura tolletur, si nihil erit, quod intersit: ut etiam illud absurdum sit, quod interdum soletis dicere, quum visa in animos imprimantur, non vos id dicere, inter ipsas impressiones nihil interesse, sed inter species, et quasdam formas eorum. Quasi vero non specie visa judicentur: quae fidem nullam habebunt, sublata veri et falsi nota. Illud vero perabsurdum, quod dicitis, probabilia vos sequi, si re nulla impediamini. Primum quî potestis

sione, se non quando sia tale che non possa mai esser falsa. Ma siccome per le altre cose egli ha una specie di regola per cui può distinguere il falso dal vero, così per queste somiglianze ci si deve giovare dell' abito. Siccome una madre distingue i suoi gemelli per l' uso di vederli; così tu, pigliato l' abito, li distinguerai egualmente. Mi addurrai tu la somiglianza delle uova, la quale è venuta in proverbio? Eppure, noi sappiamo che in Delo (43), quando fioriva quell' isola, v' erano moltissimi che per guadagno allevavano galline in gran copia. Costoro, allorchè avevano osservato un uovo, sapevan dire di qual gallina fosse parto. Quest' esempio non è certo contro noi; perchè a noi basta distinguer le uova. Infatti, se io dico, quest' uovo è quello, non debbo a tale idea prestare assenso maggiore di quanto se fra quelle uova non fosse divario alcuno: imperocchè io ho questa regola, di giudicar vere quelle visioni, che non possono esser false. Da questa regola io non posso andar di lungi, come si suol dire, un dito traverso, se non voglio confonder tutto. Egli è non solamente la cognizione, ma ben anche la natura del vero e del falso quella che si torrebbe via, se niun divario fosse dall' uno all' altro: cosicchè eziandio non havvi nulla di più assurdo di ciò che qualche volta voi affermate, cioè che quando le visioni si imprimono nell' animo, non dite già che non v' è alcuna differenza tra le impressioni, ma sì tra le immagini o idee che ne risultano. Quasichè non dalle idee, che ne risultano, giudicar si debbano le visioni: le quali non meriterebbono punto di fede, se del vero e del falso non ci fosse segno veruno. Ma l' assurdità maggiore si è il dire, che voi seguite la probabilità, se da nes-

non impediri, quum a veris falsa non distent? deinde quod judicium est veri, quum sit commune falsi? Ex his illa necessario nata est ἐποχὴ, id est assensionis retentio; in qua melius sibi constitit Arcesilas, si vera sunt, quae de Carneade nonnulli existimant. Si enim percipi nihil potest, quod utrique visum est; tollendus assensus est. Quid enim est tam futile, quam quidquam approbare non cognitum? Carneadem autem etiam heri audiebamus, solitum esse *eo* delabi interdum, ut diceret, opinaturum, id est peccaturum esse sapientem. Mihi porro non tam certum est, esse aliquid, quod comprehendi possit, de quo jam nimium etiam diu disputo, quam sapientem nihil opinari, id est, nunquam assentiri rei vel falsae, vel incognitae.

Restat illud, quod dicunt, veri inveniendi causa contra omnia dici oportere, et pro omnibus. Volo igitur videre, quid invenerint. Non solemus, inquit, ostendere. Quae sunt tandem ista mysteria? aut cur celatis, quasi turpe aliquid, sententiam vestram? Ut, qui audient, inquit, ratione potius, quam auctoritate ducantur. Quid si utroque? num pejus est? Unum tamen illud non celant, nihil esse, quod percipi possit. An in eo auctoritas nihil obest? Mihi quidem videtur vel plurimum. Quis enim ista tam aperte per-

suna cosa vengavi impedimento. Prima, come non potete voi avere impedimenti, quando dal vero non è distinto il falso? poi, qual giudizio si può concepir del vero, il quale eziandío non si approprii al falso? Da ciò deve necessariamente nascer l' ἐποχὴ, cioè la sospension dell' assenso (44); nella quale, se vere sono le cose che di Carneade riferiscono alcuni, Arcesila si mostrò più coerente a sè stesso. Imperocchè, se niente è percettibile, come parve ad amendue, è anche da levar via l' assentimento. Infatti, che havvi mai di più vano quanto l' approvar ciò che non si conosce? Ora, tu ieri ci dicevi che Carneade era solito di lasciarsi condurre per sino ad affermare, che il savio può attenersi all' opinione, che è quanto dire all' errore. Rispetto a me non tanto sono certo che vi hanno delle idee che si posson comprendere (il che oramai anche troppo a lungo ho sostenuto), quanto che il savio non si attiene mai all' opinione; vale a dire che non assente mai ad una cosa o falsa o incerta.

Rimane quest' altro punto, che dicono che per trovare il vero bisogna di tutte cose dire il pro ed il contro. Voglio io adunque ben vedere ciò che essi hanno trovato. Non è nostro costume, rispondono, il mostrarlo. Che significano questi misteri? O perchè celate il sentimento vostro (45); quasichè si tratti di brutta cosa? Acciocchè i nostri discepoli, rispondono, abbian per guida più la ragione che l' autorità. E che? Sarebbe meno bene, se avessero a guida l' una cosa e l' altra? Tuttavía una sola massima lasciano correre, cioè che niente havvi che si possa comprendere. Forse sopra questo l' autorità non nuoce? Anzi mi pare che assaissimo. Imperciocchè chi mai avrebbe accolta questa massima sì manifestamente ed eviden-

spicueque et perversa et falsa sequutus esset, nisi tanta in Arcesila, multo etiam major in Carneade et copia rerum, et dicendi vis fuisset?

19. Haec Antiochus fere et Alexandriae tum, et multis annis post, multo etiam asseverantius, in Syria quum esset mecum, paullo ante quam est mortuus. Sed jam confirmata causa, te, hominem amicissimum (me autem appellabat), et aliquot annis minorem natu, non dubitabo monere. Tu ne, quum tantis laudibus philosophiam extuleris, Hortensiumque nostrum dissentientem commoveris, eam philosophiam sequere, quaę confundit vera cum falsis, spoliat nos judicio, privat approbatione, omnibus orbat sensibus? Et Cimmeriis quidem, quibus adspectum solis sive deus aliquis, sive natura ademerat, sive ejus loci, quem incolebant, situs, ignes tamen aderant, quorum illis uti lumine licebat: isti autem, quos tu probas, tantis offusis tenebris, ne scintillam quidem ullam nobis ad dispiciendum reliquerunt. Quos si sequamur, iis vinculis simus adstricti, ut nos commovere nequeamus. Sublata enim assensione, omnem et motum animorum, et actionem rerum sustulerunt: quod non modo recte fieri, sed omnino fieri non potest. *Provide* etiam, ne uni tibi istam sententiam minime liceat defendere. An tu, quum res occultissimas aperueris, in lucemque protuleris, juratusque dixeris, ea te comperisse (quod mihi quoque licebat, qui ex te illa cognoveram): negabis esse rem ullam, quae co-

temente falsa e stravolta, se tanto grande in Arcesila, ed anche molto maggiore in Carneade stata non fosse la copia delle idee, e la facoltà del dire?

19. Queste cose presso a poco diceva Antioco e di que' tempi in Alessandria; ed anche molti anni dappoi più asseverantemente, quando era meco in Siria, negli ultimi anni del viver suo (46). Ma ora che la causa è ben confermata, a te, che sei uomo grandemente da me amato, e mi sei inferiore di età (ed accennava a me), non dubiterò di dare un ammonimento. Tu dunque dopo di avere con tante lodi la filosofia esaltata, e commosso Ortensio, che le era contrario (47), seguirai una scuola che confonde il vero col falso, a noi toglie la facoltà di giudicare, ci proibisce l' approvare, e ci priva dell' uso di tutti i sensi? Anco i Cimerii (48) stessi, ai quali tolse la vista del sole o un qualche iddio, o la natura, o il sito di quel luogo che abitano, hanno nondimeno de' fuochi della cui luce e' si posson giovare: e questi filosofi, che tu approvi, in tante tenebre che sparse sono sulle cose, nè anco una lieve scintilla ci lasciarono per vedere. I quali se noi seguitiamo, ci troveremo stretti in tali catene, che ci fia impossibile il muoverci. Perocchè togliendo eglino lo assenso, tolgono pure ogni movimento dell' animo, ed ogni azione esteriore; il che non solo non è ragionevole, ma nemmeno è possibile. Guarda pur anco che sia men lecito a te che ad un altro il difendere questa dottrina. Tu dunque, dopo di aver discoperto occultissime trame, e messe queste in luce, e detto con giuramento di averle conosciute con certezza (le quali cose era pur lecito a me di testimoniare, a me che le aveva da te conosciute), negherai che vi sia qualche cosa che si possa conoscere, comprendere, per-

gnosci, comprehendi, percipi possit? Vide, quaeso, etiam atque etiam, ne illarum quoque rerum pulcherrimarum a te ipso minuatur auctoritas. Quae quum dixisset ille, finem fecit. Hortensius autem vehementer admirans (quod quidem perpetuo, Lucullo loquente, fecerat, ut etiam manus saepe tolleret: nec mirum; nam nunquam arbitror contra Academiam dictum esse subtilius), me quoque, jocansne, an ita sentiens (non enim satis intelligebam) coepit hortari, ut sententia desisterem. Tum mihi Catulus, Si te, inquit, Luculli oratio flexit, quae est habita memoriter, accurate, copiose; taceo, neque te, quo minus, si tibi ita videatur, sententiam mutes, deterrendum puto. Illud vero non censuerim, ut ejus auctoritate moveare. Tantum enim te modo monuit, inquit arridens, ut caveres, ne quis improbus tribunus plebis, quorum vides quanta copia semper futura sit, arriperet te, et in concione quaereret, quî tibi constares, quum idem negares quidquam certi posse reperiri, idem te comperisse dixisses. Hoc, quaeso, cave ne te terreat. De causa autem ipsa malim quidem te ab hoc dissentire; sin cesseris, non magnopere mirabor. Memini enim Antiochum ipsum, quum annos multos talia sensisset, simul ac visum sit, sententia destitisse. Haec quum dixisset Catulus, me omnes intueri.

cepire? Poni mente, di grazia, che tu stesso non iscemi pur pure il merito di quelle tue sì luminose azioni. - Le quali parole dopo aver egli parlate, si cessò. Ed Ortensio, dando segni di forte ammirazione (il che per vero, nel mentre che parlava Lucullo, aveva continuamente fatto, a segno di levar per sino di sovente le mani al cielo; cosa che non dee far meraviglia, perchè non mai, secondo me, si è più sottilmente ragionato contro gli Accademici), si pose pure ad esortar me, o ciò facesse per ischerzo, o sì che così sentisse (chè nol potei abbastanza capire), che cangiassi finalmente d' opinione. Allora Catulo mi disse: Se il ragionamento che Lucullo ci ha tenuto con tanta facilità di memoria, di metodo, e di eloquenza ti ha convinto, io mi taccio; e se stimi di dover cambiare d' opinione, io pure stimo di non dovertene distorre. Solo non vorrei che tu trascinato fossi dall' autorità di lui. Imperciocchè or ora ei t' avvisava (aggiunse ridendo), che prendessi guardia che un qualche ardito tribuno della plebe, de' quali vedi quanta abbondanza avremo mai sempre, non ti pigliasse, e non ti domandasse in piena adunanza come sii coerente a te stesso; tu, che ora nieghi che si possa trovar qualche cosa di certo, ed ora dici che hai scoperta una congiura. Poni mente che non ti spaventi una tale minaccia. Del resto, quanto alla causa stessa desidero che non sii dell' avviso di Lucullo; ma se cedessi, non ne sarei gran fatto maravigliato. Imperocchè mi ricorda che Antioco stesso, dopo di essere stato per molti anni di quell' avviso, quando il giudicò conveniente, cambiò d' opinione. Avendo Catulo dette queste cose, tutti gli sguardi furono a me.

20. Tum ego non minus commotus, quam soleo in causis majoribus, hujusmodi quadam oratione sum exorsus: Me, Catule, oratio Luculli de ipsa re ita movit, ut docti hominis, et copiosi, et parati, et nihil praetereuntis eorum, quae pro illa causa dici possent, non tamen ut ei respondere posse diffiderem. Auctoritas autem tanta plane me movebat, nisi tu opposuisses non minorem tuam. Aggrediar igitur, si pauca ante quasi de fama mea dixero. Ego enim si aut ostentatione aliqua adductus, aut studio certandi, ad hanc potissimum philosophiam me applicavi; non modo stultitiam meam, sed etiam mores et naturam condemnandam puto. Nam, si in minimis rebus pertinacia reprehenditur, calumnia etiam coercetur; ego de omni statu, consilioque totius vitae aut certare cum aliis pugnaciter, aut frustrari cum alios, tum etiam me ipsum velim? Itaque, nisi ineptum putarem, in tali disputatione id facere, quod, quum de re publica disceptatur, fieri interdum solet, jurarem per Iovem, deosque penates, me et ardere studio veri reperiendi, et ea sentire, quae dicerem. Quî enim possum non cupere verum invenire, quum gaudeam, si simile veri quid invenerim? Sed, ut hoc pulcherrimum esse judicem, vera videre; pro veris probare falsa, turpissimum est. Nec tamen ego is sum, qui nihil unquam falsi approbem, qui nunquam assentiar, qui nihil opiner: sed quaerimus de sapiente. Ego vero ipse et magnus quidem sum opi-

20. Allora io non meno commosso di quel che soglio nelle cause maggiori, cominciai a parlare presso a poco in questi termini: Il ragionamento di Lucullo, o Catulo, quanto alla cosa in sè, mi ha fatto quella impressione che dovea, siccome sostenuto da un dotto uomo, ed eloquente, e pronto, e che nulla dimentica di ciò che dir puossi in favore della propria causa; ma non tanto ch' io disperi di potergli far risposta. Avrebbemi però pienamente trascinato cotanta autorità, se tu non gli avessi opposta la tua, che non è punto minore. Entrerò dunque a dire dopo che avrò premessa qualche parola in difesa, direi quasi, della mia riputazione. Dichiaro pertanto che se io mi fossi di preferenza attaccato a questa scuola della nuova Accademia, condottovi o da qualche vanità, o da desiderio di contendere, sarebbe a condannarsi non solo la stoltezza mia, ma anche il morale e l' indole. Imperocchè, se nelle cose meno importanti si biasima l' ostinazione, si reprime anche la calunnia, dovrci io per sola caparbiería in ciò che riguarda la condizione e condotta di tutta la vita, o battagliar con altrui aspramente, o ingannare non tanto altrui quanto me stesso? Pertanto, se io non istimassi sconvenevolezza fare in tale disputazione ciò che qualche volta suol farsi, quando si discute della cosa pubblica, giurerei per Giove, e per gli Dei Penati ch' io ardo del desiderio di scoprire il vero, e che penso nel modo che parlo. Infatti, come non bramerò io di scoprire il vero, se gioisco quando scopro alcun che di verisimile? Ma come giudico che ciò è bellissimo, scoprire il vero, così giudico che ciò è bruttissimo, tenere il falso per vero. Tuttavía io non mi dico uomo, il quale non approvi mai nulla di fal-

nator (non enim sum sapiens) et meas cogitationes sic dirigo, non ad illam parvulam Cynosuram,

Qua fidunt duce nocturna Phoenices in alto,

ut ait Aratus, eoque directius gubernant, quod eam tenent,

Quae cursu interiore, brevi convertitur orbe:

sed ad Helicen, et clarissimos Septemtriones, id est, rationes has, latiore specie, non ad tenue limatas: eo fit, ut errem et vager latius. Sed non de me, ut dixi, sed de sapiente quaeritur. Visa enim ista, quum acriter mentem sensumve pepulerunt, accipio, hisque interdum etiam assentior, nec percipio tamen: nihil enim arbitror posse percipi. Non sum sapiens; itaque visis cedo, neque possum resistere. Sapientis autem hanc censet Arcesilas vim esse maximam, Zenoni assentiens, cavere ne capiatur; ne fallatur, videre. Nihil est enim ab ea cogitatione, quam habemus de gravitate sapientis, errore, levitate, temeritate dijunctius. Quid igitur loquar de firmitate sapientis? quem quidem nihil opinari tu quoque, Luculle, concedis. Quod quoniam a te probatur (ut praepostere tecum agam, mox referam me ad ordinem), haec primum conclusio, quam habeat vim, considera.

so, che a sè interdica ogni assenso, ogni opinione: ma noi non cerchiamo che del savio. Quanto a me sono un grande opinatore (perocchè non sono già un savio), e dirizzo i miei pensieri non verso quella piccola Cinosura (49),

« Fida ai Fenicii in mar notturna guida, »

come dice Arato, e per la quale si conducono tanto più dirittamente in quanto che seguon tal guida,

« Che in stretto cerchio lo suo giro compie: »

ma sì verso l' Elice, e le sue sette brillantissime stelle; voglio dire verso queste dottrine di un sistema più largo, non sottilmente limate: di qui nasce ch' io erro e trasvío ben lungi. Ma, lo ripeto, si tratta qui del savio, e non di me. Queste visioni allorchè hanno vivamente colpito il mio spirito, e i miei sensi, io le ricevo; e qualche volta anche assento ad esse; e nondimeno non le concepisco; perocchè stimo che nessuna cosa possa essere concepita. Savio io non sono; pertanto cedo alle visioni, nè posso resistere. La più alta virtù del savio poi, secondo l' opinione di Arcesila, che in ciò consente con Zenone, consiste nel guardarsi dal rimaner sorpresi, nel vedere di non essere ingannati. Infatti non v' è cosa più contraria all' errore, alla leggerezza, alla temerità, quanto l' idea che abbiamo della gravità del savio. A che dunque insisterò io sulla fermezza del savio, quando tu stesso, o Lucullo, mi concedi ch' egli non opina giammai? La qual cosa poichè tu ammetti (se anche per poco inverto l' ordine della questione, ne ripiglierò ben tosto il filo), considera meco in prima qual sia la forza dell' argomento che segue.

24. « Si ulli rei sapiens assentietur unquam, aliquando etiam opinabitur: nunquam autem opinabitur; nulli igitur rei assentietur. » Hanc conclusionem Arcesilas probabat: confirmabat enim et primum, et secundum. Carneades nonnunquam secundum illud dabat, » assentiri aliquando. » Ita sequebatur « etiam opinari; » quod tu non vis, et recte, ut mihi videris. Sed illud primum, « sapientem, si assensurus esset, etiam opinaturum, » falsum esse et Stoici dicunt, et eorum adstipulator Antiochus. Posse enim eum falsa a veris, et quae non possint percipi, ab his, quae possint, distinguere. Nobis autem primum, etiamsi quid percipi possit, tamen ipsa consuetudo assentiendi, periculosa esse videtur et lubrica. Quamobrem quum tam vitiosum esse constet, assentiri quidquam aut falsum, aut incognitum; sustinenda est potius omnis assensio, ne praecipitet, si temere processerit. Ita enim finitima sunt falsa veris, eaque quae percipi non possunt his, quae possunt (si modo ea sunt quaedam: jam enim videbimus), ut tam praecipitem in locum non debeat se sapiens committere.

Sin autem, omnino nihil esse, quod percipi possit, a me sumpsero, et, quod tu mihi das, accepero, sapientem nihil opinari; effectum illud erit, sapientem assensus omnes cohibiturum; ut videndum tibi sit, idne malis, an aliquid opinaturum esse sapientem.

21. « Se il savio presta alcuna volta il suo assenso a qualche cosa, alcuna volta anche opinerà: ora il savio, dite voi, non opinerà giammai: dunque non darà mai il suo assenso a cosa veruna. » Arcesila ammetteva questa conclusione; perocchè recava le prove della maggiore e della minore. Carneade di sovente prendeva per minore, « che il savio qualche volta presta il suo assenso (50). » Così ne risultava « che il savio può anche opinare; » il che tu non concedi, e, per quanto mi pare, con ragione. Ma questa maggiore, « se il savio presterà il suo assenso, dovrà pur anche opinare, » che falsa sia ce lo dicono e gli Stoici, e il loro mallevadore Antioco; sostenendo che il savio può distinguere il falso dal vero, e ciò che non è percettibile da ciò che è percettibile. Rispetto a noi, anche quando ammettiamo qualche cosa di percettibile, la stessa consuetudine di prestare assenso ci pare pericolosa e sdrucciolevole. Per la qual cosa essendo chiaro che è vizio grandissimo lo assentire o al falso o all' incognito, meglio è sospendere affatto lo assenso, acciocchè non si precipiti nell' errore, procedendo inconsideratamente. Imperocchè il falso è così vicino al vero, e il non percettibile al percettibile (se pur havvi qualche cosa di tale; il che ben presto vedremo), che il savio non si deve commettere ad un pendío tanto pericoloso.

Se poi dal canto mio provo, che non v' è nulla al tutto di percettibile, e accetto ciò che tu mi dai, che il sapiente non opina mai, ne conseguirà che il savio sospenderà sempre il suo assenso: di maniera che tu dovrai scegliere o se vuoi piuttosto questa cosa, o se il savio possa opinare. Nessuna di queste due cose, tu dirai. Ebbene, sforziamoci di provare,

Neutrum, inquies, illorum. Nitamur igitur, nihil posse percipi. Etenim de eo omnis est controversia.

22. Sed prius pauca cum Antiocho; qui haec ipsa, quae a me defenduntur, et didicit apud Philonem tam diu, ut constaret, diutius didicisse neminem, et scripsit de his rebus acutissime, et idem haec non acrius accusavit in senectute, quam antea defensitaverat. Quamvis igitur fuerit acutus, ut fuit, tamen incostantia levatur auctoritas. Quis enim iste dies illuxerit, quaero, qui illi ostenderit eam, quam multos annos esse negitavisset, veri et falsi notam? « Excogitavit aliquid. » - Eadem dicit, quae Stoici. - « Poenituit eum illa sensisse. » - Cur non se transtulit ad alios, et maxime ad Stoicos? eorum enim erat propria ista dissensio. Quid! eum Mnesarchi poenitebat? Quid! Dardani? qui erant Athenis tum principes Stoicorum. Nunquam a Philone discessit, nisi posteaquam ipse coepit, qui se audirent, habere. Unde autem subito vetus Academia revocata est? Nominis dignitatem videtur, quum a re ipsa descisceret, retinere voluisse. Quid? erant, qui illum gloriae causa facere dicerent, sperare etiam fore, ut hi, qui se sequerentur, Antiochii vocarentur. Mihi autem magis videtur non potuisse sustinere concursum omnium philosophorum. Etenim de ceteris sunt inter illos nonnulla communia: haec Academicorum est una sententia, quam reliquorum philosophorum nemo probet. Itaque cessit; et ut hi, qui sub Novis solem

che non v' ha nulla di percettibile; perocchè intorno a ciò cade tutta la controversia.

22. Ma prima diciam brevemente di Antioco; il quale queste medesime dottrine, ch' io difendo, ed apparò appo Filone sì lungamente, che certa cosa è niuno averle studiate più tempo; e scrisse in favor di esse con grandissimo acume, e poscia in sua vecchiezza non le combattette meno acremente di quanto avevale prima difese. Costui adunque avvegnachè possa essere stato, siccome fu, di un ingegno acuto, pure per l' incostanza non forma autorità. Domanderò io infatti quando mai risplendette questo giorno, il quale gli fece aperto questo segno caratteristico, che per tanti anni aveva detto impossibile, del vero e del falso? « Pervenne a scoprir cosa. » - Anzi ripete ciò che dicon gli Stoici. - « Si pentì di aver avute quelle opinioni. » - Perchè dunque non si gittò in altra scuola, e principalmente in quella degli Stoici? Infatti il suo dissentir dagli Accademici è pure il medesimo degli Stoici (51). Che! Vergognavasi egli di Mnesarco, o forse di Dardano (52), i quali erano allora in Atene i capi degli Stoici? Non allontanossi mai da Filone, se non dopo che cominciò egli stesso ad aver degli uditori. E perchè fu da esso subitamente richiamata la vecchia Accademia? Pare che abbia voluto ritenere la dignità del nome, mentrechè alla dottrina di lei si ribellava. A qual fine? Vi ha chi dice ch' ei ciò facesse per cagion di gloria, e che sperasse dover accadere, che i suoi seguaci sarebbero chiamati Antiochiani (53). Quanto a me credo piuttosto che ciò abbia fatto perchè disperasse di sostener la lotta contro tutti gli altri filosofi (54). Imperciocchè negli altri sistemi v' hanno certi punti comuni;

non ferunt, item ille, quum aestuaret, Veterum, ut Maenianorum, sic Academicorum umbram sequutus est. Quoque solebat uti argumento tum, quum ei placebat, nihil posse percipi, quum quaereret, Dionysius ille Heracleotes utrum comprehendisset certa illa nota, qua assentiri dicitis oportere, illud ne, quod multos annos tenuisset, Zenonique magistro credidisset, honestum quod esset, id bonum solum esse; an, quod postea defensitavisset, honesti inane nomen esse, voluptatem esse summum bonum: qui ex illius commutata sententia docere vellet, nihil ita signari in animis nostris a vero posse, quod non eodem modo possit a falso; is curavit, quod argumentum ex Dionysio ipse sumpsisset, ex eo ceteri sumerent. Sed cum hoc alio loco plura; nunc ad ea, quae a te, Luculle, dicta sunt.

23. Et primum quod initio dixisti, videamus, quale sit: similiter a nobis de antiquis philosophis commemorari, atque seditiosi solerent claros viros, sed tamen populares aliquos nominare. Illi quum res non bonas tractent, similes bonorum videri volunt. Nos autem dicimus, ea nobis videri, quae vosmet ipsi nobilissimis philosophis placuisse conceditis. Anaxa-

ma questo degli Accademici è il solo sistema che non è in veruna parte approvato dagli altri filosofi (55). Pertanto ei s' appartò; e come coloro che non potendo sopportare gli ardori del sole là dove sono le fabbriche nuove, riparano alle Meniane. (56), così egli percosso dal sole, riparò all' ombra della vecchia Accademia. Era stato pur solito, quando sosteneva l' opposta dottrina che niente è percettibile, di servirsi di un argomento, domandando a Dionigi di Eraclèa (57), se in grazia di questo segno infallibile, pel quale voi dite che siamo costretti all' assentimento, avesse compreso quel principio da lui seguíto per molti anni e creduto sulla parola di Zenone suo maestro, cioè che sia solo bene ciò che è onesto; ovvero quest' altro che sostenne in appresso, che l' onesto sia un nome vano, e supremo bene il piacere. Il quale Antioco dalla cambiata opinione di Dionigi volendo dedurne questo insegnamento, che il falso può produrre mai sempre sull' animo nostro le stesse impressioni, che può produrre il vero, riuscì a questo, di fare che gli altri volgessero poi contro di lui questo stesso argomento ch' egli aveva dapprima vòlto contro Dionigi. Ma di lui più a lungo un' altra volta; ora, o Lucullo, torniamo alle cose che da te sono state discorse.

23. E primieramente vediamo come valga ciò che da principio hai detto: che da noi si ricordano gli antichi filosofi nel modo che i sediziosi cittadini soglion recare in esempio gli uomini famosi, ma devoti alla fazion popolare. Que' cotali brigando a male pratiche, voglion pur sembrare d' imitar i buoni; e noi invece dichiariamo di pensare ciò che voi stessi pur concedete aver pensato i più celebri filosofi. Anassa-

goras nivem nigram dixit esse. Ferres me, si ego idem dicerem? Tu ne? si dubitarem quidem. At quis est hic? num sophistes? (sic enim appellabantur ii, qui ostentationis, aut quaestus causa philosophabantur). Maxima fuit et gravitatis et ingenii gloria. Quid loquar de Democrito? quem cum eo conferre possumus non modo ingenii magnitudine, sed etiam animi? Qui ita sit ausus ordiri: « Haec loquor de universis. » Nihil excipit, de quo non profiteatur. Quid enim esse potest extra universa? Quis hunc philosophum non anteponit Cleanthi, Crysippo, reliquisque inferioris aetatis? qui mihi cum illo collati, quintae classis videntur. Atque is non hoc dicit, quod nos, qui veri esse aliquid non negamus, percipi posse negamus: ille esse verum plane negat; esse sensus quidem non obscuros dicit, *sed* tenebricosos (sic enim appellat eos is, qui hunc maxime est admiratus, Chius Metrodorus initio libri, qui est de Natura): « Nego, inquit, scire nos, sciamusne aliquid, an nihil sciamus: ne id ipsum quidem nescire, aut scire; nec omnino, sitne aliquid, an nihil sit. » Furere tibi Empedocles videtur: at mihi dignissimum rebus iis, de quibus loquitur, sonum fundere. Num ergo is excaecat nos, aut orbat sensibus, si parum magnam vim censet in his esse ad ea, quae sub eos subjecta sunt, judicanda? Parmenides, Xenophanes, minus bonis quamquam versibus, sed tamen illis versibus increpant eorum arrogantiam, quasi irati, qui, quum sciri nihil possit, audeant se scire dicere. Et

gora disse che la neve è nera (58). M' avresti per pazzo, s' io dicessi altrettanto? Tu? solamente se ne dubitassi. Ma chi è costui? Forse un sofista? (Così difatti si chiamavan coloro che filosofavano per ostentazione e per guadagno). Egli fu uomo che s' acquistò grandissima riputazione per nobiltà d' animo e per ingegno. Che dirò di Democrito? Havvi forse alcuno ché non solamente per altezza d' ingegno, ma eziandio di animo possa essere paragonato con esso? Il quale osò cominciar così una sua opera: « Qui parlo di tutto. » Non eccettua nulla, di cui non intenda parlare (59): e qual cosa mai può esservi oltre il tutto? Chi non antipone questo filosofo a Cleante, a Crisippo, e agli altri di un tempo più a noi vicino? I quali paragonati con esso sembrano a me della quinta classe (60). Ebbene, egli non parla soltanto come noi, i quali non neghiamo che siavi qualche cosa di vero, ma neghiamo che possa essere percettibile: egli nega affatto che esista la verità: dice che i sensi non solo sono oscuri, ma ottenebrati (perocchè così li chiama il suo più grande ammiratore Metrodoro di Chio (61) nel principio del suo libro Della Natura): « Io nego, ei dice, che noi sappiamo, se sappiam qualche cosa, o non sappiam nulla: nemmeno ciò medesimo che cosa sia sapere, o non sapere; e meno ancora, se esista qualche cosa, o non esista nulla. » Empedocle a te sembra un pazzo: ma a me sembra ch' ei parli molto convenientemente delle cose di cui tratta. Ne accieca egli forse, o ne priva de' sensi, quando pensa che essi abbiano ben poca forza per poter giudicare degli obbietti che sono a loro sottoposti? Parmenide e Senofane, in versi sebbene mediocri, ma pure in versi acconci, sgridano quasi corrucciati la presunzion di coloro, che, nel mentre che non si

ab his ajebas removendum Socratem et Platonem. Cur? an de ullis certius possum dicere? Vixisse cum his equidem videor: ita multi sermones perscripti sunt, e quibus dubitari non possit, quin Socrati nihil sit visum sciri posse. Excepit unum tantum, « scire se, nihil se scire »: nihil amplius. Quid dicam de Platone? qui certe tam multis libris haec persequutus non esset, nisi probavisset. Ironiam enim alterius, perpetuam praesertim, nulla fuit ratio persequi.

24. Videor ne tibi, non, ut Saturninus, nominare modo illustres homines, sed etiam imitari nunquam, nisi clarum, nisi nobilem? Atqui habebam molestos vobis, sed minutos, Stilponem, Diodorum, Alexinum; quorum sunt contorta et aculeata quaedam σοφίσματα: sic enim appellantur fallaces conclusiunculae. Sed quid eos colligam, quum habeam Chrysippum, qui fulcire putatur porticum Stoicorum? Quam multa ille contra sensus, quam multa contra omnia, quae in consuetudine probantur, dissolvit? Idem mihi quidem non videtur, sed dissolverit sane. Certe tam multa non collegisset, quae nos fallerent probabilitate magna, ni videret, his resisti non facile posse. Quid Cyrenaei? minime contempti philosophi, qui negant esse quidquam, quod percipi possit extrinsecus: ea se sola percipere, quae tactu intimo sentiant, ut dolorem, ut voluptatem; neque se, quo quid colore, aut

può saper nulla, osano dire che essi sanno. E da questi dicevi ch' era d' uopo eccettuare un Socrate ed un Platone. Perchè ? Posso io fórse parlare con più sicurezza di altri filosofi ? In verità mi sembra di aver vissuto insieme con essi: abbiam di loro tante opere scritte, da cui si conosce non doversi più dubitare che Socrate non abbia pensato che non si può nulla sapere. Ei non eccettuò che una cosa sola, « ch' ei sapeva di non saper nulla »: ed ecco tutto. Che cosa dirò di Platone ? Il quale certamente non avrebbe in tanti libri discorsa una tale sentenza, se non l' avesse approvata. Imperciocchè non eravi alcun motivo di riprodurre un' ironía d' altrui, soprattutto continua (62).

24. Ti pare egli che io, come Saturnino, non ricordi solamente uomini illustri, ma eziandío non imiti altro che un celebre e distinto filosofo? Sì avrei da opporvi de' molesti avversarii, ma volgari, come uno Stilpone, un Diodoro, un Alessino (63); i quali usano di certi sofismi contorti ed affinati (chè così si chiamano certi ingannevoli ragionamenti); ma perchè ricorrerò io a costoro, quando ho un Crisippo che è tenuto siccome il sostegno del Portico? Quante obbiezioni contro i sensi, quante obbiezioni contro la certezza, la quale dall' esperienza risulta, non ha egli disciolte? Vero è che a me sembra non aver ciò potuto; ma poniamo che le abbia disciolte: certamente non avrebbe tante obbiezioni recate in mezzo, le quali con grande probabilità ci illudono, se non avesse veduto che non era agevole il resistere ad esse. Che pensi tu de' Cirenaici? filosofi non ispregevoli, i quali negano che siavi alcun che di percettibile al di fuori; e ritengono che solo sia percettibile ciò che sentono pel senso intimo, come il dolore ed il piacere; e di

quo sono sit, scire, sed tantum sentire, affici se quodam modo.

Satis multa de auctoribus: quamquam ex me quaesieras, nonne putarem post illos veteres, tot saeculis, inveniri verum potuisse, tot ingeniis, tantisque studiis, quaerentibus. Quid inventum sit, paulo post videro, te ipso quidem judice. Arcesilam vero non obtrectandi causa cum Zenone pugnavisse, sed verum invenire voluisse, sic intelligitur. Nemo, inquam, superiorum non modo expresserat, sed ne dixerat quidem, posse hominem nihil opinari: nec solum posse, sed ita necesse esse sapienti. Visa est Arcesilae cum vera sententia, tum honesta, et digna sapiente. Quaesivit de Zenone fortasse, quid futurum esset, si nec percipere quidquam posset sapiens, nec opinari sapientis esset. Ille, credo, Nihil opinaturum; quoniam esset, quod percipi posset. Quid ergo id esset? Visum, credo. Quale igitur visum? Tum illum ita definisse, ex eo, quod esset, sicut esset impressum, et signatum, et effictum. Post requisitum, etiam ne, si ejusdem modi esset visum verum, quale vel falsum? Hic Zenonem vidisse acute, nullum esse visum, quod percipi posset, si id tale esset ab eo, quod est, ut ejusdem modi ab eo, quod non est, posset esse. Recte consensit Arcesilas; ad definitionem additum. Neque enim falsum percipi posse, neque verum, si esset tale, quale vel falsum. Incubuit autem in eas disputationes, ut doceret, nullum tale es-

non sapere qual è il colore, o quale il suono di una cosa, ma solo di sentire che ne sono affetti di un certo modo.

Ma di autori non più: sebbene tu mi avevi interrogato, s' io non pensassi che dopo quegli antichi in tanti secoli, da tanti ingegni, con tanti studi si fosse ancor potuto scoprire il vero. Che cosa siasi potuto scoprire vedrem tra poco, giudice tu stesso. Ora rispetto ad Arcesila ecco donde si fa manifesto ch' egli combattesse contro Zenone non per mal animo, ma per voglia di trovare il vero. Nessuno, io dico, di quelli che furono prima di Zenone, aveva non solo sostenuto, ma nè anche detto, che l' uomo possa evitar di opinare, e che il savio non solo può, ma anzi deve ciò evitare. Una tal massima ad Arcesila parve quanto vera, altrettanto onorevale, e degna del savio. Allora forse interrogò Zenone così: che cosa accadrà se il savio nè può nulla percepire, nè proprio del savio è l' opinare? Zenone, io credo, avrà risposto: il savio non deve aver bisogno di opinare, giacchè per lui havvi cosa che può percepire. - E che cosa dunque? - La visione, penso io. - E qual visione? - Quella, allora avrà detto Zenone, che è impressa, scolpita, figurata in noi da ciò che è, e conformemente a ciò che è. - Arcesila avrà poi replicato: sarà egli pur così, se la vision vera sarà tale che esser possa anche falsa? - Qui Zenone avrà ben veduto col suo acume, che nessuna visione sarebbevi, la quale potesse essere percettibile, se ella fosse tale da ciò che è, che pur potesse essere della maniera medesima da ciò che non è. Arcesila avrà consentito, e perciò alla definizione venne fatta un' aggiunta; essendochè nè il falso potrebbesi percepire, e nè anche

se visum a vero, ut non ejusdemmodi etiam a falso posset esse. Haec autem est una contentio, quae adhuc permanserit. Nam illud, nulli rei assensurum esse sapientem, nihil ad hanc controversiam pertinebat. Licebat enim nihil percipere, et tamen opinari: quod a Carneade dicitur probatum. Equidem Clitomacho plus, quam Philoni, aut Metrodoro, credens, hoc magis ab eo disputatum, quam probatum puto. Sed id omittamus. Illud certe, opinatione et perceptione sublata, sequitur omnium assensionum retentio: ut, si ostendero, nihil posse percipi, tu concedas nunquam assensurum esse.

25. Quid ergo est, quod percipi possit, si ne sensus quidem vera nuntiant? quos tu, Luculle, communi loco defendis. Quod ne id facere posses, idcirco heri, non necessario loco contra sensus tam multa dixeram. Tu autem te negas infracto remo, neque columbae collo commoveri. Primum cur? nam et in remo sentio non esse id, quod videatur, et in columba plures videri colores, nec esse plus uno. Deinde nihilne praeterea diximus? Maneant illa omnia: laborat ista causa: veraces suos esse sensus dicit. Igitur semper auctorem habes eum, qui magno suo periculo causam agat. Eo enim rem demittit Epicurus, si unus sensus *semel* in vita mentitus sit, nulli un-

il vero, se tale fosse l' uno quale è l' altro. Ora Arcesila si gittò in queste discussioni per mostrare che nessuna visione, che ci venga dal vero, è tale, che non possa anche confondersi con quella che viene dal falso. Ecco qual è l' unica questione che pur duri ancora. Imperciocchè quanto a quella massima, che il savio non deve assentire ad alcuna cosa, essa non appartiene punto a questa loro controversia; essendochè fu Carneade, dicono, quegli che sostenne che non si può nulla percepire, e che pure è lecito l' opinare. Quanto a me, credendo più a Clitomaco, che a Filone, o a Metrodoro, penso essersi da lui piuttosto messa in discussione, che approvata una tal massima. Ma ciò lasciamo. Intanto havvi questo di certo, che, tolta l' opinione e la percezione, ne conseguita la sospensione d' ogni assenso; di modo che se io mostrerò che nulla può essere percepito, tu mi concederai che non si deve mai dar l' assenso a nulla.

25. Che cosa adunque vi ha che si possa percepire, se nemmeno i sensi annunziano la verità? I quali tu, o Lucullo, difendi con un luogo comune. Il che onde tu far non potessi, ieri appunto io parlai molto a lungo senza necessità contro i sensi. Tu dici che non ti confonde l' esempio del remo spezzato, nè quello del collo della colomba. Primieramente perchè? Io sento che il remo non è tale come appare nell' acqua, e so che sul collo della colomba non è che un sol colore, benchè ve ne appaia più d' uno (64). Appresso non abbiamo noi detto altro? Se i nostri argomenti stanno, la vostra causa è venuta meno: Epicuro dichiara veritieri i suoi sensi. Eccoti un' autorità, che viene a far causa comune con grande suo rischio: perocchè egli spinge la cosa sino al punto di dire,

quam esse credendum. Hoc est confidere suis testibus, et importune insistere! Itaque Timagoras Epicureus negat sibi unquam, quum oculum torsisset, duas ex lucerna flammulas esse visas; opinionis enim esse mendacium, non oculorum. Quasi quaeratur, quid sit, non quid videatur. Sed hic quidem majorum similis. Tu vero, qui visa sensibus alia vera dicas esse, alia falsa; quî ea distinguis? *Sed* desine, quaeso, communibus locis: domi nobis ista nascuntur. Si, inquis, deus te interroget, sanis modo et integris sensibus, num amplius quid desideras; quid respondeas? - Utinam quidem roget! audiat, quam nobiscum male egerit. Ut enim vera videamus, quam longe *videmus?* Ego Catuli Cumanam ex hoc loco regionem video, Pompejanum non cerno: neque quidquam interjectum est, quod obstet; sed intendi longius acies non potest. O praeclarum prospectum! Puteolos videmus: at familiarem nostrum C. Avianum, fortasse in porticu Neptuni ambulantem, non videmus. At ille nescio qui, qui in scholis nominari solet, mille et octoginta stadia quod abesset, videbat. Quaedam volucres longius. Responderem igitur audacter isti vestro deo, me plane his oculis non esse contentum. Dicet me acrius videre, quam *illos* pisces fortasse; qui neque videntur a nobis, et nunc quidem sub oculis sunt; neque ipsi nos suspicere possunt. Ergo ut illis aqua, sic nobis aër crassus offunditur. - At amplius non desideramus. - Quid? tal-

che se un solo senso ci ha *una volta* nella vita ingannati, non bisogna più credere ad alcun senso. Questo sì, che è fidarsi de' suoi testimonii, e spinger la cosa all' estremo! Pertanto l' Epicurèo Timagora nega di aver mai, per quanto torcesse l' occhio, potuto veder doppia fiamma nella lucerna (65); perchè l' errore, diceva egli, vien dall' opinione, non dalla vista. Quasichè si trattasse di sapere ciò che è, non ciò che appare. Ma questo Epicurèo somiglia ai suoi antecessori. Quanto a te, che riconosci alcune visioni de' sensi esser vere, alcune esser false, come le distingui tu? Ma lascia una volta, ti prego, i luoghi comuni: per noi essi sono troppo famigliari. Se un' iddio, tu aggiungi, ti domandasse se brami, oltre la sanità e l' integrità de' sensi, qualche altra cosa di più; che risponderesti? - Oh lo mi domandasse egli! Udrebbe ben tosto come ci ha malamente trattati (66). Supposto che noi vediamo il vero, fin dove si estende la nostra vista? Io da questo luogo vedo la terra Cumana di Catulo, ma non veggo il Pompeiano; eppure non v' è cosa in mezzo che me lo tolga alla vista; ma l' acutezza di questa non giunge fin là. Oh l' ammirabile vista! Noi vediam Pozzuolo; ma non vediamo il nostro amico Aviano, che forse passeggia sotto il portico di Nettuno. Ma nelle scuole si suol ricordare che vi ebbe un tale che vedeva gli obbietti alla distanza di mille e ottanta stadii. Alcuni uccelli veggono ancor più lontano. Dunque risponderei liberamente a questo vostro iddio, che io non sono appieno contento di questi miei occhi. Egli mi dirà che la mia vista è più acuta di quella di que' pesci forse (67), che ora abbiamo sotto gli occhi, che da noi non possono essere veduti, e che pur non possono

pam num desiderare lumen putas? neque tam quereretur cum deo, quod parum longe, quam quod falsum videret. Videsne navem illam? stare nobis videtur; at iis, qui in navi sunt, moveri haec villa. Quaere rationem, cur ita videatur: quam ut maxime inveneris, quod haud scio, an non possis; non tu verum testem habere, sed eum non sine causa falsum testimonium dicere ostenderis.

26. Quid ego de navi? vidi enim a te remum contemni. Majora fortasse quaeris. Quid potest esse sole majus? quem mathematici amplius duodeviginti partibus confirmant majorem esse, quam terram; quantulus nobis videtur? mihi quidem quasi pedalis. Epicurus autem posse putat etiam minorem esse eum, quam videatur, sed non multo; nec majorem quidem multo putat esse; vel tantum esse, quantus videatur: ut oculi aut non multum mentiantur aut nihil. Ubi igitur illud est, SEMEL? Sed ab hoc credulo, qui nunquam sensus mentiri putat, discedamus: qui ne nunc quidem, quum ille sol, qui tanta incitatione fertur, ut, celeritas ejus quanta sit, ne cogitari quidem possit, tamen nobis stare videatur. Sed, ut minuam controversiam: videte, quaeso, quam in parvulis sitis. Quatuor sunt capita, quae concludant,

veder noi. Ciò altro non vuol dire che siccome quelli nell' acqua, così noi in un crasso aere involti siamo. - Ma noi non desideriamo niente di più. - Che meraviglia! Penserai forse che la talpa desideri la luce? Non ella, ove la desiderasse, tanto si lagnerebbe con questo iddio della sua breve vista, quanto della sua falsa vista. Vedi tu quella nave? A noi pare che non si muova; ma a quelli che vi son dentro, pare che si muova questa campagna. Cerca tu la ragione di questa apparenza: la qual ragione allorchè tu avrai trovata (il che non so se far tu non possa), avrai dimostrato non già che tu hai un testimonio veritiero, ma che esso non senza cagione rende una falsa testimonianza (69).

26. Ma a che reco io l' esempio della nave? ben vidi già rifiutarsi da te l' esempio del remo. Forse cerchi alcun che di più grande. Che può esservi di più grande del sole? cui i matematici provano essere diciotto volte più grande della terra (70): eppure quanto sembra a noi piccolo! Io crederei che avesse un piede di diametro. Epicuro poi giudica che possa essere ancora più piccolo di quello che pare, ma non di molto; nè per certo d' assai più grande; o appena tanto grande quanto pare; a tal che la vista o non ci inganna, o ci inganna ben di poco. Che vale dunque quel principio, SE UNA VOLTA . . . (71)? Ma lasciamo da parte questo uomo credulo, che tiene che i suoi sensi non mentiscano mai, e nè anche in questo momento, in cui questo sole, il quale cammina con tanta velocità, che non si può nemmeno immaginar quanta sia, a noi sembra nondimeno immobile. Ma, per abbreviare la controversia, considerate, vi prego, in quali minutezze vi gittate.

nihil esse, quod nosci, percipi, comprehendi possit; de quo haec tota quaestio est. E quibus primum est, esse aliquod visum falsum; secundum, non posse id percipi; tertium, inter quae visa nihil intersit, fieri non posse, ut eorum alia percipi possint, alia non possint; quartum, nullum esse visum verum a sensu profectum, cui non oppositum sit visum aliud, quod ab eo nihil intersit, quodque percipi non possit. Horum quatuor capitum secundum et tertium omnes concedunt. Primum Epicurus non dat. Vos, quibuscum res est, id quoque conceditis. Omnis pugna de quarto est. Qui igitur P. Servilium Geminum videbat, sed Quintum se videre putabat, incidebat in ejusmodi visum, quod percipi non posset; quia nulla nota verum distinguebatur a falso: qua distinctione sublata, quam haberet, in C. Cotta, qui bis cum Gemino consul fuit, agnoscendo, ejusmodi notam, quae falsa esse non posset? Negas tantam similitudinem in rerum natura esse. Pugnas omnino, sed cum adversario facili. Ne sit sane; videri certe potest. Fallet igitur sensum: et si una fefellerit similitudo, dubia omnia reddiderit. Sublato enim judicio illo, quo oportet agnosci, etiam si ipse erit, quem videris, qui tibi videbitur, tamen non ea nota judicabis, qua dicis oportere, ut non possit esse ejusdemmodi falsa. Quando igitur potest tibi P. Geminus, Quintus videri, quid habes explorati, cur non possit tibi Cotta videri, qui non sit, quoniam aliquid videtur esse,

Quattro sono i principii che conducono alla conclusione, che niente havvi che possa essere conosciuto, percepito, compreso: su di che appunto si aggira la presente questione. De' quali principii il primo è, che havvi qualche visione falsa; il secondo che tal visione non può essere percettibile; il terzo, che fra quelle visioni che non hanno divario non può addivenire che le une possano essere percettibili, e le altre no; il quarto, che non v'ha alcuna visione vera procedente dal senso, a cui non sia opposta un' altra visione falsa che non differisca punto dall' altra, e che non possa essere percepita. Di questi quattro principii il secondo e il terzo tutti ammettono. Il primo da Epicuro non è ammesso. Voi, coi quali disputiamo, concedete anche questo. Tutta l' opposizione è intorno al quarto. Colui adunque che vedeva Publio Servilio Gemino, ma credeva di veder Quinto, s' avveniva in tal visione che non poteva essere percettibile; perchè per nessun segno distinguevasi il vero dal falso: tolta la qual distinzione, qual segno siffatto aveva egli, che non potesse esser falso, per riconoscere Cajo Cotta che fu con Gemino due volte consolo (72)? Tu nieghi che nella natura delle cose sia una somiglianza così perfetta. Tu combatti accanitamente, ma trattabile è il tuo avversario. Poniam che non ci sia una somiglianza tale; certo può essere apparente. Farà dunque inganno al senso; e se una somiglianza sola ci ingannerà, renderà pur dubbia ogni cosa. Tolto una volta questo discernimento, che è base ad ogni conoscenza, quand' anche colui, che vedi, sia quel desso che tu credi, pure nol riconoscerai punto per quel segno, pel quale tu dici che è necessario che un altro non sia della maniera medesima. Quando

quod non est? Omnia dicis sui generis esse; nihil esse idem, quod sit aliud. Stoicum est quidem, nec admodum credibile, nullum esse pilum omnibus rebus talem, qualis sit pilus alius, nullum granum. Haec refelli possunt; sed pugnare nolo: ad id enim, quod agitur, nihil interest, omnibusne partibus visa res nihil differat, an internosci non possit, etiam si differat. Sed, si hominum similitudo tanta esse non potest, ne signorum quidem? Dic mihi, Lysippus eodem aere, eadem temperatione, eodem caelo, aqua, ceteris omnibus, centum Alexandros ejusdemmodi facere non posset? qua igitur notione discerneres? Quid? si in ejusdemmodi cera centum sigilla hoc annulo impressero, ecquae poterit in agnoscendo esse distinctio? An tibi erit quaerendus annularius aliquis, quoniam gallinarium invenisti Deliacum illum, qui ova cognosceret?

27. Sed adhibes artem advocatam etiam sensibus. Pictor videt, quae nos non videmus; et, simul inflavit tibicen, a perito carmen agnoscitur. Quid? hoc nonne videtur contra te valere, si sine magnis artificiis, ad quae pauci accedunt nostri quidem generis admodum, nec videre, nec audire possumus? Jam illa praeclara, quanto artificio esset sensus nostros, mentemque, et totam constructionem hominis fabri-

adunque P. Gemino può a te sembrar Quinto, qual cosa ti fa sicuro che un altro non ti possà sembrar Cotta, giacchè una cosa sembra essere a noi ciò che non è? Tu dici che ogni cosa ha il suo genere; che nessuna è propriamente la medesima che un' altra. Per vero questo è un principio stoico, nè molto degno di fede, che non v' abbia un solo pelo, un solo grano in tutto e per tutto eguale ad un altro. Queste cose si possono confutare; ma io non ho volontà di combattere: perocchè al nostro assunto non importa, se una visione non differisca in nulla da un' altra, o se pur non si possa distinguere, ancorchè ne differisca. Ma se tra gli uomini non può darsi somiglianza così perfetta, non si darà forse nemmeno tra due statue? Dimmi di grazia: Lisippo non potrebbe egli col medesimo bronzo, colla medesima tempera, colla medesima aria, colla medesima acqua, e con tutto il rimanente formar cento Alessandri somiglianti (73)? A qual segno li distingueresti tu? E che? se nella stessa cera io imprimerò con questo anello cento bolle, come potrai tu trovar distinzione delle impronte? Andrai tu cercando in aiuto un qualche facitor d' anelli, poichè trovasti quel pollaiuolo di Delo che sapeva distinguer le uova?

27. Ma tu chiami l' arte in aiuto anche de' sensi. Un pittore, tu dici, vede cose che noi non vediamo; e, alle prime note del suonator di flauto, lo esperto sa l' arietta qual è. Ma che! Non vedi tu che questo argomento è contro te, se noi, senza un grande studio di quelle arti a cui ben pochi del nostro ordine s' accostano, non possiam nè vedere nè udire (74)? Ma ecco che già ci rechi in mezzo quelle meraviglie della grand' arte che pose natura nella formazione dei

cata natura, cur non extimescam opinandi temeritatem. Etiamne hoc affirmare potes, Luculle, esse aliquam vim cum prudentia et consilio scilicet, quae finxerit, vel, ut tuo verbo utar, quae fabricata sit hominem? Qualis ista fabrica est? ubi adhibita? quando? cur? quo modo? Tractantur ista ingeniose; disputantur etiam eleganter. Denique videantur sane, ne affirmentur modo. Sed de physicis mox, et quidem ob eam causam, ne tu, qui idem me facturum paullo ante dixeris, videare mentitus. Sed ut ad ea, quae clariora sunt, veniam; res jam universas profundam, de quibus volumina impleta sunt non a nostris solum, sed etiam a Chrysippo - de quo queri solent Stoici, dum studiose omnia conquisierit contra sensus, et perspicuitatem, contraque omnem consuetudinem, contraque rationem, ipsum sibi respondentem, inferiorem fuisse: itaque ab eo armatum esse Carneadem. - Ea sunt ejusdemmodi, quae a te diligentissime tractata sunt. Dormientium, et vinolentorum, et furiosorum visa imbecilliora esse dicebas, quam vigilantium, siccorum, sanorum. Quo modo? Quia, quum experrectus esset, Ennius non diceret *se vidisse Homerum*, sed *visum esse:* Alcmaeo autem,

Sed mihi neutiquam cor consentit . . . .

nostri sensi, della nostra mente, e di tutta la nostra macchina, ond' io più non tema gli ardimenti dell' opinare. Anche questo puoi tu affermare, o Lucullo, che vi sia un qualche principio attivo dotato di sapienza e d' intelletto, che abbia potuto formare, o, per servirmi della espression tua, che abbia potuto fabbricar l' uomo? Come concepisci tu questa fabbrica? Dove è stata fatta? Quando? Perchè? In qual modo? Questi argomenti si trattano ingegnosamente, è vero; si discutono eziandío elegantemente: in fine sieno tenute come probabili queste idee, purchè non si affermino positivamente. Ma di ciò che spetta alla fisica parlerò ben tosto, e appunto perchè tu, il quale poco prima affermasti che io ne avrei parlato, non apparisca un mentitore. Ma per venire a quelle cose che sono meno oscure, andrò ora toccando grossamente tutti quegli argomenti di cui furono riempiti tanti volumi non solo dai nostri, ma eziandío da Crisippo (75), - del quale sogliono querelarsi gli Stoici, che nel mentre che imprese studiosamente a raccogliere tutte le obbiezioni che si fanno contro i sensi e l' evidenza, e contro l' esperienza e la ragione, non seppe poi esser pari a sè nel confutarle; e così fornì delle armi a Carneade. - Ecco quali sono le obbiezioni che furono da te con sottile diligenza trattate. Tu dicevi che le visioni dei dormenti, dei briachi, e dei furiosi sono più incerte che quelle dei vegghianti, dei sobrii, dei sani. In qual modo? Perchè Ennio essendo svegliato non diceva già *che aveva veduto Omero*, ma *che gli era parso di vederlo*: e perchè Alcmeone tornato in senno diceva:

Ma non consente il cor . . . . .

Similia de vinolentis. Quasi quisquam neget, et qui experrectus sit, eum somnia; et, cujus furor consederit, putare non fuisse ea vera, quae essent sibi visa in furore. Sed non id agitur: tum, quum videbantur, quo modo viderentur, id quaeritur. Nisi vero Ennium non putamus ita totum illud audivisse,

O pietas animi . . . .

(si modo id somniavit) ut si vigilans audiret. Experrectus enim potuit illa visa putare, ut erant, et somnia: dormienti vero aeque ac vigilanti probabantur. Quid? Iliona somno illo

Mater te appello . . . . .

nonne ita credit filium loquutum, ut experrecta etiam crederet? unde enim illa?

Age adsta! mane! audi! iteradum eademmet isthaec mihi!

num videtur minorem habere visis, quam vigilantes, fidem?

28. Quid loquar de insanis? Qualis tandem fuit affinis tuus, Catule, Tuditanus? quisquam sanissimus tam certa putat, quae videt, quam is putabat, quae videbantur? Quid? ille, qui,

Lo stesso dici de' briachi. Quasichè si negasse che chi cessa dal sonno riconoscer possa la falsità de' suoi sogni; e che chi torna in senno possa accorgersi della vanità delle sue immaginazioni nel tempo del delirio. Non si tratta qui di questo; ma sì di sapere in qual modo ci colpiscano queste visioni, allorquando le riceviamo in noi. Infatti, se crediamo che Ennio udisse in sogno tutto quel canto,

> O pietà dell' alma . . . . .

(se pur ebbe un tal sogno), certo udivalo come se stato fosse vegliante. Al suo risvegliarsi potè ben riconoscere quelle visioni quali erano, cioè sogni; ma dormendo, le teneva vere come se stato fosse vegliante. E che? Ilione in quel sogno,

> Madre, te chiamo . . . .

non credette ella che così le parlasse il figlio, come l' avrebbe creduto in vegliando (76)? Altrimenti, avrebb' ella gridato?

> Ah torna! ferma! ascolta! ah le medesme
> Parole a me ripeti! . . . .

pensi tu ch' ella avesse minor fede alle sue visioni di quanto abbia chi veramente veglia?

28. Che dirò io dei pazzi? Qual fu esso, o Catulo, il tuo parente Tuditano? Ogni uomo il più sano di mente reputa forse tanto certe quelle cose che vede, quanto reputava egli le sue visioni? E che? Quest' altro: che gridava,

Video, video te! vivum, Ulixes, dum licet:

nonne etiam bis exclamavit se videre, quum omnino non videret? Quid? apud Euripidem Hercules, quum, ut Eurysthei filios, ita suos configebat sagittis, quum uxorem interimebat, quum conabatur etiam patrem, non perinde movebatur falsis, ut veris moveretur? Quid? ipse Alcmaeo tuus, qui negat cor sibi cum oculis consentire, nonne ibidem incitato furore:

Unde haec flamma oritur?

et illa deinceps,

Incede, incede; adsunt, adsunt; me, me expetunt.

Quid? quum virginis fidem implorat,

Fer mi auxilium: pestem abige a me,
Flammiferam hanc vim, quae me excruciat.
Caerulea incinctae angui incedunt:
Circumstant cum ardentibus taedis;

num dubitas, quin sibi haec videre videatur? itemque cetera:

Intendit crinitus Apollo
Arcum auratum, lunat innixus.
Diana facem jacit a laeva.

> Ti veggo, ah! ti veggo vivo, o Ulisse,
> Infin che lice....

non esclamava forse due volte ch' egli vedeva chi non vedeva punto nè poco? Che più? Ercole appo Euripide, allorchè a colpi di freccia trafiggeva i suoi figliuoli, scambiandoli per quelli di Euristéo, allorchè uccideva la moglie, allorchè s' avventava anche contro il padre, non era egli colpito da false visioni come se fossero vere? E il tuo Alcmeone stesso, che nega che il suo cuore consenta co' suoi occhi, non grida egli nello stesso luogo per un concitamento di furore,

> Donde vien questa fiamma?

E quindi ancora,

> Ah vieni, vieni! ecco, ecco le furie; io sono,
> Io son, cui cercan esse....

Odilo poi, quando implora la pietà della figlia,

> Deh m' aita! mi togli al flagello,
> Allo strazio d' un fuoco rubello:
> Ma ahi! che cinte di serpi azzurrine
> Già mi veggo l' Erinni vicine,
> Che scotendo lor fiaccole accese
> Cento offese - mi vengono a far;

dubiti forse che non gli sembri di veder queste cose? Così pur dico del rimanente:

> Ecco il crinito Apollo
> Che l' arco aurato stende,
> S' appoggia, il curva, e intende
> Pronto a ferirmi ognor;
> Diana la face gettami
> Dalla sinistra ancor.

Qui magis haec crederet, si essent, quam credebat, quia videbantur? Apparet enim jam *cor cum oculis consentire.* Omnia autem haec proferuntur, ut illud efficiatur, quo certius nihil potest esse: inter visa vera, et falsa, ad animi assensum, nihil interesse. Vos autem nihil agitis, quum falsa illa vel furiosorum, vel somniantium, recordatione ipsorum refellitis. Non enim id quaeritur, qualis recordatio fieri soleat eorum, qui experrecti sint; aut eorum, qui furere destiterint: sed qualis visio fuerit aut furentium, aut somniantium tum, quum commovebantur. Sed abeo a sensibns.

Quid est, quod ratione percipi possit? Dialecticam inventam esse dicitis, veri et falsi quasi disceptatricem et judicem. Cujus veri et falsi? et in qua re? In geometriane, quid sit verum, vel falsum, dialecticus judicabit? an in literis? an in musicis? At ea non novit. In philosophia igitur? Sol quantus sit, quid ad illum? quod sit summum bonum, quid habet, ut queat judicare? Quid igitur judicabit? quae conjunctio, quae disjunctio vera sit, quid ambigue dictum sit, quid sequatur quamque rem, quid repugnet? Si haec, et horum similia judicat, de se ipsa judicat. Plus autem pollicebatur. Nam haec quidem judicare, ad ceteras res, quae sunt in philosophia multae atque magnae, non est satis. Sed quoniam tantum in ea arte ponitis; videte, ne contra vos tota nata sit. Quae primo progressu festive tradit elementa

Chi mai a quelle visioni, se vere fossero, presterebbe più fede di quanto loro ne prestava egli, a cui erano false? È chiaro che allora *il suo cuore consentiva cogli occhi.* Io poi reco tutti questi esempi per trarne tal conseguenza, di cui niente può esservi di più certo, che tra le visioni vere e false non havvi, quanto all' assentimento dell' animo, divario nessuno. Voi non approdate a nulla, quando confutate le illusioni o de' furiosi, o de' sognanti per la ricordanza che ne hanno. Qui non si domanda quale esser possa la ricordanza di que' che si risvegliano, o di que' che cessano di esser pazzi, ma quali furono le loro visioni, quando ne erano colpiti. Ma lasciamo una volta da parte i sensi.

Che cosa è mai ciò che col raziocinio si può concepire? Voi dite che la dialettica è stata trovata per essere quasi arbitra e giudice del vero e del falso. Ma di qual vero e di qual falso? ed in qual cosa? Il dialettico giudicherà egli che cosa sia il vero e il falso forse nella geometría, o forse nelle lettere, o nella musica? Ma ei non conosce queste scienze. Dunque nella filosofia? Ma come spetterà a lui il dire quanto sia grande il sole? Qual dato avrà per poter giudicare in che consista il supremo bene? Di che adunque giudicherà? se è vera l'unione o la disgiunzione delle idee? quali sono i termini ambigui? qual cosa è conseguente ad un' altra? quale è ripugnante? Se la dialettica giudica di queste cose, e di altre simili a queste, giudica di sè stessa. Pure ella ci prometteva di più: perocchè giudicar di queste sole cose non basta per giungere allo scioglimento delle altre questioni, che pur son molte e grandi nella filosofia. Ma voi, che tanto potere attribuite a quest' arte,

loquendi, et ambiguorum intelligentiam, concludendique rationem; tum, paucis additis, venit ad soritas, lubricum sane et periculosum locum; quod tu modo dicebas esse vitiosum interrogandi genus.

29. Quid ergo? Istius vitii num nostra culpa est? Rerum natura nullam nobis dedit cognitionem finium, ut ulla in re statuere possimus, quatenus. Nec hoc in acervo tritici solum, unde nomen est, sed nulla omnino in re minutatim interrogati: dives, pauper; clarus, obscurus sit; multa, pauca; magna, parva; longa, brevia; lata, angusta; quanto aut addito, aut dempto, certum respondeamus, non habemus. - At vitiosi sunt soritae. - Frangite igitur eos, si potestis, ne molesti sint: erunt enim, nisi cavetis. - Cautum est, inquit. Placet enim Chrysippo, quum gradatim interrogetur, verbi causa, tria, pauca sint, anne multa; aliquanto prius, quam ad multa perveniatur, quiescere, id est, quod ab his dicitur, ἡσυχάζειν. Per me vel stertas licet, inquit Carneades, non modo quiescas. Sed quid proficitur? Sequitur enim, qui te ex somno excitet, et eodem modo interroget: Quo in numero conticuisti, si ad eum numerum unum addidero, multane erunt? Progrediere rursus, quoad videbitur. Quid plura? hoc enim fateris: neque ultimum te paucorum, neque primum multorum re-

guardate ch' ella non sia tutta nata a danno vostro. La quale, procedendo dapprima piacevolmente, insegna gli elementi del linguaggio, poi a sciorre gli equivoci, e a dedurre le conseguenze; e finalmente, dopo qualche altro insegnamento, giunge ai soriti; luogo invero sdrucciolevole, e pericoloso; argomento, del quale tu poco fa condannavi le viziose interrogazioni.

29. Che dunque? di cotal difetto è forse nostra la colpa? La natura non diede a noi conoscere i confini delle cose, di modo che potessimo statuire sino a qual termine è da procedere. Nè ciò solo nella stipa del grano, donde il sorite ha nome; ma in nessuna cosa affatto interrogati per minuto; come quanto un uomo sia ricco o povero; glorioso od oscuro; qual sia il molto o il poco; il grande o il piccolo; il lungo o il breve; il largo o lo stretto; non abbiam nulla di certo a rispondere sul quanto si abbia ad aggiungere o levare. - Ma i soriti son viziosi - Spezzali adunque, se puoi, acciocchè non ti siano molesti: e sì saranno, se non te ne guardi. - Me ne son guardato, rispondi. Infatti, allorchè a grado a grado si interroga Crisippo, se tre, per cagion di esempio, sono pochi o molti, un poco prima di arrivare al molto, giudica conveniente di riposare, ciò che i Greci chiamano ἡσυχάζειν. Quanto a me, gli risponde Carneade, non solo ti lascio riposare, ma anche russare. Ma a che approdi tu? Altri viene che ti risveglia dal sonno, ed egualmente ti interroga. Se al numero, dopo il quale ti ponesti in silenzio, aggiungerò uno, sarem noi giunti al molto? Procederai di nuovo fin dove ti piacerà. Che più? Tu stesso confessi di non poter segnare l' infimo grado del poco, nè il supremo del molto. Un' incertezza di

spondere posse. Cujus generis error ita manat, ut non videam, quo non possit accedere. Nihil me laedit, inquit: ego enim, ut agitator callidus, prius quam ad finem veniam, equos sustinebo; eoque magis, si locus is, quo ferentur equi, praeceps erit. Sic me, inquit, ante sustineo, nec diutius captiose interroganti respondeo. Si habes quod liqueat, neque respondes; superbis. Si non habes; ne tu quidem percipis. Si, quia obscura; concedo. Sed negas te usque ad obscura progredi. Illustribus igitur rebus insistis. Si id tantummodo, ut taceas; nihil assequeris. Quid enim ad illum, qui te captare vult, utrum tacentem irretiat te, an loquentem? Sin autem usque ad novem, verbi gratia, sine dubitatione respondes pauca esse, in decimo insistis; etiam a certis et illustribus cohibes assensum: hoc idem me in obscuris facere non sinis. Nihil igitur te contra soritas ars ista adjuvat: quae nec augenti, nec minuenti, quid aut primum sit, aut postremum, docet. Quid, quod eadem illa ars, quasi Penelope telam retexens, tollit ad extremum superiora? utrum ea vestra, an nostra culpa est? Nempe fundamentum dialecticae est, quidquid enuntietur (id autem appellant ἀξίωμα; quod est quasi effatum), aut verum esse, aut falsum. Quid igitur? haec vera, an falsa sunt? Si te mentiri dicis, idque verum dicis, mentiris, an verum dicis? Haec scilicet inexplicabilia esse dicitis. Quod est odiosius, quam illa, quae nos incomprehensa, et non percepta dicimus.

tal fatta tant' oltre procede, che veder non so fin dove possa fermarsi. Niun colpo mi offende, risponde Crisippo; perciocchè io, come un accorto cocchiere, avanti di arrivare alla meta, terrò al freno i miei cavalli, e tanto maggiormente, se il luogo, dove essi si spingeranno, sarà a pendío. Così adunque io mi fermo, nè do più alcuna risposta alle vostre ingannevoli dimande. Se tu, soggiungo io, puoi dire alcun che di chiaro, e non rispondi, sei un orgoglioso. Se non ne hai, nemmeno tu concepisci nulla. Se poi egli è perchè tieni idee oscure, concedo il silenzio. Ma tu neghi di procedere sino ad oscure idee. Dunque tu ti fermi sopra cose chiare. Se tuo scopo è solo non rispondere, tu nulla conseguirai. Imperciocchè che importa a chi pigliar ti vuole, se nella rete pigli te tacente, ovvero parlante? Se poi tu, per modo d' esempio, arrivato a nove, rispondi senza esitare che è poco ancora, e ti fermi sopra dieci, allora tu neghi il tuo assenso anche a cose certe e chiare; e a me ciò far non lasci nemmeno in cose oscure. Questa tua arte adunque a nulla ti giova contro i soriti: la quale, sia che tu aumenti sia che tu levi, non t' insegna quale sia il massimo, o quale il minimo. Che dico io mai? Anzi quest' arte medesima, nuova Penelope la quale distèsse sua tela, distrugge l' opra che fece da prima (77). È egli questa colpa nostra o vostra? Certo che fondamento della dialettica è, che ogni proposizione (detta in Greco ἀξίωμα, che vuol dir quasi assioma) sia vera o falsa. Ebbene? ciò che segue è vero o falso? « Se dici che tu menti, e dici il vero; menti tu, o dici il vero? » Queste cose, tu rispondi, sono inesplicabili (78). Il qual dire è ben più odioso del nostro, che chiama incomprensibili queste cose e inconcepibili.

30. Sed haec omitto. Illud quaero, si ista explicari non possunt, nec eorum ullum judicium invenitur, ut respondere possitis, verane, an falsa sint: ubi est illa definitio, « effatum esse id, quod aut verum, aut falsum sit? » Rebus sumtis, adjungam, ex his sequendas esse alias, alias improbandas, quae sint in genere contrario. Quo modo igitur hoc conclusum esse judicas? « Si dicis lucere, et verum dicis; lucet. Dicis autem nunc lucere, et verum dicis: lucet igitur ». Probatis certe genus, et rectissime conclusum dicitis. Itaque in docendo eum primum concludendi modum traditis. Quidquid igitur eodem modo concluditur, probabitis, aut ars ista nulla est. Vide ergo, hanc conclusionem probaturusne sis: « Si dicis te mentiri, verumque dicis; mentiris. Dicis autem te mentiri, verumque dicis: mentiris igitur ». Quî potes hanc non probare, quum probaveris ejusdem generis superiorem? Haec Chrysippea sunt, ne ab ipso quidem dissoluta. Quid enim faceret huic conclusioni? « Si lucet, lucet; lucet autem; lucet igitur ». Cederet scilicet. Ipsa enim ratio connexi, quum concesseris superius, cogit inferius concedere. Quid ergo haec ab illa conclusione differt? « Si mentiris; mentiris. Mentiris autem, mentiris igitur ». Hoc negas te posse nec approbare, nec improbare. Quî igitur magis illud? Si ars, si ratio, si via, si vis denique conclusionis valet; eadem est in utroque. Sed hoc extremum eorum est: postulant, ut excipiantur haec inexplicabilia. Tribunum aliquem censeo

30. Ma lasciamo ciò. Io domanderò piuttosto, se queste proposizioni non si possono spiegare, nè di esse si può trovare alcun giudizio che ci metta in grado di rispondere se siano vere o false, quanto mai varrà allora quella vostra definizione, « che la proposizione è ciò che può esser vero o falso? » Io, dopo che avrò poste delle premesse, ne trarrò conclusioni delle quali altre saranno ammissibili ed altre inammissibili, perchè le une saranno contradditorie alle altre (79). Che penserai tu di questa conclusione? » Se dici che è giorno, e dici il vero; è giorno. Tu poi dici, che ora è giorno, e dici il vero: dunque è giorno ». Certo voi approvate questo genere di argomentazione, e dite che la conclusione è giustissima. Anzi questa forma di conchiudere è la prima che adoperate nell' insegnare. Dunque tutte le conclusioni dedotte pel modo medesimo o saran da voi approvate, o la vostra arte è nulla. Vediamo se tu approverai questa conclusione: « Se dici che mentisci, e dici il vero; mentisci. Or dici che mentisci, e dici il vero: dunque mentisci ». Come non approverai tu questa conclusione, quando hai approvata l' altra di prima che è della forma medesima? Queste son l' armi di Crisippo che nemmen egli ha saputo spezzare. Infatti che potrebb' egli opporre a questa conclusione? « Se fa giorno, fa giorno; or fa giorno; dunque fa giorno ». Egli deve approvare; perocchè la stessa ragione del collegamento, se concedi ciò che è di prima, ti sforza a concedere anche ciò che vien dopo. Che divario adunque è dalla prima conclusione a questa? « Se mentisci, mentisci. Ora mentisci; dunque mentisci ». Tu nieghi di potere nè approvare, nè disapprovare una tal conclusione. Perchè dunque puoi

videant: a me istam exceptionem nunquam impetrabunt. Etenim quum ab Epicuro, qui totam dialecticam et contemnit, et irridet, non impetrent, ut verum esse concedat, quod ita effabimur, « aut vivet cras Hermachus, aut non vivet: » quum dialectici sic statuant, omne, quod ita disjunctum sit, quasi, « aut etiam, aut non, » non modo verum esse, sed etiam necessarium: vide, quam sit cautus is, quem isti tardum putant. Si enim, inquit, alterutrum concessero necessarium esse, necesse erit, cras Hermachum aut vivere, aut non vivere. Nulla autem est in natura rerum talis necessitas. Cum hoc igitur dialectici pugnent, id est Antiochus et Stoici. Totam enim evertit dialecticam. Nam si e contrariis disjunctio (contraria autem ea dico, quum alterum ait, alterum negat), si talis disjunctio falsa potest esse, nulla vera est. Mecum vero quid habent litium, qui ipsorum disciplinam sequor? Quum aliquid hujusmodi inciderat, sic ludere Carneades solebat: « Si recte conclusi, teneo; sin vitiose, minam Diogenes reddet. » Ab eo enim Stoico dialectica didicerat. Haec autem merces erat dialecticorum. Sequor igitur eas vias, quas didici ab Antiocho; nec reperio, quomodo judicem, « Si lucet, lucet, » verum esse, ob eam causam, quod ita didici, omne, quod ipsum ex se connexum sit, verum esse: non judicem, « Si mentiris, mentiris, » eodem modo esse connexum. Aut igitur hoc, et illud; aut nisi hoc, ne illud quidem judicabo.

piuttosto approvar l' altra? - Se l' arte, se la ragione, se la regola, se la forza infine della conclusion vale, ella è pur la stessa nell' una e nell' altra. Ma ecco l' ultimo loro rifugio: domandano che siano eccettuate queste proposizioni inesplicabili. Si rivolgano a qualche Tribuno (80); perchè da me non otterranno mai questa eccezione. Imperciocchè non potendo eglino nemmeno da Epicuro, il qual disprezza e mette in canzone la dialettica, ottenere che egli approvi esser vera questa alternativa, « o vivrà domani Ermaco, o non vivrà; » perchè i dialettici hanno posto che tutte le proposizioni disgiuntive che procedono « per affermazione o negazione » non solamente son vere, ma necessarie: domando se sia o no circospetto questo filosofo che essi giudicano di grossa pasta. Se io concedo, dice egli, che o l' una o l' altra proposizione sia necessaria, sarà pur necessario che domani Ermaco o sia vivo, o non sia. Ora nella natura delle cose non vi ha punto una tale necessità. Combattano pure con costui i dialettici, cioè Antioco e gli Stoici. Ei rovescia tutta la loro dialettica. Infatti, se disgiunte fra loro due proposizioni contrarie (chiamo contrarie due proposizioni, quando l' una afferma e l' altra nega), se tali proposizioni contrarie disgiunte possono essere anche false, nessuna proposizione è vera. Ma con me qual lite hanno mai, se in ciò io seguo i loro principii? Carneade, quando gli accadeva di trattare una causa simile, finiva scherzando in questo modo: « Se ho ben concluso, ho vinto; se ho mal concluso, Diogene mi restituirà la mia mina. » Da questo Stoico egli aveva apparato dialettica; e questa era la mercede che i dialettici ricevevano. Dunque io seguo le traccie che mi ha segnate

31. Sed, ut omnes istos aculeos, et totum tortuosum genus disputandi relinquamus, ostendamusque, qui simus; jam, explicata tota Carneadi sententia, Antiochia ista corruent universa. Nec vero quidquam ita dicam, ut quisquam id fingi suspicetur: a Clitomacho sumam, qui usque ad senectutem cum Carneade fuit, homo et acutus, ut Poenus, et valde studiosus ac diligens. Et quatuor ejus libri sunt de sustinendis assensionibus. Haec autem, quae jam dicam, sunt sumpta de primo. Duo placet esse Carneadi genera visorum. In uno hanc divisionem: Alia visa esse, quae percipi possint, alia quae non possint. In altero autem: Alia visa esse probabilia, alia non probabilia. Itaque, quae contra sensus, contraque perspicuitatem dicantur, ea pertinere ad superiorem divisionem: contra posteriorem nihil dici oportere. Quare ita placere, tale visum nullum esse, ut perceptio consequeretur: ut autem probatio, multa. Etenim contra naturam esset, si probabile nihil esset: et sequitur omnis vitae ea, quam tu, Luculle, commemorabas, eversio. Itaque et sensibus probanda multa sunt: teneatur modo illud, non inesse in his quidquam

Antioco; e non comprendo il come io debba giudicar vera la proposizione, « Se fa giorno, fa giorno, » appunto perchè ho appreso che tutto ciò che di per sè stesso è legato, è anche vero; e non debba poi giudicar legata nello stesso modo anche l' altra, « Se mentisci, mentisci ». O io ammetterò entrambe le conclusioni; o se debbo ricusar la seconda, ricuserò anche la prima.

31. Ma per lasciar tutte queste sottigliezze, e tutto questo tortuoso genere di disputazione, e per mostrare chi siam noi, oramai, spiegato che sia tutto il sistema di Carneade, sfascierassi per intero l' edifizio Antiochiano. Io non dirò nulla di cui si possa sospettare esser io l' inventore: prenderò ogni cosa da Clitomaco, il quale visse con Carneade fino alla sua vecchiezza, sagace uomo, siccome Cartaginese, e assai studioso e diligente. Noi abbiamo di lui quattro libri intorno alla sospensione dell' assentimento. Le cose, che sono per dire, sono tolte dal primo. Carneade suppone due generi di visioni. Nel primo genere distingue le visioni che esser possono percettibili, e quelle che esser non possono percettibili. Nel secondo poi le visioni che son probabili, e quelle che non sono probabili. Pertanto tutto ciò che si dice contro i sensi e contro l' evidenza si riferisce alla prima specie: quanto alla seconda specie non v' è nulla da opporre. Ciò posto, egli è d' avviso che non vi sia alcuna visione, la quale divenga percettibile, ma molte che siano probabili. Imperciocchè egli sarebbe contro natura, se niente vi fosse di probabile: allora ne verrebbe appunto questo totale sovvertimento della vita, cui tu, o Lucullo, ricordavi. Per la qual cosa si può ammettere che molte cose son probabili per

tale, quale non etiam falsum, nihil ab eo differens, esse possit.

Sic, quidquid acciderit specie probabile, si nihil se offeret, quod sit probabilitati illi contrarium, utetur eo sapiens: ac sic omnis ratio vitae gubernabitur. Etenim is quoque, qui a vobis sapiens inducitur, multa sequitur probabilia, non comprehensa, neque percepta, neque assensa, sed similia veri: quae nisi probet, omnis vita tollatur. Quid enim? conscendens navem sapiens, num comprehensum animo habet atque perceptum, se ex sententia navigaturum? quî potest? Sed si jam ex hoc loco proficiscatur Puteolos, stadia triginta, probo navigio, bono gubernatore, hac tranquillitate: probabile videatur, se illuc venturum esse salvum. Hujusmodi igitur visis consilia capiet et agendi, et non agendi: faciliorque erit, ut albam esse nivem probet, quam erat Anaxagoras; qui id non modo ita esse negabat, sed sibi, quia sciret aquam nigram esse, unde illa concreta esset, albam ipsam esse, ne videri quidem. Et quaecumque res eum sit attinget, ut sit visum illud probabile, neque ulla re impeditum, movebitur. Non enim est e saxo sculptus, aut e robore dolatus. Habet corpus; habet animum; movetur mente; movetur sensibus, ut ei multa vera videantur, neque tamen habere insignem illam et propriam percipiendi notam: eoque sapientem non assentiri, quia possit ejusdem modi exsistere falsum aliquod, cujusmodi hoc verum. Neque nos

opera dei sensi; purchè si tenga che essi allora non offrono cosa di tal fatta che esser non possa anche falsa con un carattere affatto somigliante.

Così, qualunque idea si presenti probabile nell' apparenza, se niente vi abbia che distrugger possa questa probabilità, il savio se ne gioverà; e di questo modo governerà sempre il viver suo. Anche quello stesso savio che voi date come modello, si attiene a molte probabilità, ad idee non comprese, non concepite, non approvate, ma verisimili: alle quali se non si attenesse, sarebbe impossibile la vita. E che? Il savio, salendo in una nave, è egli certo e sicuro di navigare secondo il pensier suo? Come potrebbe esserlo? Ma se di qui egli parte per Pozzuolo, che è a trenta stadii, sopra una buona nave, con un buon nocchiero, e con questa tranquillità di cielo, gli parrà cosa probabile di dover arrivare colà sano e salvo. - Guidato da simili visioni ei prenderà sue deliberazioni per operare o non operare; e sarà più inchinevole a credere che la neve è bianca, di quello che era Anassagora; il quale non solamente ciò negava, ma sapendo che l' acqua, onde la neve si compiglia, è nera, diceva, che nemmeno a lui sembrava che questa stessa fosse bianca. E qualunque sia l' idea da cui il savio è colpito, posto che quella sua visione sia probabile, nè impedita da cosa alcuna, pur piegherà all' impressione: perocchè egli non è scolpito di sasso, o di quercia intagliata. Ha un corpo; ha un' anima; è mosso dalla volontà; è mosso dai sensi: di maniera che molte cose gli sembrano vere, senza che trovi in esse quel segno caratteristico e speciale che determina la percezione; e se il savio non vi assente, egli è perchè può esservi qualche cosa di fal-

contra sensus aliter dicimus, ac Stoici; qui multa falsa esse dicunt, longeque aliter se habere, ac sensibus videantur.

32. Hoc autem si ita sit, ut unum modo sensibus falsum videatur: praesto est, qui neget, rem ullam percipi posse sensibus. Ita, nobis tacentibus, ex uno Epicuri capite, altero vestro, perceptio et comprehensio tollitur. Quod est caput Epicuri? « Si ullum sensus visum falsum est; nihil percipi potest ». Quod vestrum? « Sunt falsa sensus visa ». Quid sequitur? ut taceam, conclusio ipsa loquitur, « nihil posse percipi ». Non concedo, inquit, Epicuro. Certa igitur cum illo, qui a te totus diversus est: noli mecum, qui hoc quidem certe, falsi esse aliquid in sensibus, tibi assentior. Quamquam nihil mihi tam mirum videtur, quam ista dici, ab Antiocho quidem maxime, cui erant, quae paullo ante dixi, notissima. Licet enim haec quivis arbitratu suo reprehendat, quod negemus rem ullam percipi posse; certe levior reprehensio est. Quod tamen dicimus esse quaedam probabilia, non videtur hoc satis esse vobis. Ne sit; illa certe debemus effugere, quae a te vel maxime agitata sunt: « Nihil igitur cernis? nihil audis? nihil tibi est perspicuum? »

Explicavi paullo ante, Clitomacho auctore, quo

so che sia somigliantissimo a questo vero. Nè contro i sensi noi parliamo in modo diverso dagli Stoici; i quali dicono che molte cose sono false, e che esse sono di tutt' altra guisa da quella che pur sembrano ai sensi.

32. Se poi la cosa è di tale maniera, che una volta solamente possano i sensi attestare il falso, sarà pronto chi negherà che i sensi possano alcuna cosa concepire. Così, senza che noi parliamo, in forza di due principii, l' uno d' Epicuro, l' altro di voi, la percezione e la comprensione rimane distrutta. Qual è il principio di Epicuro? « Se una sola visione del senso è falsa, niente può esser concepito ». Qual è il vostro? « Son false certe visioni del senso ». Che ne segue? Ancorchè io mi taccia, la conclusione stessa parla, « che niente si può concepire ». Non ammetto, tu dici, il principio di Epicuro. Azzùffati con lui, che va tutto di lungi da' tuoi principii; non già con me, che senza dubbio convengo con te in ciò, che nei sensi havvi alcun che di falso. Sebbene, niente parmi tanto maraviglioso, quanto che si faccia una tale opposizione, e che soprattutto si faccia da Antioco, al quale erano conosciutissime le cose che poco innanzi ho dette. Imperocchè quantunque ognuno a posta sua ci biasimi di questo principio, vale a dire che neghiamo che una cosa possa concepirsi; pur è certo che di niun peso è un cotal biasimo. Nientedimeno quanto al nostro dire, che vi son certe cose probabili, voi credete che ciò non basti. Poniam che non basti: ma certo noi dobbiamo schifare i rimproveri che tu specialmente ci gittasti contro: « Dunque non vedi nulla? non odi nulla? niente per te è chiaro? »

Io poco innanzi ho spiegato con la testimonianza

modo ista Carneades diceret. Accipe, quemadmodum eadem dicantur a Clitomacho, in eo libro, quem ad C. Lucilium scripsit poetam, quum scripsisset iisdem de rebus ad L. Censorinum, eum, qui consul cum M. Manilio fuit. Scripsit igitur his fere verbis: - sunt enim mihi nota, propterea quod earum ipsarum rerum, de quibus agimus, prima institutio et quasi disciplina illo libro continetur; - sed scriptum est ita. « Academicis placere, esse rerum ejusmodi dissimilitudines, ut aliae probabiles videantur, aliae contra: id autem non esse satis, cur alia posse percipi dicas, alia non posse: propterea quod multa falsa probabilia sint: nihil autem falsi perceptum et cognitum possit esse. Itaque, ait, vehementer errare eos, qui dicant, ab Academia sensus eripi, a quibus nunquam dictum sit, aut colorem, aut saporem, aut sonum nullum esse; illud sit disputatum, non inesse in his propriam, quae nusquam alibi esset, veri et certi notam. Quae quum exposuisset, adjungit, dupliciter dici assensus sustinere sapientem: uno modo, quum hoc intelligatur, omnino eum rei nulli assentiri: altero, quum se a respondendo sustineat, ut neque neget aliquid, neque ajat. Id quum ita sit, alterum placere, ut nunquam assentiatur; alterum tenere, ut sequens probabilitatem, ubicumque haec aut occurrat, aut deficiat, aut *etiam*, aut *non*, respondere possit. Nec ut placeat, eum, qui de omnibus rebus contineat se ab assentiendo, moveri tamen, et agere aliquid: reliqui ejus-

di Clitomaco in qual modo sostenesse Carneade la sua dottrina. Or odi come la difenda Clitomaco stesso in quel suo libro che dedicò al poeta Lucilio, dopo che ne ebbe dedicato un altro sopra il soggetto medesimo a Lucio Censorino, quello che fu consolo insieme con Marco Manilio. Egli scrisse presso a poco in questi termini: - i quali conòsco, perchè in quel libro sta l'insegnamento principale e quasi la spiegazion di quelle dottrine stesse delle quali trattiamo; - ecco dunque ciò che in quel libro è scritto: « Pensare gli Accademici che di tal fatta è la differenza intra le cose, che le une ci paiono probabili, e le altre no: ma questo non bastare, perchè si affermi che le une si possono concepire, e le altre no; per questa cagione, che molte cose false sono anche probabili; e ciò che è falso non può essere nè compreso nè conosciuto. Pertanto, prosegue, errar grandemente coloro, che accusano gli Accademici di tôr via i sensi, essendo che eglino non hanno mai negato o il colore, o il sapore, o il suono; ma solo hanno sostenuto non essere in queste sensazioni un tal proprio carattere di verità e certezza, il qual non potesse trovarsi pur altrove. Dopo avere esposte queste cose, egli aggiunge che per due modi si dice che il savio sospende il suo assenso: nell' uno, che si ha da intendere ch' ei non assente affatto a cosa veruna; nell' altro, ch' ei si astiene dal rispondere in guisa, che nè assolutamente nieghi, nè assolutamente affermi cosa alcuna. Il che posto, Clitomaco tiene la prima cosa, di non assentir mai; e tiene pur l' altra in questo modo, che avendo la probabilità per guida, risponder possa o *sì*, o *no*, ogni volta che essa o si presenti, o non si presenti. E acciocchè non si dica che è

modi visa, quibus ad actionem excitemur; item ea, quae interrogati in utramque partem respondere possimus, sequentes tantummodo quod ita visum sit, dum sine assensu: neque tamen omnia ejusmodi visa approbari, sed ea, quae nulla re impediantur ». Haec si vobis non probamus, sint falsa sane, invidiosa certe non sunt. Non enim lucem eripimus: sed ea, quae vos percipi comprehendique, eadem nos, si modo probabilia sint, videri dicimus.

33. Sic igitur inducto et constituto probabili, et eo quidem expedito, soluto, libero, nulla re implicato, vides profecto, Luculle, jacere jam illud tuum perspicuitatis patrocinium. Iisdem enim hic sapiens, de quo loquor, oculis, quibus iste vester, caelum, terram, mare intuebitur; iisdem sensibus reliqua, quae sub quemque sensum cadunt, sentiet. Mare illud, quod nunc, Favonio nascente, purpureum videtur, idem huic nostro videbitur, nec tamen assentietur; quia nobismet ipsis modo caeruleum videbatur, mane ravum; quodque nunc, qua a sole collucet, albescit, et vibrat, dissimileque est proximo ei continenti: ut, etiam si possis rationem reddere, cur id eveniat, tamen non possis id verum esse, quod videbatur oculis, defendere.

cosa impossibile, che chiunque si astiene in tutte cose dall' assentire, sia atto a muoversi e ad operare, ci lasciò quelle visioni per le quali spinti siamo all' operare; e medesimamente quelle, per le quali, quando siamo interrogati, possiamo rispondere o affermativamente o negativamente, solo seguendo l' apparenza, purchè senza assentimento: e nondimeno non dobbiam tenere come probabili tutte siffatte visioni, ma sol quelle che non sono impedite da cosa veruna ». Se non hanno appo voi approvazione queste cose, dite pure che sono false; odiose non sono certo. Infatti noi non vi togliam luce: ma quelle cose medesime, che voi dite essere percettibili e comprensibili, noi, purchè siano probabili, diciamo che hanno apparenza di esser vere.

33. Così esposta e statuita la dottrina della probabilità, di questa probabilità facile, sciolta, libera, non impedita da cosa veruna, tu senza dubbio vedi, o Lucullo, che abbattuta rimane quella tua difesa della certezza. Questo savio, di cui parlo, cogli occhi stessi, coi quali codesto vostro, contemplerà il cielo, la terra, il mare; coi sensi stessi le altre impressioni riceverà, che sotto ciascun senso cadono. Quel mare, il quale ora, allo spirar del zefiro, sembra porporino, tale sembrerà anche a questo nostro, nè tuttavía all' apparenza assentirà; perchè a noi stessi testè sembrava azzurro, e in questa mane dorato; il quale pure in quella parte dove il sole riflette i suoi raggi, biancheggia, e brilla, e ben diverso è, se tu lo miri prossimamente al lido: talchè, quand' anche capace sii di dar ragione di questi fenomeni, tuttavía non potresti provare che sia vero ciò che a' tuoi occhi sembrava.

Unde memoria, si nihil percipimus? Sic enim quaerebas. Quid? meminisse visa, nisi comprehensa non possumus? Quid? Polyaenus, qui magnus mathematicus fuisse dicitur, is posteaquam Epicuro assentiens, totam geometriam falsam esse credidit, num illa etiam, quae sciebat, oblitus est? Atqui, falsum quod est, id percipi non potest, ut vobismet ipsis placet. Si igitur memoria perceptarum comprehensarumque rerum est, omnia, quae quisque meminit, habet ea comprehensa atque percepta. Falsi autem comprehendi nihil potest: et omnia meminit Scyron Epicuri dogmata. Vera igitur illa sunt nunc omnia. Hoc per me licet. Sed tibi aut concedendum est ita esse, quod minime vis., aut memoriam mihi remittas, oportet, et facile esse ei locum, etiam si comprehensio perceptioque nulla sit. - Quid fiet artibus? - Quibus? iisne, quae ipsae fatentur conjectura se plus uti, quam scientia; an iis, quae tantum id, quod videtur, sequuntur, nec habent istam artem vestram, qua vera et falsa dijudicent?

Sed illa sunt lumina duo, quae maxime causam istam continent. Primum enim negatis fieri posse, ut quisquam nulli rei assentiatur. At id quidem perspicuum est: quum Panaetius, princeps prope, meo quidem judicio, Stoicorum, ea de re dubitare se dicat, quam omnes, praeter eum, Stoici certissimam putant, vera esse haruspicinam, auspicia, oracula, somnia, vaticinationes, seque ab assensu sustineat.

Ma tu domandi: se noi non comprendiamo nulla, la memoria donde ha fondamento? E che? non possiam noi richiamarci alla mente se non le idee comprese? Quel Polieno, che venne in fama di gran matematico, dimenticò forse quello che sapeva, dopo che divenuto seguace di Epicuro tenne che falsa fosse la scienza della geometría? Eppure, secondo voi, ciò che è falso non può esser compreso. Se dunque non istà che la memoria delle cose concepite e comprese, è d' uopo che chi si ricorda delle cose, le abbia tutte comprese e concepite. Ora niente di falso può esser compreso: eppure Scirone si ricorda di tutti i dogmi di Epicuro: dunque ne verrà che essi saranno tutti veri. Per me affermerei ciò. Ma per te o sarà necessario il concedere che sia così, il che non vuoi, o lasciarmi la memoria, e riconoscere che essa, anche senza comprensione e percezione, può tuttavía aver luogo. - Che sarà delle arti? - Di quali? forse di quelle che confessano esse medesime aver più fondamento sulla congettura, che sulla scienza; o di quelle che seguono solo le apparenze, e non hanno, come questa tua arte, il potere di giudicare del vero e del falso?

Ma due punti avete voi, che soprattutto stringono la causa presente. Il primo è che voi negate esser possibile che un uomo non assenta mai a cosa alcuna. Ma ciò, per verità, è evidente: giacchè Panezio, il quale secondo me è poco meno che il principe degli Stoici, dice che egli dubita di una cosa che tutti gli Stoici, ad eccezione di lui, tengono come certissima, cioè che veri siano gli aruspicii, gli augurii, gli oracoli, i sogni, le predizioni, e che intorno a ciò sospende il suo assenso. Che se un tal uomo fa questo

Quod si is potest facere vel de his rebus, quas illi, a quibus ipse didicit, certas habuerint; cur id sapiens de reliquis facere non possit? An est aliquid, quod positum vel improbare, vel approbare possit, dubitare non possit? An tu in soritis poteris hoc, quum voles; ille in reliquis rebus non poterit eodem modo insistere, praesertim quum possit sine assensione ipsam verisimilitudinem non impeditam sequi? Alterum est, quod negatis actionem ullius rei posse in eo esse, qui nullam rem assensu suo comprobet. Primum enim videri oportet, in quo sit etiam assensus. Dicunt enim Stoici, sensus ipsos assensus esse; quos quoniam appetitio consequatur, actionem sequi; tolli autem omnia, si visa tollantur.

34. Hac de re in utramque partem et dicta sunt, et scripta multa, sed brevi res potest tota confici. Ego enim etsi maximam actionem puto, repugnare visis, obsistere opinionibus, assensus lubricos sustinere, credoque Clitomacho ita scribenti, Herculi quemdam laborem exantlatum a Carneade, quod, ut feram et immanem belluam, sic ex animis nostris assensionem, id est, opinationem, et temeritatem extraxisset: tamen, ut ea pars defensionis relinquatur, quid impediet actionem ejus, qui probabilia sequitur, nulla re impediente? Hoc, inquit, ipsum impediet, quod statuet, ne id quidem, quod probet, posse percipi. Iam istud te quoque impediet, in navigando, in con-

anche intorno a quelle cose che sono state tenute come certe da coloro che furono suoi maestri, perchè non potrà farlo il savio intorno a tutte l' altre cose? Havvi forse alcuna cosa, la quale, se posta sia, il savio possa o disapprovare, od approvare, e non possa recare in dubbio? Potrai tu forse far ciò nei soriti, quando meglio ti torni; e il savio in tutte le altre cose non potrà nella stessa guisa fermarsi, quando specialmente può senza assentimento la verisimiglianza seguire che non abbia ostacoli? L' altro punto si è, che negate poter esser capace di alcuna azione colui, che l' assenso suo non concede a nessuna cosa. Prima di operare, dite voi, bisogna avere delle visioni, il che necessariamente dà luogo all' assentimento: perocchè gli Stoici dicono che la sensazione stessa è assentimento; dopo il quale venendo il desiderio, ne segue l' azione; e così ogni azione sarà tolta, ove tolgansi le visioni.

34. Intorno a questo punto si sono dette e scritte molte cose pro e contro, ma la questione può in poche parole terminarsi. Imperocchè quantunque io pensi che l' azione più energica sia quella di lottar contro le visioni, di resistere all' opinione, di ritenere lo sdrucciolevole assenso; e quantunque io creda a Clitomaco, quando scrive che Carneade ha sostenuta una fatica Erculea nell' avere (quasi combattuto avesse un feroce mostro e crudele) sradicato dagli animi nostri l' assentimento, cioè l' opinione, e la temerità; pure, per lasciar da parte questo mezzo di difesa, domanderò qual cosa impedirà l' operare a colui che segue la probabilità non impedita da cosa veruna? Ecco, risponde Lucullo, ciò che glielo impedirà, lo ammettere come principio che nemmeno la

serendo, in uxore ducenda, in liberis procreandis, plurimisque in rebus, in quibus nihil sequère, praeter probabile.

Et tamen illud usitatum, et saepe repudiatum refers, non ut Antipater, sed, ut ais, pressius. Nam Antipatrum reprehensum, quod diceret, consentaneum esse ei, qui affirmaret, nihil posse comprehendi, id ipsum saltem dicere posse comprehendi: quod ipsi Antiocho pingue videbatur, et sibi ipsum contrarium. Non enim potest convenienter dici, nihil comprehendi posse, si quidquam comprehendi posse dicatur. Illo modo potius putat urgendum fuisse Carneadem: quum sapientis nullum decretum esse possit, nisi comprehensum, perceptum, cognitum; ut hoc ipsum decretum, quod sapientis esset, « nihil posse percepi », fateretur esse perceptum: - proinde quasi sapiens nullum aliud decretum habeat, et sine decretis vitam agere possit: - Sed ut ille habet probabilia, non percepta, sic hoc ipsum, nihil posse percipi. Nam si in hoc haberet cognitionis notam, eadem uteretur in ceteris. Quam quoniam non habet, utitur probabilibus. Itaque non metuit, ne confundere omnia videatur, et incerta reddere. Non enim, quemadmodum, si quaesitum ex eo sit, stellarum numerus par, an impar sit: item, si de officio, multisque aliis de rebus, in quibus versatus exercitatusque sit, nescire se dicat. In incertis enim nihil est probabile: in qui-

probabilità può essere concepita. Dunque la stessa cagione impedirà a te e di navigare, e di seminare, e di condur moglie, e di generar figliuoli, e di far tante altre cose in cui non puoi avere altra guida che il probabile.

E tuttavía ricorri ad una obbiezione volgare e confutata di sovente, non per usarne come Antipatro, ma in un modo, come dici, più incalzante. Imperocchè ad Antipatro venne giusto biasimo, quando disse, esser cosa consentanea a colui il quale affermava che nulla può esser compreso, che almeno dicesse che si può comprender questa massima stessa. La qual ragione parve anche ad Antioco grossolana e contraddittoria. Difatti è cosa inconseguente il dire che nulla può esser compreso, se poi si affermi che qualche cosa si può comprendere. Pensa Antioco che dovevasi piuttosto incalzar Carneade nel modo seguente: Che siccome il savio non può ammettere alcun dogma che non sia compreso, concepito, conosciuto; così ei doveva confessare che questo stesso dogma del savio, « che niente può esser compreso », è pure stato compreso: - quasichè il savio non abbia alcun altro dogma, e che senza dogmi possa regger la vita (81). - Ma siccome egli ha dei dogmi probabili, non compresi, così pur è di questo, che nulla può essere compreso. Imperocchè se per questo egli avesse un segno di certezza, di un tal segno pur si gioverebbe per gli altri. Ora privo essendo di esso, solo siegue il probabile. Pertanto sì non teme l'accusa, ch' egli confonda tutte cose, e che le renda incerte. Se per esempio egli venga interrogato intorno ai doveri, ed a molte altre cose in cui sia versato ed esercitato, non risponderà già che non ne sa nulla; in quel modo che risponderebbe, se

bus autem est, in his non deerit sapienti, nec quid faciat, nec quid respondeat.

Ne illam quidem praetermisisti, Luculle, reprehensionem Antiochi (nec mirum: in primis enim est nobilis), qua solebat dicere Antiochus Philonem maxime perturbatum. Quum enim sumeretur unum, esse quaedam falsa visa; alterum, nihil ea differre a veris; non attendere, superius illud ea re a se esse concessum, quod videretur esse quaedam in visis differentia; eam tolli altero, quo neget visa a falsis vera differre; nihil tam repugnare. Id ita esset, si nos verum omnino tolleremus. Non facimus; nam tam vera quam falsa cernimus. Sed probandi species est, percipiendi signum nullum habemus.

35. Ac mihi videor nimis etiam nunc agere jejune. Quum sit enim campus, in quo exsultare possit oratio, cur eam tantas in angustias, et in Stoicorum dumeta compellimus? Si enim mihi cum Peripatetico res esset, qui id percipi posse diceret, « quod impressum esset e vero », neque adhiberet illam magnam accessionem, « quo modo imprimi non posset a falso »: cum simplici homine simpliciter agerem, nec magnopere contenderem; atque etiam, si, quum ego nihil dicerem posse comprehendi, diceret ille, sapientem in-

interrogato fosse, se pari od impari sia il numero delle stelle. Nelle cose incerte non v' è probabilità; ma in quelle in cui la probabilità ha luogo, il sapiente non fallirà all' operare, o al rispondere.

Nè anche tralasciasti, o Lucullo, un altro rimprovero che fa Antioco (e non istupisco, perchè è assai celebre), nel quale lo stesso Antioco soleva dire che Filone era forte imbarazzato. Quando pigliamo, egli dice, da voi questa prima proposizione, che vi hanno delle visioni false; e poi quest' altra, che esse non differiscono punto dalle vere, non ponete mente che bensì vi concediamo la prima per questo motivo, che nelle visioni si ravvisa pure una certa differenza; la qual differenza riman poi tolta nella seconda, dove si niega che le visioni vere differiscano dalle false; e che niuna contraddizione havvi maggiore di questa. Giusto adunque sarebbe il rimprovero, se noi togliessimo del tutto il vero; ma ciò non facciamo; perocchè vediamo tanto il vero quanto il falso. Ma solo l' apparenza della probabilità abbiamo, non il segno della certezza.

35. Egli mi pare di avere fin qui ragionato troppo seccamente. Infatti avendo noi un vasto campo, dentro cui potrebbe l' orazione spaziare, a che mai lo spingiamo fra le strette e ne' prunai degli Stoici? Se io avessi a fare con un Peripatetico, il quale mi dicesse che si può concepire « l' impressione che viene dal vero », e non vi aggiugnesse quella gran condizione, « che sia tale, che non possa pur venir dal falso », con un uomo sincero tratterei sinceramente, e non contenderei più oltre; ed ancora, se, affermando io che nulla si può comprendere, ei mi rispondesse che il savio qualche volta opina, non mi opporrei; tanto

terdum opinari: non repugnarem; praesertim ne Carneade quidem huic loco valde repugnante. Nunc quid facere possum? Quaero enim, quid sit, quod comprehendi possit. Respondet mihi non Aristoteles, aut Theophrastus, ne Xenocrates quidem, aut Polemo, se qui minor etiam: « tale verum, quale falsum esse non possit ». Nihil ejusmodi invenio. Itaque incognito nimirum assentiar, id est, opinabor. Hoc mihi et Peripatetici, et vetus Academia concedit: vos negatis, Antiochus in primis: qui me valde movet, vel quod amavi hominem, sicut ille me; vel quod ita judico, politissimum et acutissimum omnium nostrae memoriae philosophorum. A quo primum quaero, quo tandem modo sit ejus Academiae, cujus esse se profiteatur? Ut omittam alia, haec duo, de quibus agitur, quis unquam dixit aut veteris Academiae, aut Peripateticorum? « vel id solum percipi posse, quod esset verum tale, quale falsum esse non posset; vel sapientem nihil opinari? » Certe nemo. Horum neutrum ante Zenonem magnopere defensum est. Ego tamen utrumque verum puto: nec dico temporis causa; sed ita plane probo. Illud ferre non possum. Tu, quum me incognito assentiri vetes, idque turpissimum esse dicas, et plenissimum temeritatis; tantum tibi arroges, ut exponas disciplinam sapientiae, naturam rerum omnium evolvas, mores fingas, fines bonorum malorumque constituas, officia describas, quam vitam ingrediar, definias; idemque etiam disputandi

più che Carneade non si mostra gran fatto avverso a questa massima. Ora che posso io fare? La domanda è che cosa si può comprendere? Mi si risponde non da un Aristotile, o da un Teofrasto, nemmeno da un Senocrate o da un Polemone, ma da un filosofo meno antico ancora: « quel vero che non può esser falso ». Quanto a me nulla trovo di tal fatta. Dunque dovrò assentire a ciò che non è cognito; vale a dire opinerò. Ciò èmmi permesso dai Peripatetici e dalla vecchia Accademia; da voi no, e da Antioco principalmente: il quale per me è autorevole, sia perchè ho amato quest' uomo, siccome egli me, sia perchè lo giudico come il filosofo più dotto e più ingegnoso dei nostri tempi. Al quale primieramente io domando, in che modo egli appartiene a questa Accademia di cui si professa seguace? Per non parlar delle altre cose, chi mai o della vecchia Accademia, o dei Peripatetici si lasciò uscir di bocca le due proposizioni di che si tratta? « o che ciò solo si possa concepire che vero sia, e tale che mai falso esser possa; o che il savio non opina giammai? » Certo nessuno. Nè l' una nè l' altra di queste proposizioni fu mai vivamente difesa avanti che fosse Zenone. Tuttavía in quanto a me giudico vera e l' una e l' altra: nè dico ciò per piegarmi all' occasione; ma sì perchè così penso assolutamente. Ecco ciò che non posso tollerare. Tu, mentrechè mi vieti di assentire all' incognito, e dici ciò essere la cosa più vergognosa e temeraria, ardisci di espormi la dottrina della sapienza, di spiegarmi la natura delle cose, di darmi le norme della vita, di statuire i fini de' beni e de' mali, di descrivermi i doveri, di decidere quale strada io debba tenere, ed anco di affermare che tu mi insegnerai i mezzi e l' arte di

et intelligendi judicium dicas te et artificium traditurum: perficies, ut ego ista innumerabilia complectens, nusquam labar? nihil opiner? Quae tandem ea est disciplina, ad quam me deducas, si ab hac abstraxeris? Vereor, ne subarroganter facias, si dixeris tuam. Atqui ita dicas necesse est. Neque vero tu solus, sed ad suam quisque rapiet.

36. Age, restitero Peripateticis, qui sibi cum oratoribus cognationem esse, qui claros viros a se instructos dicant rem publicam saepe rexisse; sustinuero Epicureos, tot meos familiares, tam bonos, tam inter se amantes viros: Diodoto quid faciam Stoico, quem a puero audivi? qui mecum vivit tot annos? qui habitat apud me? quem et admiror, et diligo? qui ista Antiochea contemnit? Nostra, inquies, sola vera sunt. Certe sola, si vera. Plura enim vera discrepantia esse non possunt. Utrum igitur nos impudentes, qui labi nolumus; an illi arrogantes, qui sibi persuaserint, scire se solos omnia? Non me quidem, inquit, sed sapientem dico scire. Optime: nempe ista scire, quae sunt in tua disciplina. Hoc primum quale est, a non sapiente explicari sapientiam? Sed discedamus a nobismet ipsis: de sapiente loquamur; de quo (ut saepe jam dixi) omnis haec quaestio est.

In tres igitur partes et a plerisque, et a nobismet ipsis distributa sapientia est. Primum ergo, si

ragionare e di intendere. Se io mai possegga tutte queste innumerabili cognizioni per opera tua, non cadrò io da niuna parte? non avrò mai bisogno di opinare? Da ultimo, qual è la scuola a cui tu mi condurrai, se mi distogli da questa? Temo che tu di troppo presuma, se mi rispondi alla tua. Pur di necessità risponderai così. Nè veramente sarai tu il solo; ma ciascuno vorrà trascinarmi alla sua.

36. Poniamo ch' io resista ai Peripatetici, i quali pretendono di avere una certa parentela cogli oratori, ed affermano che uomini celebri da loro ammaestrati hanno di sovente governata la repubblica; poniamo che io resista agli Epicurei, fra i quali ho tanti amici, uomini sì buoni, e sì legati di amore fra loro; come mi condurrò io con Diodoto (82), cui ebbi a maestro sin dall' infanzia? che vive con me da tanti anni? che abita in casa mia? cui ammiro, ed amo? che disapprova queste dottrine di Antioco? Il nostro sistema, dirai tu, è l' unico che sia vero. Certo che è l' unico, se è vero; perchè veri esser non possono più sistemi fra loro discordanti. Saremo dunque noi gli arditi, i quali cerchiamo di evitar l' errore; o essi gli arroganti, i quali credono di saper soli ogni cosa? Non dico già, risponde Lucullo, che sia io colui che sappia, ma il savio. Ottimamente: cioè egli sa ciò che si insegna nella tua scuola. - Prima di tutto, che faccenda è questa che si insegni sapienza da chi non è sapiente? Ma via, trapassiamo di noi: parliamo del savio, al quale (come sovente ho già detto) tutta si riferisce codesta questione.

In tre parti adunque fu dal più dei filosofi e da noi stessi distribuito lo studio della sapienza. In primo luogo vediamo, se volete, quali furono le ricerche

placet, quae de natura rerum sunt quaesita, videamus: velut illud ante. Estne quisquam tanto inflatus errore, ut sibi se illa scire persuaserit? Non quaero rationes eas, quae ex conjectura pendent, quae disputationibus huc et illud trahuntur, nullam adhibent persuadendi necessitatem. Geometrae provideant, qui se profitentur non persuadere, sed cogere; et qui omnia vobis, quae describunt, probant. Non quaero ex his illa initia mathematicorum; quibus non concessis, digitum progredi non possunt: Punctum esse, quod magnitudinem nullam habeat; Lineamentum, longitudinem latitudine carentem; Extremitatem, et quasi libramentum, in quo nulla omnino crassitudo sit. Haec quum vera esse concessero, si adigam jus jurandum sapientem, eumne prius, quam Archimedes eo inspectante rationes omnes descripserit eas, quibus efficitur, multis partibus solem majorem esse, quam terram, juraturum putas? Si fecerit, solem ipsum, quem deum censet esse, contempserit. Quod si geometricis rationibus non est crediturus, quae vim afferunt in docendo, vos ipsi ut dicitis, nae ille longe aberit, ut argumentis credat philosophorum; aut, si est crediturus, quorum potissimum? Omnia phisicorum licet explicare; sed longum est. Quaero tamen, quem sequatur. Finge aliquem nunc fieri sapientem, nondum esse: quam potissimum sententiam eliget et disciplinam? Etsi quamcumque eliget, insipiens eliget. Sed sit ingenio divino, quem unum e physicis potissimum probabit? Nec plus uno poterit.

intorno alla natura delle cose: ma innanzi facciamo preambolo. Havvi forse alcuno così nell'errore invasato, che si persuada di conoscere la natura? Non isguardo in que' sistemi, che si fondano sulla congettura, che si gittano in discussioni contrarie, che ricusano la necessità del persuadere. Ne stiano ben avvisati i geometri; eglino che fanno professione non di persuadere, ma di costringere; e che vi provano tutto ciò che vi descrivono. Io non domanderò loro ragione di que' principii che i matematici pongono; i quai principii se non siano conceduti, e' non possono progredir di un dito: cioè che il *Punto* è ciò che non ha alcuna estensione; che la *Linea* è una lunghezza senza larghezza; che la *Superficie*, e direi quasi il *livello* di un piano, è una larghezza che non ha *spessore*. Quand' io abbia conceduto che sian vere queste definizioni, se domanderò al savio ch' ei giuri essere il sole molto più grande della terra, pensi tu, che avanti che Archimede abbia alla presenza di lui sviluppati tutti i calcoli, con cui provasi un tal fatto, egli sia per giurare? Se lo giurerà, farà oltraggio al sole ch' ei reputa un dio (83). Che se non presterà fede alle dimostrazioni geometriche, le quali coi loro insegnamenti fanno, come voi dite, violenza all' intelletto, davvero che dovrà molto meno prestar fede agli argomenti de' filosofi; o, se fia mosso a prestar loro fede, quai filosofi preferirà? Potrebbonsi qui descrivere tutti i sistemi dei fisici; ma la cosa è lunga. Tuttavía domando, cui seguirà? Supponi un uomo che voglia divenir sapiente, che ancor nol sia; qual dottrina sceglierà, quale scuola fra le tante? Sebbene, qualunque scuola ei scelga, sceglierà avanti d' esser sapiente. Ma poniamo che abbia una mente divina,

Non persequor quaestiones infinitas: tantum de principiis rerum, e quibus omnia constant, videamus quem probet. Est enim inter magnos homines summa dissensio.

37. Princeps Thales, unus e septem, cui sex reliquos concessisse primas ferunt, ex aqua dixit constare omnia. At hoc Anaximandro, populari et sodali suo, non persuasit. Is enim infinitatem naturae dixit esse, a qua omnia gignerentur. Post ejus auditor Anaximenes, infinitum aëra; sed ea, quae ex eo orirentur, definita; gigni autem terram, aquam, ignem, tum ex his omnia. Anaxagoras, materiam infinitam; sed ex ea particulas, similes inter se, minutas; eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina. Xenophanes paullo etiam antiquior, unum esse omnia, neque id esse mutabile, et id esse deum, neque natum unquam, et sempiternum, conglobata figura. Parmenides, ignem, qui moveat terram, quae ab eo formetur; Leucippus plenum et inane; Democritus huic in hoc similis, uberior in ceteris; Empedocles, haec pervulgata, et nota quatuor; Heraclitus, ignem; Melissus, hoc, quod esset infinitum, et immutabile, et fuisse semper, et fore. Plato ex materia in se omnia recipiente mundum esse factum censet a deo sempiternum. Pythagorei, ex numeris et mathematicorum initiis proficisci volunt omnia. Ex his eliget vester sapiens unum aliquem, credo, quem sequatur: ceteri tot viri, et tanti, repudiati ab

qual solo de' fisici approverà specialmente? Più di uno non potrà. Non esamino le tante questioni: sol vediamo chi approverà egli intorno ai principii delle cose, onde il tutto si compone. Questo è difatti subbietto di grande controversia tra filosofi illustri (84).

37. Il primo di tutti, Talete, uno dei sette savii, a cui dicono che gli altri sei concedessero il primato, disse che l'acqua è il principio di tutte le cose. Ma non potè ciò persuadere ad Anassimandro suo concittadino ed amico. Imperocchè egli vuole tutto derivato dalla materia infinita. Seguentemente Anassimene, discepolo di lui, disse che l'aria è infinita; ma che tutto ciò che vien da essa è finito: di qui poi vuol prodotta la terra, l'acqua, il fuoco, e da queste cose tutti gli esseri. Anassagora vuole che la materia sia infinita; ma che si componga di molecole, simili fra loro, piccolissime; che queste, da principio confuse, siano poi state ordinate dalla divina intelligenza. Senofane, un poco più antico, pretende, che tutto ciò che è, sia un essere solo, nè mai mutabile, e che sia dio, e che non abbia mai avuto principio, che sia eterno, e di figura sferica. Parmenide tiene come principio d'ogni cosa il fuoco, il qual muove la terra, che da esso è formata; Leucippo tiene che sia il pieno ed il vuoto; Democrito in ciò è dell'avviso di costui; nel resto è di più larga dottrina; Empedocle ritiene i quattro elementi volgari e conosciuti; Eraclito tutto riferisce al fuoco; Melisso immagina che sia infinito ed immutabile tutto ciò che esiste, e che sempre sia stato, e sarà. Platone è d'avviso che di questa materia, la quale si piega ad ogni modificazione, sia stato da dio creato il mondo per essere eterno. I Pitagorici vogliono che tutte le

eo, condemnatique discedent. Quamcumque vero sententiam probaverit, eam sic animo comprehensam habebit, ut ea quae sensibus; nec magis approbabit nunc lucere, quam, quoniam Stoicus est, hunc mundum esse sapientem, habere mentem, quae et se, et ipsum fabricata sit, et omnia moderetur, moveat, regat. Erit ei persuasum etiam, solem, lunam, stellas omnes, terram, mare, deos esse, quod quaedam animalis intelligentia per omnia ea permanet et transeat: fore tamen aliquando, ut omnis hic mundus ardore deflagret.

38. Sint ista vera; vides enim jam me fateri aliquid esse veri; comprehendi ea tamen et percipi nego. Quum enim tuus iste Stoicus sapiens syllabatim tibi ista dixerit; veniet, flumen orationis aureum fundens, Aristoteles, qui illum desipere dicat: neque enim ortum esse unquam mundum, quod nulla fuerit, novo consilio inito, tam praeclari operis inceptio, et ita esse eum undique aptum, ut nulla vis tantos queat motus mutationemque moliri, nulla senectus diuturnitate temporum exsistere, ut hic ornatus unquam dilapsus occidat. Tibi hoc repudiare, illud autem superius, sicut caput et famam tuam, defendere necesse erit, quum mihi, ne ut dubitem quidem, relinquatur? Ut omittam levitatem temere

cose siano prodotte per mezzo dei numeri e degli altri principii de' matematici. Di tutti questi filosofi il vostro savio sceglierà, credo io, uno per guida: gli altri, tanti e così grandi uomini, ripudiati da lui e condannati si partiranno. Qualunque opinione poi egli approvi, così nell'animo dovrà averla compresa, come comprendonsi da lui gli obbietti sensibili; nè sarà più certo che ora è giorno di quanto che, appunto perchè è Stoico, questo mondo sia sapiente, sia dotato di una intelligenza, la quale fabbricato abbia e sè, ed esso, e diriga, e muova, e governi ogni cosa. Anco ci sarà persuaso che il sole, la luna, le stelle tutte, la terra, il mare siano dei, perchè in tutti questi corpi penetra e si trasfonde una certa vitale intelligenza: e che nonostante ciò avverrà pure un giorno che tutta questa macchina perisca d'incendio.

38. Poniamo che sian vere queste dottrine; tu vedi ch'io già confesso che havvi alcun che di vero; nego tuttavía che queste cose si possan comprendere e concepire. Conciossiachè allorquando questo tuo stoico sapiente ti avrà annunziato queste sentenze sillaba per sillaba, verrà, spandente l'aureo fiume di sua eloquenza, Aristotile, il qual dirà che costui vaneggia; che il mondo non ha mai avuto nascimento, perchè di un' opera così magnifica non potè essere alcuno incominciamento in conseguenza di una deliberazione nuova (85); e che in tutte parti egli è così ben coordinato, che niuna forza può un così grande crollo e mutamento operare, niuna vecchiaia per lunghezza di tempo prodursi, sì che questa mirabile opra abbia una volta a cadere sfasciata. Sarà egli a te necessario ricusar questa dottrina, e difendere quella prima, siccome tuo capo ed onore, mentrechè a

assentientium, quanti libertas ipsa aestimanda est, non mihi necesse esse, quod tibi est? Cur deus, omnia nostra causa quum faceret (sic enim vultis), tantam vim natricum viperarumque fecerit? cur tam multa pestifera terra marique disperserit? Negatis haec tam polite, tamque subtiliter effici potuisse sine divina aliqua solertia. Cujus quidem vos majestatem deducitis usque ad apium formicarumque perfectionem: ut etiam inter deos Myrmecides aliquis, minutorum opuscolorum fabricator, fuisse videatur. Negas sine deo posse quidquam. Ecce tibi e transverso Lampsacenus Strato, qui det isti deo imunitatem magni quidem muneris; sed quum sacerdotes deorum vacationem habeant, quanto est aequius habere ipsos deos? Negat opera deorum se uti ad fabricandum mundum. Quaecumque sint, docet, omnia effecta esse natura: nec, ut ille, qui asperis et laevibus et hamatis uncinatisque corporibus concreta haec esse dicat, interjecto inani. Somnia censet haec esse Democriti, non docentis, sed optantis. Ipse autem singulas mundi partes persequens, quidquid aut sit, aut fiat, naturalibus fieri, aut factum esse docet ponderibus et motibus. Nae ille et deum opere magno liberat, et me timore! Quis enim potest (quum existimet se curari a deo) non et dies, et noctes divinum numen horrere? et, si quid adversi acciderit, (quod cui non accidit?) extimescere, ne id jure

me non è lasciato nemmeno il dubitarne (86)? Ma per non parlare della leggerezza di chi assente inconsideratamente, quanto è mai apprezzabile per sè la libertà, che io ho, del non essere necessario a me il fare ciò che a te è pur necessario? Perchè mai iddio, avendo tutto creato per noi (come voi dite), ha egli poi creato tanta copia di serpi e di vipere? Perchè mai ha egli sparse sopra la terra e i mari tante cagioni di morte? Voi dite che tanta finezza e minutezza di creazioni sono una prova dell' accorgimento di un dio: del quale voi, a dir vero, invilite la maestà al punto di farlo artefice di api e di formiche: sì che anche in fra gli dei si direbbe esservi stato un qualche Mirmecide di minuti lavorii fabbricatore (87). Senza un dio, tu dici, nulla può essere. Ecco che ti si fa innanzi Stratone di Lampasco, il quale libera la divinità da un uffizio assai noioso; e in vero essendo i sacerdoti degli dei liberi da ogni peso, quanto è più giusto che liberi ne siano gli stessi dei! Stratone nega che ci fosse d' uopo dell' opera degli dei per fabbricare il mondo. Egli insegna che tutto è stato fatto dalla natura; ma non, come dice quel filosofo, per mezzo di corpuscoli ineguali, puliti, dentati, uncinati per entro al vuoto. Sogni son questi, ei dice, di Democrito più vago di chimere che di scienza. Ma egli ben considerando il mondo in tutte sue parti insegna, che tutto ciò che è, o formasi; è, o vien fatto per naturali pesi e movimenti. Affè che egli libera dio da una grande fatica, e me da una grande paura! Imperocchè chi mai può, pensando che dio veglia sopra di lui, non tremar giorno e notte dinanzi a questo dio? e, se qualche disgrazia accada (e chi ne va mai franco?), non temere altamente di averla

evenerit? Nec Stratoni tamen assentior: nec vero tibi. Modo hoc, modo illud probabilius videtur.

39. Latent ista omnia, Luculle, *crassis occultata et circumfusa tenebris*, ut nulla acies humani ingenii tanta sit, quae penetrare in caelum, terram intrare possit. Corpora nostra non novimus; qui sint situs partium, quam vim quaeque pars habeat, ignoramus. Itaque medici ipsi, quorum intererat ea nosse, aperuerunt, ut viderentur. Nec eo tamen ajunt empirici notiora esse illa: quia possit fieri, ut patefacta et detecta mutentur. Sed ecquid nos eodem modo rerum naturas persecare, aperire, dividere possumus, ut videamus, terra penitusne defixa sit, et quasi radicibus suis haereat, an media pendeat? Habitari ait Xenophanes in luna, eamque esse terram multarum urbium et montium. Portenta videntur; sed tamen neque ille, qui dixit, jurare possit ita se rem habere, neque ego non ita. Dicitis etiam, esse e regione nobis, e contraria parte terrae, qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos Ἀντίποδας vocatis. Cur mihi magis succensetis, qui ista non aspernor, quam eis, qui, quum audiunt, desipere vos arbitrantur? Hicetas Syracusius, ut ait Theophrastus, caelum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia, stare censet; neque praeter terram, rem ullam in mundo moveri; quae quum circum axem se summa celeritate convertat et torqueat, eadem effici omnia, quae si stante terra caelum moveretur. Atque hoc etiam Platonem in

meritata? Tuttavía io non approvo nè l' opinion di Stratone, nè la tua. Or questa, or quella mi sembra più probabile.

39. Tutti questi arcani, o Lucullo, *nascosti sono e ravviluppati per entro a folte tenebre*, sì che non havvi mente umana così acuta che possa passare il cielo, o penetrar nella terra. Noi non conosciamo il nostro corpo; noi ignoriamo qual sia la disposizione delle parti, quale la natura di ciascuna parte. Pertanto i medici stessi, ai quali importava di conoscer questi secreti, aprirono il corpo, onde venissero palesati. E tuttavía gli empirici dicono che tali secreti non sono niente più conosciuti, perchè può intervenire, che levato il velo, e tratti alla luce, provino mutazione. Ma pure possiamo noi forse nel modo stesso tagliare, aprire, dividere la natura delle cose, per vedere se la terra è solidamente fissa, e come attaccata alle sue radici, o se è nello spazio sospesa? Senofane dice che la luna è abitata, e che essa è una terra piena di cittadi e di montagne. Paiono prodigi; ma tuttavía nè egli, che ciò disse, giurar potrebbe che la cosa è così; nè io, che non sia così. Anche voi dite che al di sotto di noi, dall' altra faccia della terra, vi hanno de' popoli che stanno co' piedi contro ai nostri piedi, ai quali date nome di Antipodi. Perchè mai vi adirate più forte con me, che coteste opinioni non disprezzo, che con coloro, i quali, all' udir ciò da voi, vi tengono siccome pazzi? Iceta da Siracusa, come dice Teofrasto, pensa che il cielo, il sole, la luna, le stelle, in fine tutti i corpi celesti siano immobili; e che nessuna cosa nell' universo si muova, salvo la terra (88): la quale rivolgendosi e girando intorno al suo asse con somma celerità, ne

Timaeo dicere quidam arbitrantur, sed paullo obscurius. Quid tu, Epicure? loquere. Putas solem esse tantulum? « Egone? vos quidem tantum? » Sed et vos ab illo irridemini: et ipsi illum vicissim eluditis. Liber igitur a tali irrisione Socrates, liber Aristo Chius, qui nihil istorum sciri putat posse. Sed redeo ad animum et corpus.

Satisne tandem ea nota sunt nobis, quae nervorum natura sit, quae venarum? tenemusne quid animus sit? ubi sit? denique, sitne, an, ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus? Si est: tresne partes habeat, ut Platoni placuit, rationis, irae, cupiditatis; an simplex unusque sit? si unus et simplex, utrum sit ignis, an anima, an sanguis? an, ut Xenocrates, numerus nullo corpore? quod intelligi, quale sit, vix potest. Et, quidquid est, mortale sit, an aeternum? nam utramque in partem multa dicuntur. Horum aliquid vestro sapienti certum videtur; nostro, ne quid maxime quidem probabile sit, occurrit: ita sunt in plerisque contrariarum rationum paria momenta.

40. Sin agis verecundius, et me accusas, non quod tuis rationibus non assentiar, sed quod nullis: vincam animum; cuique assentiar, deligam. Quem potissimum? quem? Democritum? Semper enim, ut scitis, studiosus nobilitatis fui. Urgebor jam omnium vestrum convicio. Tune aut inane quidquam putes esse,

risultano per noi le stesse apparenze, come se stando essa immobile, girasse invece il cielo. Molti pensano che anche Platone nel suo Timèo dica il medesimo, ma alquanto più oscuramente. E tu che pensi, o Epicuro? parla. Pensi che il sole sia così piccolo come dici? « Io? . . . ma voi lo credete così grande come dite? » Egli si beffa di voi, come voi vi beffate di lui. Libero adunque da tale beffa si è Socrate, libero Aristone di Chio, i quali sono di avviso che niente di ciò saper si possa. Ma ripiglio dell' anima e del corpo.

Conosciamo noi abbastanza quale sia la natura dei nervi e delle vene? Sappiamo noi che cosa è l' anima? dov' ella sia? in fine, se ne abbiamo una, o se, come parve a Dicearco, non ne abbiamo punto? E se pure esiste, sappiamo noi se ella ha tre parti, come Platone ha detto, la ragione, la collera, la concupiscenza; o se è semplice ed una? E se è semplice ed una, è ella un fuoco, o un soffio, o un sangue? è ella, come dice Senocrate, un numero senza corpo? il che appena è intelligibile. E, qualunque ella sia, è peritura, o immortale? Perocchè molte ragioni pro e contro si recano in mezzo. Qualcheduna di queste ipotesi è tenuta per certa dal vostro savio: pel nostro non ve n' ha una che sia nemmeno probabile: cotanto si pareggia in esse la forza delle opposte ragioni.

40. Ma se tu sei modesto, e mi accusi non già ch' io non mi arrenda a' tuoi argomenti, ma a nessuno, farò forza a me stesso, e sceglierò uno ch' io possa seguire. Chi preferirò io? chi? forse Democrito? Perocchè voi ben sapete ch' io fui sempre partigiano della nobiltà (89). Sarò tosto incalzato dalle invettive di voi tutti. Pensi tu, direte, che o ci sia il vuoto,

quum ita completa et conferta sint omnia, ut et quod movebitur corporum cedat, et, qua quodque cesserit, aliud illico subsequatur? aut atomos ullas, e quibus quidquid efficiatur, illarum sit dissimillimum? aut sine aliqua mente rem ullam effici posse praeclaram? et, quum in uno mundo ornatus hic tam sit mirabilis, innumerabiles, supra, infra, dextra, sinistra, ante, post, alios dissimiles, alios ejusdemmodi mundos esse? et, ut nos nunc simus ad Baulos, Puteolosque videamus; sic innumerabiles paribus in locis esse, eisdem nominibus, honoribus, rebus gestis, ingeniis, formis, aetatibus, eisdem de rebus disputantes? et si nunc, aut si etiam dormientes, aliquid animo videre videamur, imagines extrinsecus in animos nostros per corpus irrumpere? Tu vero ista ne asciveris, neve fueris commentitiis rebus assensus. Nihil sentire est melius, quam tam prava sentire. Non ergo id agitur, ut aliquid assensu meo comprobem. Quae tu vide, ne impudenter etiam postules, non solum arroganter: praesertim quum ista tua mihi ne probabilia quidem videantur. Nec enim divinationem, quam probatis, ullam esse arbitror; fatumque illud etiam, quo omnia çontineri dicitis, contemno. Ne exaedificatum quidem hunc mundum divino consilio existimo; atque haud scio, an ita sit.

41. Sed cur rapior in invidiam? licetne per vos nescire, quod nescio? an Stoicis ipsis inter se disce-

mentrechè tutto è così pieno e serrato, che se un corpo movendosi cede il posto, tosto un altro succede ad esso nel posto che ha abbandonato? o che ci siano degli atomi, che combinandosi insieme producano degli esseri che a loro siano dissomigliantissimi? o che senza un' intelligenza suprema formar si possa alcun' opera maravigliosa? e che, nel mentre che un solo mondo ci offre uno spettacolo così ammirabile, ve ne siano pure degli altri innumèrevoli al di sopra, al di sotto, a destra, a sinistra, davanti, di dietro, gli uni somiglianti, gli altri differenti? e che, siccome noi ora siamo davanti a Bauli, e vediam Pozzuolo, così v' abbia in altri luoghi simili a questo una quantità d' uomini, di cui i nomi, le dignità, le azioni, l' ingegno, la figura, l' età sono i medesimi, e i quali pur disputano del medesimo soggetto? e che, se ora, od anche nel sonno, ci si presentino all' animo degli obbietti, quelle immagini venute dal di fuori, irrompano nei nostri animi penetrando pel corpo? Ah! guarda di non affermar tali cose, di non prestar fede a simili vaneggiamenti. Meglio è non aver opinione alcuna, che averne di così torte. Non si tratta adunque qui di farmi approvare un qualche sistema. Guarda che il voler da me una tal cosa non sia piuttosto imprudenza che arroganza, specialmente quando queste tue opinioni a me non sembrano pur solamente probabili. Io non presto fede alla divinazione, la quale voi invece ammettete; ed anco disprezzo quel destino che voi dite esser reggitore di ogni cosa. Nemmeno stimo che questo mondo sia stato costruito dalla divina sapienza; o, per dir meglio, non so se la cosa sia così.

41. Ma a che parlo io un linguaggio odioso? Non mi concederete voi in fine di ignorare ciò che

ptare, mihi cum his non licebit? Zenoni, et reliquis fere Stoicis Æther videtur summus deus, mente praeditus, qua omnia regantur. Cleantes, qui quasi majorum est gentium Stoicus, Zenonis auditor, solem dominari, et rerum potiri putat. Ita cogimur dissensione sapientum, dominum nostrum ignorare: quippe qui nesciamus, soli, an Ætheri serviamus. Solis autem magnitudo (ipse enim hic radiatus me intueri videtur) admonet, ut crebro faciam mentionem sui. Vos ergo hujus magnitudinem quasi decempeda permensi refertis, ego me, quasi malis architectis, mensurae vestrae nego credere. Hoc ergo, credo, dubium est, uter nostrum sit, leniter ut dicam, verecundior? Neque tamen istas quaestiones phisicorum exterminandas puto. Est enim animorum ingeniorumque naturale quoddam quasi pabulum consideratio contemplatioque naturae: erigimur; elatiores fieri videmur; humana despicimus; cogitantesque supera atque caelestia, haec nostra, ut exigua et minima, contemnimus. Indagatio ipsa rerum tum maximarum, tum etiam occultissimarum, habet oblectationem. Si vero aliquid occurret, quod verisimile videatur, humanissima completur animus voluptate. Quaeret igitur haec et vester sapiens et hic noster: sed vester, ut assentiatur, credat, affirmet; noster, ut vereatur temere opinari; praeclareque agi secum putet, si in ejusmodi rebus, verisimile quod sit, invenerit.

ignoro? E potran gli Stoici stessi fra loro disputare, nè io potrò ciò fare contro di loro? Zenone, e quasi tutti gli altri Stoici tengono l' Etere come il supremo dio, dotato di intelligenza, da cui tutto è governato. Cleante, che per così dire è uno Stoico del primo ordine, discepolo di Zenone, pensa che il sole è signore e dominatore di tutte cose. Così pel disparere de' vostri savii medesimi siam costretti di ignorare quale sia il nostro padrone; perchè non sappiamo se al sole o all' Etere ubbidir dobbiamo. La grandezza del sole (ed egli ora tutto raggiante mi par che fissi in me i suoi sguardi) mi invita a far sovente menzione di lui. Voi per lo contrario parlate della grandezza sua come se l' aveste misurata a tese; ed io, come a' cattivi architetti, niego di prestar fede alla vostra misura. Sarà dunque a dubitarsi chi di noi sia (dirò piacevole parola) più modesto? Tuttavía non penso che si abbia a dare il bando a coteste questioni de' fisici. Imperocchè l' esame e la contemplazione della natura sono all' animo e all' ingegno siccome un naturale alimento: veniamo innalzati: ci sembra di divenir superiori a noi medesimi: guardiam dall' alto le umane cose; e piena la mente di idee sublimi e celesti, spregiam queste terrene, siccome piccole e da nulla. La sola ricerca di arcani cotanto mirabili e così difficili a sapersi apporta già un diletto. Se poi ci si presenta alcun che, il qual sembri verisimile, allora l' animo resta colmato della gioia più degna d' un uomo. Cotali cose vorrà dunque cercare e il vostro savio e il nostro: ma il vostro per approvarle, crederle, affermarle; il nostro per andar cauto nell' opinare, e per istimare d' aver ottimamente operato, se in tali ricerche ha trovato alcuna cosa di verisimile.

Veniamus nunc ad bonorum malorumque notionem. Sed paullum ante dicendum est. Non mihi videntur considerare, quum physica ista valde affirmant, earum etiam rerum auctoritatem, si quae illustriores videantur, amittere. Non enim magis assentiuntur, neque approbant, lucere nunc, quam, quum cornix cecinerit, tum aliquid eam aut jubere, aut vetare: nec magis affirmabunt, signum illud, si erunt mensi, sex pedum esse, quam solem, quem metiri non possunt, plus quam duodeviginti partibus majorem esse, quam terram. Ex quo illa conclusio nascitur: Si, sol quantus sit, percipi non potest, qui ceteras res eodem modo, quo magnitudinem solis, approbat, is eas res non percipit; magnitudo autem solis percipi non potest: qui igitur approbat, quasi percipiat, nullam rem percipit. Responderint, posse percipi, quantus sol sit. Non repugnabo, dummodo eodem pacto cetera percipi comprehendique dicant. Nec enim possunt dicere, aliud alio magis, minusve comprehendi: quoniam omnium rerum una est definitio comprehendi.

42. Sed, quod coeperam: Quid habemus in rebus bonis, et malis explorati? - nempe fines constituendi sunt, ad quos et bonorum et malorum summa referatur. Qua de re est igitur inter summos viros major dissensio? Et omitto illa, quae relicta jam videntur, et Herillum, qui in cognitione et scientia summum

Veniamo ora al conoscimento dei beni e dei mali. Ma prima tocchiam brevemente di un altro punto. Egli mi pare che costoro, i quali affermano positivamente queste fisiche dottrine, non veggano che rendono nulla anche l'autorità di quelle cose che possono parer più chiare. Imperocchè essi non acconsentono maggiormente, nè credono al fatto, che ora è giorno, di quello che la cornacchia, allorchè canta, comandi o vieti alcuna operazione (90); nè maggiormente affermeranno che quella statua, dappoi che l' avranno misurata, sia di sei piedi, di quello che il sole, che non si può misurare, sia più grande della terra diciotto volte e più. Dal che si trae questo conseguente: Se egli non è possibile di concepire quanta sia la grandezza del sole, colui che approva le altre cose nel modo stesso con cui approva la grandezza del sole, pur non concepisce quelle medesime cose: ora noi non possiam concepire la grandezza del sole; dunque chi approva, come se la concepisse, nessuna cosa concepisce. Mi si risponderà, che si può concepire la grandezza del sole. Non dirò che non si possa, purchè mi si conceda che per egual modo si concepiscono e si comprendono gli altri obbietti. Nè anche possono dire che un obbietto sia comprensibile più o meno di un altro; giacchè, ritenendo la definizione, non vi ha che un solo modo di comprender tutte le cose.

42. Ma veniamo al proposto: Che cosa di certo nei beni e nei mali abbiamo noi? - giacchè fermar bisogna i fini, ai quali la somma e de' beni e de' mali devesi riferire. Non è egli intorno a ciò che uomini sommi hanno la maggior contesa? Io lascio e i sistemi che paiono al tutto abbandonati, ed Erillo che nella cognizione e nella scienza pone il supremo bene: il

bonum ponit: qui quum Zenonis auditor esset, vides quantum ab eo dissenserit, et quam non multum a Platone. Megaricorum fuit nobilis disciplina, cujus, ut scriptum video, princeps Xenophanes, quem modo nominavi; deinde eum secuti, Parmenides et Zeno: itaque ab his Eleatici philosophi nominabantur. Post Euclides, Socratis discipulus, Megareus; a quo iidem illi Megarici dicti: qui id bonum solum esse dicebant, quod esset unum, et simile, et idem semper. Hi quoque multa a Platone. A Menedemo autem, quod is Eretria fuit, Eretriaci appellati: quorum omne bonum in mente positum, et mentis acie, qua verum cerneretur. Illi similia, sed, opinor, explicata uberius et ornatius. Hos si contemnimus, et jam abjectos putamus; illos certe minus despicere debemus, Aristonem, qui, quum Zenonis fuisset auditor, re probavit ea, quae ille verbis: Nihil esse bonum, nisi virtutem; neque malum, nisi quod virtuti esset contrarium; in mediis ea momenta, quae Zeno voluit, nulla esse censuit. Huic summum bonum est, in his rebus neutram in partem moveri: quae ἀδιαφορία ab ipso dicitur. Pyrrho autem, ea ne sentire quidem sapientem: quae ἀπάθεια nominatur.

Has igitur tot sententias ut omittamus, haec nunc videamus, quae diu multumque defensa sunt. Alii voluptatem, finem esse voluerunt: quorum princeps Ari-

quale essendo stato discepolo di Zenone, ben vedi che si è affatto allontanato da' suoi principii, e pochissimo da Platone. Illustre è stata la scuola di Megara, della quale, come trovo scritto, è stato capo Senofane, da me poco fa ricordato; dopo di lui vennero Parmenide e Zenone; e da questi trasse il nome la setta Eleatica. Venne di poi un discepolo di Socrate, Euclide da Megara, da cui trasse il nome la scuola Megarica; la quale insegnava che solo bene è ciò che è uno e somigliante, e ognora *identico*. Questi filosofi tolsero molte cose da Platone. Da Menedemo poi, perchè fu di Eretria, nomaronsi gli Eretriaci: de' quali il supremo bene era posto nella mente, cioè in questa veduta interiore che coglie il vero. Quelli, di cui dirò dopo (91), ebbero l'egual dottrina, ma, secondo me, la spiegarono più ampiamente e più elegantemente. Se disprezziamo gli Eretriaci, e li riguardiamo come di già abbandonati, noi certamente dobbiamo meno disprezzare quelli, di cui ora parlo; un Aristone, il quale essendo stato discepolo di Zenone, ritenne in fatto questa dottrina: « Che non v'ha altro bene che la virtù; ed altro male che ciò che è contrario alla virtù »; quanto all'importanza, che Zenone pose nelle cose di mezzo; ei punto non la riconobbe. Per lui il supremo bene consiste nel non esser mossi rispetto a queste cose nè per l'una nè per l'altra; il che è da lui chiamato ἀδιαφορια indifferenza. Quanto poi a Pirrone ritenne, che il savio non sente nemmeno queste cose di mezzo: il quale stato dell'animo è detto ἀπαθεια impassibilità.

Per lasciar dunque da parte tutte queste opinioni, vediamo ora solamente quelle che furono lungamente e vivamente difese. Alcuni vollero che supremo

stippus, qui Socratem audierat; unde Cyrenaici. Post Epicurus, cujus est disciplina nunc notior; neque tamen cum Cyrenaicis de ipsa voluptate consentiens. Voluptatem autem et honestatem finem esse Callipho censuit; vacare omni molestia, Hieronymus; hoc idem cum honestate, Diodorus. Ambo hi Peripatetici. Honeste autem vivere, fruentem rebus his, quas primas homini natura conciliet, et vetus Academia censuit, ut indicant scripta Polemonis, quem Antiochus probat maxime; et Aristoteles, ejusque amici nunc proxime videntur accedere. Introducebat etiam Carneades, non quo probaret, sed ut opponeret Stoicis, summum bonum esse, frui his rebus, quas primas natura conciliavisset. Honestum autem, quod ducatur a conciliatione naturae, Zeno statuit finem esse bonorum; qui inventor et princeps Stoicorum fuit.

43. Iam illud perspicuum est, omnibus iis finibus bonorum, quos exposui, malorum fines esse contrarios. Ad vos nunc refero, quem sequar? mòdo ne quis illud tam ineruditum absurdumque respondeat: Quemlibet, modo aliquem. Nihil potest dici inconsideratius. Cupio sequi Stoicos. Licetne (omitto per Aristotelem, meo judicio in philosophia prope singularem) per ipsum Antiochum? qui appellabatur Academicus; erat quidem, si perpauca mutavisset, germanissimus Stoicus. Erit igitur res jam in discrimine. Nam aut Stoicus constituatur sapiens, aut veteris

bene sia il piacere: dei quali il primo fu Aristippo, discepolo di Socrate, e capo de' Cirenaici. Poi venne Epicuro, la cui dottrina oggidì è più seguita, e il qual pure non concorda coi Cirenaici intorno al piacere stesso. Callifone pensò che nostro fine sia il piacere congiunto all' onesto; Geronimo vuole che sia la privazione d' ogni dolore; Diodoro ritiene la stessa cosa, aggiuntovi l' onesto. Amendue questi sono Peripatetici. Vivere poi onestamente godendo di quelle cose che prime la natura procacciò all' uomo, tale si è il principio della vecchia Accademia, come ciò indican gli scritti di Polemone sommamente approvati da Antioco; e quello pur di Aristotile, come altresì è presso a poco quello de' suoi seguaci. Anche Carneade recava in mezzo, non già per approvare, ma per opporsi agli Stoici, che il sommo bene è goder di quelle cose che prime la natura procaccia all' uomo. L' onesto poi, che si coglie dal conformarsi alla natura, è il fine de' beni che statuì Zenone, fondatore e capo dello Stoicismo.

43. Già si fa aperto questo, che a ciascuno di tali supremi beni, che ho esposti, havvi un supremo male che ne è il contrario. Ora domando a voi, qual debbo tenere? Priego solo che non mi si dia questa risposta rozza, ed assurda: « Qualunque, purchè tu ne scelga uno ». Niente di più inconsiderato potrebbe dirsi. - Bramo seguir gli Stoici. - Mi sarà ciò permesso, non dico da un Aristotile, uomo a mio parere quasi unico nella filosofia, ma dallo stesso Antioco? il quale veniva chiamato Accademico, ed invece era, se mutate avesse pochissime cose, perfettissimo Stoico. Eccoci adunque già in mezzo ad un conflitto; perocchè è d' uopo porre che il savio sia o Stoico,

Academiae. Utrumque non potest. Est enim inter eos non de terminis, sed de tota possessione contentio. Nam omnis ratio vitae definitione summi boni continetur: de qua qui dissident, de omni vitae ratione dissident. Non potest igitur uterque esse sapiens, quoniam tantopere dissentiunt, sed alter. Si Polemoneus, peccat Stoicus, rei falsae assentiens; vos quidem nihil dicitis a sapiente tam alienum esse: sin vera sunt Zenonis, eadem in veteres Academicos Peripateticosque dicenda. Hic igitur neutri assentiens, si nunquam, utroque est prudentior. Quid? quum ipse Antiochus dissentit quibusdam in rebus ab his, quos amat, Stoicis, nonne indicat, non posse illa probanda esse sapienti? Placet Stoicis, omnia peccata esse paria. At hoc Antiocho vehementissime displicet. Liceat tandem mihi considerare, utram sententiam sequar. Praecide, inquit: statue aliquando quidlibet. Quid? quae dicuntur quidem et acuta mihi videntur in utramque partem, et paria; nonne caveam, ne scelus faciam? Scelus enim dicebas esse, Luculle, dogma prodere. Contineo igitur me, ne incognito assentiar: quod mihi tecum est dogma commune.

Ecce multo major etiam dissensio. Zeno in una virtute positam beatam vitam putat. Quid Antiochus? Etiam, inquit, beatam, sed non beatissimam. Deus

o della vecchia Accademia. Dell' una e dell' altra scuola non può essere. Fra queste due scuole si combatte non pei confini, ma per l' intera possessione. Imperciocchè tutta la ragion del vivere si contiene nel determinare il sommo bene: chi non concorda in ciò, non concorda nemmeno nel modo di condurre la vita. Poichè adunque queste due scuole sono così discordi, non vi possono essere due diversi savii, ma un solo. Se il savio è un seguace di Polemone, è in errore lo Stoico il quale assente al falso; e voi per vero dite che nessuna cosa più di questa è indegna del savio. Se è Zenone quegli che dice il vero, avran torto i vecchi Accademici e i Peripatetici. Dunque il nostro savio, se non dà il suo assenso nè all' uno nè all' altro, è più prudente d' entrambi (92). E che? quando lo stesso Antioco dissente in certe cose da quegli Stoici, che sono la sua delizia, non indica forse, che quelle cose non possono essere dal savio approvate? Affermano gli Stoici che tutti i peccati sono eguali. Antioco altamente condanna questa massima. Sia almeno a me permesso di considerare, quale opinione debbo seguire. Decidi, mi si grida: prendi una volta qualche deliberazione. E che? Le ragioni che si dicono da una parte e dall' altra sembranmi in vero ed ingegnose e di egual peso: non dovrò io guardarmi dal commettere un delitto? Imperocchè tu dicevi, o Lucullo, che egli è un delitto tradire un dogma. Io adunque mi distengo, per non assentire all' incognito: il qual dogma mi è comune con te.

Ecco un disparere ancora più forte. Zenone pensa che nella sola virtù posto sia il felice vivere. Che ne pensa Antioco? Sì, il felice vivere, dice

ille, qui nihil censuit deesse virtuti; homuncio hic, qui multa putat praeter virtutem homini partim cara esse, partim etiam necessaria. Sed ille vereor, ne virtuti plus tribuat, quam natura patiatur, praesertim Theophrasto multa diserte copioseque contra dicente. Et hic metuo, ne vix sibi constet: qui quum dicat esse quaedam et corporis, et fortunae mala, tamen eum, qui in his omnibus sit, beatum fore censet, si sapiens sit. Distrahor: tum hoc mihi probabilius, tum illud videtur; et tamen, nisi alterutrum sit, virtutem jacere plane puto. Verum in his discrepant. Quid? illa, in quibus consentiunt, num pro veris probare possumus? sapientis animum nunquam nec cupiditate moveri, nec laetitia efferri.

44. Age, haec probabilia sane sint: num etiam illa? nunquam timere, nunquam dolere. Sapiensne non timeat? nec si patria deleatur? Non doleat? nec si deleta sit? Satis durum: sed Zenoni necessarium; cui, praeter honestum, nihil est in bonis; tibi vero, Antioche, minime; cui, praeter honestatem, multa bona, praeter turpitudinem, multa mala videntur; quae et venientia metuat sapiens necesse est, et venisse doleat. Sed quaero, quando ista fuerint ab Academia vetere decreta, ut animum sapientis commoveri et conturbari negarent? Mediocritates illi probabant,

egli, ma non il felicissimo. Egli è un dio colui, il quale pensò che nulla manchi alla virtù: un omiciattolo è costui, il quale crede che vi abbian per l' uomo, oltre la virtù, molte cose in parte care, in parte anche necessarie. Ma io temo che quegli non attribuisca alla virtù più che la natura non permette, specialmente dopo che Teofrasto ha fatto in contrario di molti discorsi dotti ed eloquenti. E questi temo che sia in opposizione con sè medesimo: il quale dopo aver detto che ci sono dei mali sì del corpo, sì della fortuna, pure pensa che colui, il qual si trovi in mezzo a questi mali, sarà beato, se è savio. Or qua, or là son tratto; ora parmi più probabile questà cosa, ora quell' altra; e tuttavia se non è o l' una o l' altra, stimo che della virtù si debba appieno disperare. Ma, tu dirai, discordano in questo. Ebbene? possiamo noi tener per vere quelle cose in che consentono? che l' animo del savio, per esempio, non è mai commosso da cupidigia, nè trasportato da gioia?

44. Or via, poniam che sia probabile una tale sentenza; sarà lo stesso anche di questa? che il savio non provi nè timore, nè tristezza? Il savio non temerà di nulla? Non piglierà afflizione nemmeno in vedendo la ruina della patria? Dura cosa assai, ma necessaria a Zenone, che, fuor dell' onesto, non riconosce altro bene. A te, o Antioco, non sarà così; il quale, oltre l' onesto, riconosci di molti altri beni, e oltre la turpitudine, di molti altri mali. I quali deve il savio temere, allorchè vengono, e deplorare, allorchè son venuti. Ma io domando, quando fu che la vecchia Accademia decretò che l' animo del savio non sia commosso, nè conturbato? Questi filosofi ammet-

et in omni permotione naturalem volebant esse quemdam modum. Legimus omnes Crantoris, veteris Academici, de Luctu. Est enim non magnus, verum aureolus, et, ut Tuberoni Panaetius praecipit, ad verbum ediscendus libellus. Atque illi quidem etiam utiliter a natura, dicebant, permotiones istas animis nostris datas: metum cavendi causa; misericordiam aegritudinemque, clementiae; ipsam iracundiam, fortitudinis quasi cotem esse dicebant: recte, secusne, alias viderimus. Atrocitas quidem ista tua quo modo in veterem Academiam irruperit, nescio. Illa vero ferre non possum, non quo mihi displiceant; sunt enim Socratica pleraque mirabilia Stoicorum, quae παράδοξα mominantur: sed ubi Xenocrates, ubi Aristoteles ista tetigit? hos enim quasi eosdem esse vultis. Illi unquam dicerent, sapientes solos reges? solos divites? solos formosos? omnia, quae ubique essent, sapientis esse? neminem consulem, praetorem, imperatorem, nescio an ne quinquevirum quidem quemquam, nisi sapientem? postremo, solum civem, solum liberum? insipientes omnes, peregrinos, exsules, servos, furiosos? denique scripta Lycurgi, Solonis, duodecim tabulas nostras, non esse leges? ne urbes denique, aut civitates, nisi quae essent sapientium? Haec tibi, Luculle, si es assensus Antiocho, familiari tuo, tam sunt defendenda, quam moenia: mihi autem, bono modo; tantum, quantum videbitur.

tevano condizioni medie, e in ogni emozione ponevano che fosse un certo limite naturale. Noi tutti abbiam letto il trattato di Crantore, vecchio Accademico, intorno alla Tristezza. Esso è un libricciuolo breve, ma aureo, e da impararsi, come Panezio raccomanda a Tuberone, parola per parola. Ancora dicevano gli Accademici che egli era per nostro utile che la natura aveva conceduto ai nostri animi queste emozioni: la paura, perchè fossimo cauti; la misericordia e l' afflizione, perchè fossimo compassionevoli; la collera stessa, perchè fosse come la cote della fortezza. Se giuste siano o no queste opinioni, vedremo un' altra volta. Ben non so come questa tua atroce massima siasi cacciata nella vecchia Accademia. Quanto a me, accettare quelle dottrine non posso, non perchè mi dispiacciano; perciocchè la più parte delle mirabili massime degli Stoici, che paradosse si appellano, sono di Socrate: ma dove mai le ricorda Senocrate, dove Aristotile? giacchè io so che per voi questi due filosofi sono la stessa cosa. Hanno mai detto costoro, che soli re siano. i savii, soli ricchi, soli belli? che tutte le cose di questo mondo sono del savio? che niuno è console, pretore, comandante, forse quinqueviro o che so io, se non il savio? in fine, ch' egli solo è cittadino, solo libero? che tutti quelli, che non sono savii, sono stranieri, esuli, schiavi, furiosi? hanno essi detto che gli statuti di Licurgo, e di Solone, che le leggi delle nostre dodici tavole non sono leggi? che non vi sono città e paesi, se non in quanto siano abitate da' savii? Se tu, o Lucullo, abbracciate hai le dottrine di Antioco, tuo amico, devi difender queste massime siccome tuo riparo: quanto a me, le difenderò con giusta misura; cioè tanto quanto sembrerammi conveniente.

45. Legi apud Clitomachum, quum Carneades et Stoicus Diogenes ad senatum in capitolio starent, A. Albinum, qui tum, P. Scipione et M. Marcello coss. praetor esset, cum, qui cum avo tuo, Luculle, consul fuit, doctum sane hominem, ut indicat ipsius historia, scripta graece, jocantem dixisse Carneadi: « Ego tibi, Carneade, praetor esse non videor, quia sapiens non sum: nec haec urbs, nec in ea civitas ». - Tum ille: « Huic Stoico non videris ». Aristoteles, aut Xenocrates, quos Antiochus sequi volebat, non dubitavisset, quin et praetor ille esset, et Roma urbs, et eam civitas incoleret. Sed ille noster est plane, ut supra dixi, Stoicus, perpauca balbutiens. Vos autem mihi veremini, ne labar ad opinionem, et aliquid adsciscam et comprobem incognitum: quod minime vultis. Quid consilii datis? Testatur saepe Chrysippus, tres solas esse sententias, quae defendi possint, de finibus bonorum; circumcidit, et amputat multitudinem. Aut enim honestatem esse finem, aut voluptatem, aut utrumque. Nam qui summum bonum dicant id esse, si vacemus omni molestia, eos invidiosum nomen voluptatis fugere; sed in vicinitate versari. Quod facere eos etiam, qui illud idem cum honestate conjungerent; nec multo secus eos, qui ad honestatem prima naturae commoda adjungerent. Ita tres relinqui sententias, quas putet probabiliter posse defendi.

Sit sane ita: quamquam a Polemonis, et Peri-

45. Ho letto in Clitomaco, che nel mentre che Carneade e lo stoico Diogene attendevano nel Campidoglio per esser presentati al Senato, Aulo Albino, che era allora pretore sotto il consolato di P. Scipione e di M. Marcello, quello stesso che poi fu consolo, o Lucullo, insieme col tuo avo; Albino, io dico, uomo veramente dotto, come ne fa testimonianza la storia da lui scritta in Greco, disse scherzando a Carneade: « Io, o Carneade, non sono giusta il tuo pensamento, un pretore, perchè non sono un savio: nè questa è una città, nè in essa son cittadini ». Allora Carneade rispose: « Così pensa costui che è Stoico ». Aristotile, ovvero Senocrate, cui Antioco pretende di seguitare, non avrebbe dubitato e che Albino fosse un pretore, e Roma una città, e cittadini quelli che l' abitano. Ma quel nostro amico è, come ho già detto, appieno Stoico, che balbetta alquanto. Voi temete per me, non forse io cada nell' opinione, ed ammetta ed approvi l' incognito; il che voi non volete. Qual consiglio mi date? Crisippo sostiene sovente che intorno al bene supremo non vi hanno che tre opinioni che si possan difendere: toglie e cancella la moltitudine delle altre. Il fine nostro è, dice egli, o l' onesto, o il piacere, o l' uno e l' altro insieme. Imperciocchè quelli che vogliono che il sommo bene consista nella privazione d' ogni molestia, ben si tengono vicini al piacere, fuggendo solo di proferirne l' odioso nome. Il che fanno anche coloro che la medesima cosa con l' onesto congiungono: nè molto altramente coloro, che coll' onesto congiungono i primi doni della natura. Così Crisippo lascia tre sentenze che pensa potersi con probabilità difendere.

Concedo che la cosa sia così: sebbene non facil-

pateticorum, et Antiochi finibus non facile divellor, neque quidquam habeo adhuc probabilius; veruntamen video, quam suaviter voluptas sensibus nostris blandiatur. Labor eo, ut assentiar Epicuro, aut Aristippo. Revoçat virtus, vel potius reprehendit manu; pecudum illos motus esse dicit; hominem jungit deo. Possum esse medius: ut, quoniam Aristippus, quasi animum nullum habeamus, corpus solum tuetur; Zeno, quasi corporis simus expertes, animum solum complectitur: ut Calliphontem sequar; cujus quidem sententiam Carneades ita studiose defensitabat, ut eam probare etiam videretur. Quamquam Clitomachus affirmabat, nunquam se intelligere potuisse, quid Carneadi probaretur. Sed, si ipsum velim sequi, nonne ipsa veritas, et gravis et recta ratio mihi obversetur? « Tu, quum honestas in voluptate contemnenda consistat, sic honestatem cum voluptate, tanquam hominem cum belua, copulabis? »

46. Unum igitur par, quod depugnet, reliquum est, voluptas cum honestate. De quo Chrysippo fuit, quantum ego sentio, non magna contentio. Alterum si sequare, multa ruunt, et maxime communitas cum hominum genere, caritas, amicitia, justitia, reliquae virtutes: quarum esse nulla potest, nisi erit gratuita. Nam quae voluptate, quasi mercede aliqua, ad officium impellitur, ea non est virtus, sed fallax imitatio simulatioque virtutis. Audi contra illos, qui nomen honestatis a se ne intelligi quidem dicant, nisi forte, quod gloriosum sit in vulgus, id honestum

mente io rinunzio al supremo bene di Polemone, dei Peripatetici, e di Antioco; nè fin qui io trovo altro di più probabile: nondimeno io vedo con quanta soavità il piacere accarezzi i nostri sensi. Ebbene, trascorro sino ad assentire ad Epicuro, o ad Aristippo: tosto la virtù mi richiama, o piuttosto mi afferra per la mano, e mi dice: questi affetti sono proprii delle bestie; la virtù congiunge l' uomo con dio. Posso starmi nel mezzo: e, poichè Aristippo, quasichè non avessimo anima, solo del corpo tien conto; e, poichè Zenone, quasichè fossimo privi di corpo, solo dell' anima ha pensiero, così potrei seguir Callifone, la cui opinione Carneade per verità difendeva così caldamente, che quasi diresti che la approvasse. Avvegnachè Clitomaco diceva di non avere mai potuto capire qual fosse intorno a ciò l' opinion di Carneade. Ma pure, se io vorrò seguir Callifone, la verità stessa, e la severa, la retta ragione non mi si farà ella innanzi? « Tu, dirà, mentrechè l' onesto consiste nel disprezzare il piacere, vorrai ora l' onesto col piacere, siccome l' uomo col bruto, accoppiare? ».

46. Non rimangono dunque alle prese che due avversarii, il piacere coll' onesto. Intorno a che, per quanto io m' accorgo, non dovette Crisippo star lungamente in forse. Se tu siegui il primo, molte cose vanno al fondo, e specialmente la società dell' uman genere, la benevolenza, la giustizia, e le altre virtù; nessùna delle quali può aver luogo, se non sarà disinteressata. Imperciocchè quella, che al dovere è spinta dal piacere, come da guiderdone, non è virtù, ma ingannevole imitazione di virtù, ed ipocrisia. Odi per contrario coloro che dicono di non capir nemmeno la parola onesto, se dir non si voglia *onesto* ciò che

velimus dicere; fontem omnium bonorum in corpore esse; hanc normam, hanc regulam, hanc praescriptionem esse naturae; a qua qui aberravisset, eum nunquam, quid in vita sequeretur, habiturum. Nihil igitur me putatis, haec, et alia innumerabilia quum audiam, moveri? Tam moveor, quam tu, Luculle: neque me minus hominem, quam te putaveris. Tantum interest, quod tu, quum es commotus, acquiescis, assentiris, approbas; verum illud, certum, comprehensum, perceptum, ratum, firmum, fixum vis; deque eo nulla ratione neque pelli, neque moveri potes. Ego nihil ejusmodi esse arbitror, cui si assensus sim, non assentiar saepe falso, quoniam vera a falsis nullo discrimine separantur, praesertim quum judicia dialecticae nulla sint.

Venio enim jam ad tertiam partem philosophiae. Aliud judicium Protagorae est, qui putet id cuique verum esse, quod cuique videatur; aliud Cyrenaicorum, qui, praeter permotiones intimas, nihil putant esse judicii; aliud Epicuri, qui omne judicium in sensibus, et in rerum notitiis, et in voluptate constituit. Plato autem omne judicium veritatis, veritatemque ipsam, abductam ab opinionibus et a sensibus, cogitationis ipsius et mentis esse voluit. Numquid horum probat noster Antiochus? Ille vero ne majorum quidem suorum. Ubi enim aut Xenocratem sequitur, cujus libri sunt de ratione loquendi multi et multum probati? aut ipsum Aristotelem, quo profecto nihil

appo il volgo ci procura buona fama; coloro che dicono che la sorgente di tutti i beni è nel corpo; che in esso è la norma, in esso la legge, in esso la volontà della natura; dalla quale chi si allontana non avrà mai una guida cui possa nella vita seguire. Pensi tu, che io, quando ascolto queste cose, ed altre molte, non mi senta commosso? Tanto sono, o Lucullo, quanto tu; nè mi credere meno uomo di te. Il solo divario è, che tu, quando ricevi un' impressione te ne piaci, acconsenti, approvi; vuoi che essa sia vera, certa, compresa, concepita, costante, ferma, invariabile; nè v' è ragione alcuna che da quella opinione rimuovere, allontanar ti possa. Io per lo contrario penso che niente vi sia di tal fatta, che, ov' io l' approvi, non mi porti sovente ad approvare il falso, giacchè il vero dal falso non è da alcuna differenza distinto, essendo specialmente che i giudizii della dialettica non hanno forza nessuna.

Eccomi finalmente arrivato alla terza parte della filosofia. Altro è il giudizio di Protagora, che pensa che a ciascheduno sia vero ciò che a lui sembra tale; altro quello de' Cirenaici, i quali pensano che non v' abbia altro giudizio certo, salvo quello che viene dai movimenti interiori; altro quello di Epicuro, che la base di ogni giudizio pone nelle sensazioni, nelle idee sensibili, e nel piacere. Platone poi vuole che ogni giudizio del vero, e la verità stessa, affatto indipendente dalle opinioni, e dai sensi, non appartenga che al pensiero e all' intelletto. Il nostro Antioco approva egli alcuno di tali principii? In vero, che egli non approva nemmeno quelli de' suoi antecessori. Di fatti, dove mai siegue egli Senocrate, di cui abbiamo molti libri ed assai pregiati intorno all' arte di par-

est acutius, nihil politius? A Chrysippo pedem nunquam.

47. Qui ergo Academici appellamur, an abutimur gloria nominis? aut cur cogimur eos sequi, qui inter se dissident? In hoc ipso, quod in elementis dialectici docent, quo modo judicare oporteat, verum, falsumne sit, si quid ita connexum est, ut hoc: Si dies est, lucet; quanta contentio est? Aliter Diodoro, aliter Philoni, Chrysippo aliter placet. Quid? cum Cleanthe, doctore suo, quam multis rebus Chrysippus dissidet? Quid? duo vel principes dialecticorum, Antipater et Archidemus, opiniosissimi homines, nonne multis in rebus dissentiunt? Quid me igitur, Luculle, in invidiam et tanquam in concionem vocas? et quidem, ut seditiosi tribuni solent, occludi tabernas jubes? Quo enim spectat illud, quum artificia tolli quereris a nobis, nisi ut opifices concitentur? Qui si undique omnes convenerint, facile contra vos incitabuntur. Expromam primum illa invidiosa, quod eos omnes, qui in concione stabunt, exsules, servos, insanos esse dicatis: deinde ad illa veniam, quae jam non ad multitudinem, sed ad vosmet ipsos, qui adestis, pertinent. Negat enim vos Zeno, negat Antiochus scire quidquam. Quo modo? inquies: nos enim defendimus, etiam insipientem multa comprehendere. At scire negatis quemquam rem ullam, nisi sapientem. Et hoc quidem Zeno gestu conficiebat. Nam, quum extensis digitis adversam manum ostenderat, « *Visum*,

lare? o dove mai siegue lo stesso Aristotile, di cui nessuno havvi di più fino, nessuno di più elegante? Non si allontana mai di un passo da Crisippo.

47. Noi adunque, che siamo chiamati Accademici, abusiam forse della nostra fama? O perchè dobbiamo noi seguire que' filosofi che tra loro discordano? In questo medesimo esempio, che i dialettici pongon ne' loro elementi, ad insegnarci come si debba giudicare della verità o falsità delle proposizioni congiuntive, cioè « se fa giorno, fa giorno », quante contestazioni non vi sono mai? Diodoro la intende di un modo, Filone di un altro, Crisippo di un altro ancora. E che? Crisippo non discorda forse in molte cose da Cleante suo maestro? Che più? I due principali dialettici, Antipatro ed Archidèmo, questi opinatori instancabili, non sono eglino discordi in molte cose? Perchè dunque, o Lucullo, rendermi odioso, e chiamarmi come dinanzi al popolo? e, ad esempio dei tribuni sediziosi, comandare che si chiudano le botteghe (93)? Imperocchè a qual fine mai ci accusi tu di tôr via le arti, se non per sollevar contro noi gli artigiani? I quali se da tutte parti concorrano ad assembrarsi, facilmente conciterannosi contro voi. Esporrò da prima que' vostri odiosi principii per cui affermate, che tutti quelli che fian colà assembrati, altro non sono che esuli, schiavi, pazzi; poscia dirò ciò che risguarda non già la moltitudine, ma voi stessi, Imperciocchè Zenone nega, Antioco nega che voi sappiate alcuna cosa. Come? tu dirai: noi anzi sosteniamo che anche chi non è savio comprende molte cose. È vero; ma sostenete altresì che alcuno non può saper nulla, eccettuato il savio. E Zenone ciò dimostrava con un gesto. Conciossiachè,

inquiebat, hujusmodi est ». Deinde, quum paullum digitos constrinxerat, « *Assensus* hujusmodi ». Tum quum plane compresserat pugnumque fecerat, *comprehensionem* illam esse dicebat. Qua ex similitudine etiam nomen ei rei, quod ante non fuerat, κατάληψιν imposuit. Quum autem laevam manum adverterat, et illum pugnum arcte vehementerque compresserat, *scientiam* talem esse dicebat: cujus compotem, nisi sapientem, esse neminem. Sed, qui sapientes sint, aut fuerint, ne ipsi quidem solent dicere. Ita tu nunc, Catule, lucere nescis; nec tu, Hortensi, in tua villa nos esse.

Num minus haec invidiose dicuntur? nec tamen nimis eleganter; illa subtilius. Sed, quo modo tu, si nihil comprehendi posset, artificia concidere dicebas, neque mihi dabas, id quod probabile esset, satis magnam vim habere ad artes: sic ego nunc tibi refero, artem sine scientia esse non posse. An pateretur hoc Zeuxis, aut Phidias, aut Polycletus, nihil se scire, quum in his esset tanta solertia? Quod si eos docuisset aliquis, quam vim habere diceretur scientia, desinerent irasci: ne nobis quidem succenserent, quum didicissent id tollere nos, quod nusquam esset; quod autem satis esset ipsis, relinquere. Quam rationem majorum etiam comprobat diligentia: qui primum jurare *ex sui animi sententia* quemque voluerunt; deinde ita teneri, *si sciens falleret*, quod inscientia multa versaretur in vita; tum, qui testimonium dice-

presentando egli colle dita distese la palma della mano, diceva: « Ecco, quest' è *la visione* ». Poi ripiegando alquanto le dita, soggiungeva: « Tale è *l' assentimento* ». Allora serrando interamente la mano, e formando il pugno diceva: « Questa è *la comprensione* ». Dalla quale similitudine egli trasse il nome di catalessi κατάληψιν, che prima non era in uso. Finalmente soprapponendo la sinistra mano all' altra, e tenendo quel pugno strettamente e fortemente serrato: « Ecco conchiudeva, quest' è *la scienza;* cui niuno possiede, eccettuato il savio ». Ma quali siano i savii, o siano stati, nemmeno gli Stoici il dicono. Per la qual cosa, o Catulo, tu ora non puoi sapere che è giorno; nè tu, o Ortensio, che noi siamo nella tua villa.

Un cotal dire, o Lucullo, sarebbe egli per te meno odioso? Vero è, che non è troppo ingegnoso, e che il tuo fu condotto più sottilmente. Ma in quella guisa che tu, negando noi la comprensione, dicevi che le arti vengon tolte, e non concedevi che la probabilità abbia abbastanza di forza per produr queste arti; così io m' appiglio ora al tuo argomento, e dico che non possono le arti aver luogo senza la scienza. Avrebbono forse sopportato e Zeusi, e Fidia, e Policleto quest' accusa di non saper nulla, essi che mostrarono tanto ingegno? Che se taluno avesse loro insegnato qual è la forza che si attribuisce alla parola scienza, cessato avrebbero di sdegnarsi; e nemmeno si corruccerebbono con noi, essendo che avrebbero appreso che noi togliamo ciò che non è, e lasciamo ciò che può loro bastare. La quale dottrina è pur confermata dalla diligenza dei nostri maggiori: i quali primieramente vollero che ognuno giurasse *giusta il sentimento di sua coscienza;* poi che fosse re-

ret, ut *arbitrari* se diceret, etiam quod ipse vidisset, quaeque jurati judices cognovissent, ea non ut esse facta, sed ut *videri* pronuntiarent.

48. Verum, quoniam non solum nauta significat, sed etiam Favonius ipse insusurrat, navigandi nobis, Luculle, tempus esse, et quoniam satis multa dixi, est mihi perorandum. Posthac tamen, quum haec quaeremus, potius de dissensionibus tantis summorum virorum disseramus, de obscuritate naturae, deque errore tot philosophorum, qui de bonis contrariisque rebus tantopere discrepant, ut, quum plus uno verum esse non possit, jacere necesse sit tot tam nobiles disciplinas; quam de oculorum sensuumque reliquorum mendaciis, et de sorite, aut pseudomeno: quas plagas ipsi contra se Stoici texuerunt. Tum Lucullus, Non moleste, inquit, fero, nos haec contulisse. Saepius enim congredientes nos, et maxime in Tusculanis nostris, si quae videbuntur, requiremus. Optime, inquam. Sed quid Catulus sentit? quid Hortensius? Tum Catulus: Egone? inquit. Ad patris revolvor sententiam: quam quidem ille Carneadeam esse dicebat, ut percipi nihil putem posse; assensurum autem non percepto, id est, opinaturum sapientem existimem, sed ita, ut intelligat se opinari, sciatque nihil esse, quod comprehendi et percipi pos-

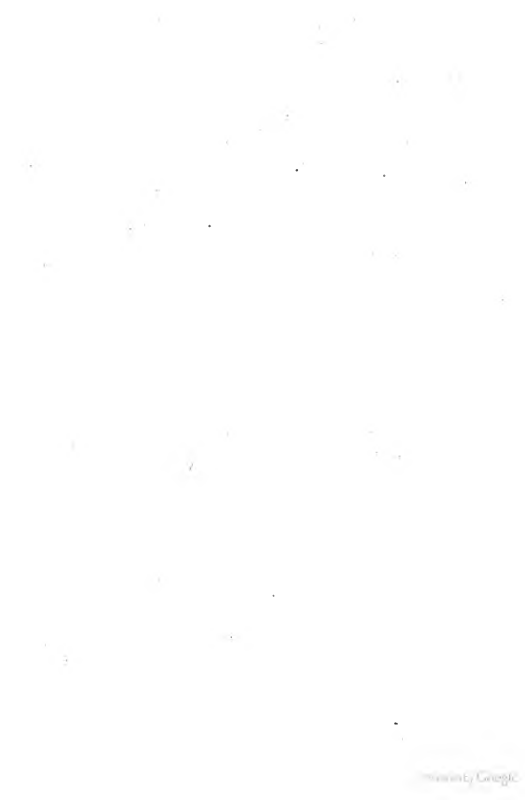
sponsabile, *se a buono sciente giurasse il falso,* giacchè l' errore non volontario è frequente nella vita; appresso, che nel far testimonianza, dicesse, *io credo,* anche per rispetto a ciò ch' egli stesso veduto avesse; e finalmente che i giudici giurati, dopo aver prese tutte le cognizioni, pronunziassero non che il fatto è vero, ma che tale a loro *sembra.*

48. Ora però, giacchè non solamente il nocchiero ci avvisa, ma eziandío lo stesso Zefiro va susurando, o Lucullo, che per noi è tempo di navigare, e giacchè ho parlato a bastanza, metterò fine al mio dire. Un' altra volta nondimeno, quando torneremo a siffatte ricerche, tratterem piuttosto de' tanti dispareri d' uomini sommi, della oscurità della natura, e degli errori di tanti filosofi, che sono sì fortemente discordi nella questione de' beni e de' mali, di maniera che, non potendo essere che una sola la verità, è necessario che a terra cadano tanti celebri sistemi; di tali cose tratteremo piuttosto che delle illusioni degli occhi, e degli altri sensorii; piuttosto che de' soriti, o dei sofismi: tutte reti che gli Stoici tessuto hanno contro sè stessi. Allora Lucullo disse: Punto non mi dispiace che da noi sia stata trattata una tale questione. Se altre volte ci troveremo insieme, e specialmente nel nostro Tusculano, potremo, quando ci piaccia, proseguir le nostre ricerche. Ottimamente, soggiunsi. Ma che ne pensa Catulo? Che ne pensa il nostro Ortensio? Io? rispose Catulo. Persisto nel sentimento di mio padre: il quale diceva essere pur quello di Carneade, e stimo che niente può essere concepito; ma reputo che il savio possa assentire a idee non concepite; cioè che possa opinare, purchè pensi che egli opina, e sappia che non vi è nulla che possa essere

sit: per ἐποχὴν illam omnium rerum comprobans, illi alteri sententiae, nihil esse, quod percipi possit, vehementer assentior. Habeo, inquam, sententiam tuam nec eam admodum aspernor. Sed tibi quid tandem videtur, Hortensi? Tum ille ridens, Tollendum. Teneo te, inquam. Nam ista Academiae est propria sententia. Ita sermone confecto, Catulus remansit; nos ad naviculas nostras descendimus.

Explicit Academicorum Priorum Liber Secundus.

compreso e concepito: e sì in grazia di questa ἐποχὴ prendendo esso a guida in ogni cosa la probabilità, fortemente mi acconsento a quella prima sentenza, che non vi è nulla che possa essere concepito. - Io sono, ripigliai, dello stesso tuo avviso, nè posso punto biasimarlo. - Ma tu qual sentimento hai, o Ortensio? Io tengo, disse egli ridendo, che è da sospendere il giudizio. Ti ho colto, risposi; giacchè questa appunto è l' opinione propria dell' Accademia. Così terminato il ragionamento, Catulo se ne rimase; noi (94) scendemmo alle nostre barchette.

Fine del Secondo Libro
delle Accademiche Anteriori.

M. T. CICERONIS

ACADEMICORUM POSTERIORUM

LIBER PRIMUS

IL PRIMO LIBRO

DELLE

ACCADEMICHE POSTERIORI

DI

M. T. CICERONE

FRAMMENTO

M. T. CICERONIS

ACADEMICORUM POSTERIORUM

LIBER PRIMUS

AD M. TERENTIUM VARRONEM

1. In Cumano nuper quum mecum Atticus noster esset, nuntiatum est nobis a M. Varrone, venisse eum Roma pridie vesperi, et nisi de via fessus esset, continuo ad nos venturum fuisse. Quod quum audissemus, nullam moram interponendam putavimus, quin videremus hominem, nobiscum et studiis eisdem, et vetustate amicitiae conjunctum. Itaque confestim ad eum ire perreximus; paullumque quum ejus villa abessemus, ipsum ad nos venientem vidimus; atque illum complexi, ut mos amicorum est, satis eum longo intervallo ad suam villam reduximus. Hic pauca primo, atque ea percontantibus nobis, ecquid forte Roma novi; Atticus, Omitte ista, quae nec percontari, nec audire sine molestia possumus, quaeso, inquit; et quaere potius, ecquid ipse novi. Silent enim diutius Musae Varronis, quam solebant: nec tamen

IL PRIMO LIBRO

DELLE ACCADEMICHE POSTERIORI

DI M. T. CICERONE

A M. TERENZIO VARRONE

---

1. Essendo meco nel Cumano, non ha guari, il nostro Attico, ci fu annunziato per parte di Marco Varrone, ch' egli era giunto da Roma la sera innanzi, e che, se non fosse stato stanco del viaggio, sarebbe a noi venuto incontanente. Il che udito, giudicammo non si dover frapporre veruno indugio per recarci a vedere un uomo con noi sì per conformità di studi sì per vetustà di amicizia congiunto. Eccoci adunque di subito in via per a lui; e nel mentre che eravamo pur alquanto lontani dalla sua villa, vedemmo lui stesso che veniva a noi, ed abbracciatolo, com' è usanza degli amici, per un tratto abbastanza lungo lo riconducemmo alla casa sua. Egli di prima erasi fatto a raccontar quel tanto che in Roma ci aveva di nuovo, del che era stato da me chiesto; ma Attico: Trapassa, mi disse, te ne prego, queste cose, le quali nè domandare nè udir si possono senza dispiacimento: domanda piuttosto che cosa di nuovo fa egli stesso. Imperciocchè, troppo più che non solevano,

istum cessare, sed celare, quae scribat, existimo. Minime vero, inquit ille. Intemperantis enim arbitror esse, scribere, quod occultari velit. Sed habeo opus magnum in manibus, quod jam pridem ad hunc ipsum (me autem dicebat) quaedam institui, quae et sunt magna sane, et limantur a me politius. Et ego, Ista quidem, inquam, Varro, jam diu exspectans, non audeo tamen flagitare: audivi enim e Libone nostro, cujus nosti studium (nihil enim ejusmodi celare possumus), non te ea intermittere, sed accuratius tractare, nec de manibus unquam deponere. Illud autem mihi ante hoc tempus nunquam in mentem venit a te requirere: sed nunc, posteaquam sum ingressus, res eas, quas tecum simul didici, mandare monumentis, philosophiamque veterem illam, a Socrate ortam, latinis literis illustrare; quaero, quid sit, cur, quum multa scribas, genus hoc praetermittas, praesertim quum et ipse in eo excellas, et id studium totaque ea res longe ceteris et studiis et artibus antecedat.

2. Tum ille, Rem a me saepe deliberatam et multum agitatam requiris. Itaque non haesitans respondebo: sed ea dicam, quae mihi sunt in promptu.

Nam quum philosophiam viderem diligentissime graecis literis explicatam, existimavi, si qui de nostris ejus studio tenerentur, si essent graecis doctrinis eruditi, graeca potius, quam nostra lecturos: sin

silenziose ora si stanno le muse di Varrone: sebbene stimo, costui non cessare, ma celar lo scrivere. Ciò non mai, rispose Varrone, perchè tengo che sarebbe stoltezza lo scriver cosa da tener celata. Ma grande opera ho tra le mani, che già da un pezzo ho fermo di dedicare in parte a costui medesimo (e parlava di me), opera per vero grande, e che molto mi fa usar la lima (1). Ed io soggiunsi, avvegnachè, o Varrone, un cotal dono mi attenda già da lungo tempo, pur non oso fartene sollecitazione: perocchè udito ho dal nostro Libone (2), del quale conosci lo amore (cosa che non si può nascondere), che tu quel lavoro non intermetti, ma vieppiù accuratamente tratti, e che dalle mani nol poni giù mai. Una domanda poi ho da farti, la quale per lo addietro non mi è venuta mai in pensiero; ma ora, poichè io ho impreso di trasmettere agli avvenire quelle cose che ad una con teco ho apprese; e di illustrare nel latino linguaggio quell' antica filosofia, di cui Socrate è autore; ti fo domanda, qual è la cagione che, mentre tante opere tu scrivi, un tal genere punto non curi, soprattutto quando e tu stesso in questo sei eccellente, ed uno studio siffatto e tutta codesta scienza d' assai gli altri studi e le altre scienze sorpassa.

2. Allora egli: Tu mi domandi cosa che ho di sovente pensata, ed agitata pur molto. Laonde senza esitare risponderò; ma quelle cose solo dirò che mi sono in pronto.

Conciossiachè io la filosofia vedessi con grandissima diligenza nelle scritture de' Greci spiegata, giudicai che se taluni de' nostri dello studio di lei si dilettassero, ove fossero eruditi nelle greche dottrine, leggerebbero piuttosto le greche scritture che le no-

a Graecorum artibus et disciplinis abhorrerent, ne haec quidem curaturos, quae sine eruditione graeca intelligi non possunt: itaque ea nolui scribere, quae nec indocti intelligere possent, nec docti legere curarent. Vides autem eadem ipse. Didicisti enim non posse nos Amafinii, aut Rabirii similes esse, qui, nulla arte adhibita, de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant; nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta argumentatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi, nec disserendi putant. Nos autem praeceptis dialecticorum, et oratorum etiam (quoniam utramque vim, virtutem esse nostri putant) sic parentes, ut legibus, verbis quoque novis cogimur uti: quae docti (ut dixi) a Graecis petere malent, indocti a nobis ne accipient quidem: ut frustra omnis suscipiatur labor. Iam vero physica, si Epicurum, id est, si Democritum probarem, possem scribere ita plane, ut Amafinius. Quid est enim magnum, quum causas rerum efficientium sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellant atomos) concursione fortuita loqui? Nostra tu physica nosti, quae contineantur ex effectione, et ex materia ea, quam fingit et format effectio. Adhibenda enim geometria est: quamquam quibus quisquam enuntiare verbis, aut quem ad intelligendum poterit adducere haec ipsa, de vita et moribus, de expetendis fugiendisque rebus? Illi enim simpliciter pecudis et hominis idem bonum esse censent: apud nostros enim,

stre; ma ove abborrenti fossero dalle arti e discipline de' Greci, non si brigherebbero pure di queste cose, che senza la greca erudizione intendere non si possono: per conseguenza non volli scriver cose, che nè gl' ignoranti intender potrebbero, nè i dotti si brigherebber di leggere. E tu stesso ben vedi il medesimo; perocchè sai che noi non possiamo ad Amafinio od a Rabirio rassomigliarci, i quali senza veruno principio d' arte disputano in volgar linguaggio di cose che cadono sotto gli occhi di tutti; nulla definiscono, nulla partiscono, nulla per giusta induzione conchiudono, e pensan da ultimo che niun' arte vi abbia nè del dire, nè del ragionare. Ma noi che seguitiamo, siccome leggi, gl' insegnamenti dei dialettici, e dei retori (giacchè l' una e l' altra facoltà è dai nostri riputata come virtù), costretti siamo ad usar parole anche nuove, le quali i dotti, come ho detto, meglio vorrebbero cercar dai Greci, e gli ignoranti da noi nè anco riceverebbero; a tale che ogni nostra fatica sarebbe inutile. Nella fisica, per esempio, se io approvassi Epicuro, vale a dir Democrito, sì al tutto potrei scrivere come Amafinio. In fatti che gran cosa è mai, quando ne levi le cagioni efficienti, il parlare del concorso fortuito dei corpuscoli (imperocchè così egli chiama gli atomi?) Ma tu conosci la nostra fisica, la quale poggia sui principii della forza efficiente e della materia, cui questa forza crea ed informa. Così ei bisogna riccorrere alla geometría. Sebbene, con quali parole potrà alcuno esprimere, o condurre altrui ad intendere queste istesse dottrine risguardanti il vivere ed i costumi, e ciò che è da cercare e da fuggire? Gli Epicurei pensano semplicemente che il bene dell' uomo sia pur quel medesimo

non ignoras, quae sit et quanta subtilitas. Sive enim Zenonem sequare: magnum est efficere, ut quis intelligat, quid sit illud verum, et simplex bonum, quod non possit ab honestate sejungi; quod bonum quale sit, *se* negat omnino Epicurus sine voluptatibus sensum moventibus nec suspicari. Si vero Academiam veterem persequamur, quam nos, ut scis, probamus: quam erit illa acute explicanda nobis? quam argute, quam obscure etiam contra Stoicos disserendum?

Totum igitur illud philosophiae studium mihi quidem ipse sumo, et ad vitae constantiam, quantum possum, et ad delectationem animi: nec ullum arbitror, ut apud Platonem est, majus aut melius a diis datum munus homini. Sed meos amicos, in quibus est studium, in Graeciam mitto (id est, ad Graecos ire jubeo), ut ea a fontibus potius hauriant, quam rivulos consectentur. Quae autem nemo adhuc docuerat, nec erat, unde studiosi scire possent; ea, quantum potui (nihil enim magnopere meorum miror), feci, ut essent nota nostris. A Graecis enim peti non poterant, ac, post L. Ælii nostri occasum, ne a Latinis quidem. Et tamen in illis veteribus nostris, quae, Menippum imitati, non interpretati, quadam hilaritate conspersimus, multa admixta ex intima philosophia, multa dicta dialectice: quae quo facilius minus docti intelligerent, jucunditate quadam ad legendum invitati, in laudationibus, in iis ipsis anti-

delle bestie: appo noi tu non ignori quale e quanta sia in ciò la sottigliezza. Imperocchè o noi seguitiamo Zenone, ed egli sarà un gran che il far comprendere ad altrui che cosa sia quel bene semplice e vero, che non può esser disgiunto dall' onesto; quel bene, che Epicuro nega affatto di poter capire che cosa sia, se disgiunto venga dai piaceri che muovono il senso. Se poi seguitiamo la vecchia Accademia, la quale io, come sai, approvo; di qual sottigliezza ci farà mestieri per ispiegarne le dottrine! quanto argutamente, quanto eziandío oscuramente avrem da ragionare contro gli Stoici!

Io adunque prendo per me tutto quello studio della filosofia, sì a fermezza della vita, per quanto m'è possibile, sì a dilettazione dell' animo; e tengo, come dice Platone, che niun altro maggiore o miglior dono dagli dei sia stato dato all' uomo. Ma i miei amici, che di questo studio si piacciono, mando in Grecia (vo' dire li consiglio di leggere i Greci), onde cotale scienza attingano alle fonti, anzichè ei la derivino dai ruscelletti. Quanto alle cose che niuno ancora aveva insegnate, e che gli studiosi non potevano trovare altrove, ho procurato, per quanto era da me (perchè delle cose mie non sento altamente), di farle conosciute ai nostri. Tali cose non potevano cercarsi dai Greci, e, dopo la morte di Lucio Elio nostro (3), nè anco dai Latini. E tuttavía in quelle opere di mia giovinezza, nelle quali io, imitatore, non traduttore di Menippo, ho sparsa una cotale gaiezza, mescolate sono assai cose tolte dall' intima filosofia, ed altre dialetticamente trattate: e quelle cose della filosofia, che scrivere ho voluto, acciocchè intese fossero più agevolmente dai meno dotti, tirati a

quitatum prooemiis, philosophiae scribere voluimus, si modo consequuti sumus.

3. Tum ego, Sunt, inquam, ista Varro. Nam nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tanquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum; tu domesticam, tu bellicam disciplinam; tu sedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti; plurimumque poetis nostris, omninoque Latinis et literis luminis et verbis attulisti; atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti; philosophiamque multis locis inchoasti, ad impellendum satis, ad edocendum parum. Causam autem probabilem tu quidem affers: aut enim Graeca legere malent, qui erunt eruditi; aut ne haec quidem, qui illa nesciunt. Sed da mihi nunc: satisne probas? immo vero et haec, qui illa non poterunt; et qui Graeca poterunt, non contemnent sua. Quid enim causae est, cur poetas latinos graecis literis eruditi legant, philosophos non legant? an quia delectat Ennius, Pacuvius, Attius, multi alii, qui non verba, sed vim Graecorum expresserunt poetarum? Quanto magis philosophi delectabunt, si, ut illi Æschilum, Sophoclem, Euripidem; sic hi Platonem imitentur, Aristotelem, Theophrastum? Oratores quidem laudari video, si qui e nostris Hyperidem sint, aut Demosthenem imitati.

leggere solo da ciò che diletta, le ho sparse ne' miei elogi, e negli stessi proemii delle mie antichità, se pur tanto ho conseguito.

3. Allora io: Così è, o Varrone, risposi. Imperocchè noi, stranieri nella città nostra, ed erranti siccome pellegrini, i libri tuoi guidarono alle case nostre, cosicchè pur una volta possiam conoscere chi siamo noi, e dove viviamo. Tu chiaristi l'età della patria, tu l'ordine de' tempi, tu i diritti della religione, e de' sacerdoti; tu la civile, tu la militar disciplina; tu il sito de' quartieri, e de' luoghi, tu i nomi, le specie, gli uffizii, le cagioni di tutte cose divine ed umane; ed assaissimo lume recasti ai nostri poeti, e pienissimo alle latine lettere ad al linguaggio; e tu stesso vario ed elegante poema componesti pressochè in ogni maniera di versi: e di filosofia toccasti in più luoghi, sì bastevolmente ad incitare, ma poco ad ammaestrare. In vero tu rechi ragion probabile: dici, o le greche scritture meglio vorran leggere coloro che in esse sanno, o nè anco leggeran queste coloro che in quelle non sanno. Ma poni mente: è diritta abbastanza una tale ragione? Che anzi e leggeranno queste scritture coloro che non potranno leggere quelle, e coloro che potranno le Greche, non trascureranno le patrie. Infatti, qual ragione havvi che i sapienti in greche lettere leggano i poeti latini, e non leggano i filosofi? forse perchè diletta un Ennio, un Pacuvio, un Accio, ed altri assai, i quali non le parole, ma la forza espressero de' greci poeti? Quanto più diletteranno i filosofi, se, nel modo che quelli imitarono Eschilo, Sofocle, Euripide, così questi imitar sappiano Platone, Aristotile, Teofrasto? Per vero io veggo lodarsi gli Oratori, se alcuni de' nostri seppero Iperide o Demostene imitare.

Ego autem (dicam enim, ut res est) dum me ambitio, dum honores, dum causae, dum rei publicae non solum cura, sed quaedam etiam procuratio multis officiis implicatum et constrictum tenebat, haec inclusa habebam; et, ne obsolescerent, renovabam, quum licebat, legendo. Nunc vero et fortunae gravissimo perculsus vulnere, et administratione rei publicae liberatus, doloris medicinam a philosophia peto, et otii oblectationem hanc, honestissimam judico. Aut enim huic aetati hoc maxime aptum est; aut his rebus (si quas dignas laude gessimus) hoc in primis consentaneum; aut etiam ad nostros cives erudiendos nihil utilius; aut, si haec ita non sunt, nihil aliud video, quod agere possimus.

Brutus quidem noster excellens omni genere laudis, sic philosophiam latinis literis persequitur, nihil ut iisdem de rebus Graecia desideret; et eamdem quidem sententiam sequitur, quam tu. Nam Aristum Athenis audivit aliquandiu, cujus tu fratrem Antiochum. Quamobrem da, quaeso, te huic etiam generi literarum.

4. Tum ille, Istud quidem considerabo, nec vero sine te. Sed de te ipso quid est, inquit, quod audio? Quanam, inquam, de re? Relictam a te veterem, inquit; tractari autem novam. Quid? ergo, inquam, Antiocho id magis licuerit, nostro familiari, remigrare in domum veterem e nova, quam nobis in novam e vetere? Certe enim recentissima quaeque

Quanto a me (si dirò nettamente la cosa) mentrechè l' ambizione, gli onori, le cause, e la cura non solamente, ma eziandío una specie di amministrazione della cosa pubblica mi tenevano in molti doveri legato e stretto, questi studi io dentro da me serbava, e, acciocchè non infiacchissero, li rinnovava, quando poteva, leggendo. Ora da gravissimo colpo di fortuna percosso, e liberato dal governo della cosa pubblica, la medicina del dolore cerco dalla filosofia, e del mio ozio giudico onorevolissimo questo diletto. Imperocchè o tale cosa è la più convenevole a questa età mia, o è principalmente consentanea a ciò che di lodabile io avessi per ventura potuto fare, od anco la più utile allo ammaestramento de' miei concittadini; o se tutto ciò non è, altra cosa in non veggo, che pur sia da me il fare.

Per vero che anche il nostro Bruto, eccellente in ogni maniera di laudabil cosa, scrive nel latino idioma di filosofia siffattamente, che nulla di meglio fin Grecia potrebbe desiderare; e la medesima dottrina egli segue, la quale tu. Imperocchè per alcun tempo udito ha in Atene Aristo, del quale tu udito hai il fratello Antioco. Per la qual cosa intendi tu pure, te ne prego, a questa sorta di lettere.

4. Allora egli, a questo, disse, ripenserò; nè in vero senza di te. Ma che è mai, proseguì, ciò che io odo di te medesimo? Intorno a che? risposi. - Che tu abbi, disse, abbandonata la vecchia Accademia, ed abbracciata la nuova - E che? ripigliai; ciò sarà stato adunque più lecito al nostro amico Antioco, ripassar da una nuova casa alla vecchia (4), che a me dalla vecchia ad una nuova? Certo che le ultime dottrine sono sempre le più corrette ed emendate:

sunt correcta et emendata maxime. Quamquam Antiochi magister Philo, magnus vir, ut tu existimas ipse, negat, in libris (quod coram etiam ex ipso audiebamus), duas Academias esse; errorémque eorum, qui ita putarunt, coarguit. Est, inquit, ut dicis; sed ignorare te non arbitror, quae contra Philonis Antiochus scripserit. Immo vero et ista, et totam veterem Academiam, a qua absum tam diu, renovari a te, nisi molestum est, velim: et simul, assidamus, inquam, si videtur. Sane istud quidem, inquit: sum enim admodum infirmus. Sed videamus, idemne Attico placeat fieri a me, quod te velle video. Mihi vero, ille: quid est enim, quod malim, quam ex Antiocho jam pridem audita recordari? et simul videre, satisne ea commode dici possint latine? Quae quum dicta, in conspectu consedimus omnes.

Tum Varro ita exorsus est:

Socrates mihi videtur, id quod constat inter omnes, primus a rebus occultis, et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam, et ad vitam communem adduxisse: ut de virtutibus et vitiis, omninoque de bonis rebus et malis quaereret; caelestia autem vel procul esse a nostra cognitione censeret, vel, si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum. Hic in omnibus fere sermonibus, qui ab his, qui illum audierunt, perscripti varie et copiose sunt, ita disputat, ut nihil affirmet ipse, refel-

sebbene il maestro di Antioco, Filone, grande uomo, come tu stesso pensi, negà nelle sue opere (il che pure in persona da lui stesso udivamo) che v' abbiano due Accademie (5); e convince d' errore quelli che così pensarono. - Ciò è vero, rispose; ma non credo che tu ignori le cose che contro l' opinion di Filone ha scritte Antioco. - No certo, soggiunsi, e se non ti è grave, vorrei chè tu e siffatte cose mi rinnovassi alla mente, e tutta la vecchia Accademia, dalla quale mi sto lontano da tanto tempo; e ad una, seggiamo, dissi, se ti pare. - Opportunamente, replicò: giacchè son molto stanco. Ma vediamo, se piaccia ad Attico ch' io faccia la cosa medesima, la quale veggo essere da te desiderata. A me? rispose quegli: che altro di più posso io bramare che andar ricordando le cose già buona pezza udite da Antioco? e insieme vedere se abbastanza facilmente le si possano esporre nel latino? Il che detto, tutti ci sedemmo di rincontro.

Allora Varrone così incominciò:

Egli mi pare che Socrate (e questo è il sentimento comune) sia stato il primo a distogliere la filosofia da quelle questioni oscure, e avviluppate dalla natura stessa, nelle quali tutti i filosofi avanti di lui furono occupati, e a condurla ai bisogni del comun vivere: di modo che ogni ricerca di lui si fu di virtù e di vizii, e al tutto poi di beni e di mali; stimando pure che le cose celesti o sono di lungi dalla nostra cognizione, o, se anche si potessero pienamente conoscere, si non tornerebbero in pro del ben vivere. Quest' uomo in quasi tutti i ragionamenti, i quali furono dai suoi discepoli così in varia forma, come largamente esposti (6), disputa in modo che egli non afferma mai nulla, e sol confuta gli altri:

lat alios: nihil se scire dicat, nisi id ipsum; eoque praestare ceteris, quod illi, quae nesciant, scire se putent; ipse, se nihil scire, id unum sciat; ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse judicatum, quod haec esset una omnis sapientia, non arbitrari sese scire quod nesciat. Quae quum diceret constanter, et in ea sententia permaneret, omnis ejus oratio tum in virtute laudanda et in hominibus ad virtutis studium cohortandis consumebatur, ut e Socraticorum libris, maximeque Platonis, intelligi potest. Platonis autem auctoritate, qui varius et multiplex et copiosus fuit, una et consentiens duobus vocabulis philosophiae forma instituta est, Academicorum et Peripateticorum: qui rebus congruentes, nominibus differebant. Nam, quum Speusippum, sororis filium, Plato philosophiae quasi heredem reliquisset; duos autem praestantissimos studio atque doctrina, Xenocratem Chalcedonium et Aristotelem Stagiritem: qui erant cum Aristotele, Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lyceo: illi autem, qui Platonis instituto in Academia (quod est alterum gymnasium), coetus erant et sermones habere soliti, e loci vocabulo nomen habuerunt. Sed utrique Platonis ubertate completi, certam quamdam disciplinae formulam composuerunt, et eam quidem plenam ac refertam: illam autem Socraticam dubitationem de omnibus rebus, et nulla affirmatione adhibita consuetudinem disserendi reliquerunt. Ita facta est, quod

dice che non sa nulla, salvo ciò medesimo; e che per questo ei s' avvantaggia sopra gli altri, perchè quelli si pensano di sapere quello che non sanno; ed egli questo solo sa, che non sa nulla; e che appunto per una tal cosa ei credeva che da Apollo fosse stato giudicato il più sapiente di tutti, perchè la somma sapienza in ciò solo consiste nel non istimar di sapere quello che non si sa. Le quali cose pur sempre ripetendo, e persistendo in questa sentenza, tutto il suo dire si distendeva sì nel lodare la virtù, sì nell' esortare gli uomini all' esercizio di essa, siccome intendere si può dai libri de' Socratici, e principalmente da quei di Platone. Sotto poi l' autorità di Platone, il qual fu vario, molteplice, abbondante, si istituì un sistema di filosofia uno e *identico* sotto due nomi differenti, cioè quel degli Accademici, e quel dei Peripatetici, che concordi quanto alle cose, non diversavano che nei nomi (7). Imperocchè avendo Platone lasciata per così dire l' eredità della sua filosofia a Speusippo, figliuolo della sorella, ed essendo i più distinti per istudio e per dottrina fra i suoi discepoli Senocrate di Calcedonia, ed Aristotile di Stagira; quelli che seguirono Aristotile furon detti Peripatetici, perchè disputavano passeggiando nel Licèo; quelli poi, che seguendo l' instituto di Platone soliti erano a tenere adunanza e ragionamenti nell' Accademia (che è un altro ginnasio), ebbero il nome dall' appellagione del luogo. Ma gli uni e gli altri pieni delle feconde idee di Platone composero un sistema determinato di dottrina, e per verità ricco e completo: ed abbandonarono quel dubbio universale di Socrate, e quel suo uso di ragionare senza affermar mai nulla. Così venne a formarsi ciò che Socrate lontano fu dall' ap-

provare, una cotale arte della filosofia, un ordine delle cose, un metodo di dottrina. La quale dottrina, come ho già detto, nel principio era una sotto due nomi, essendo che fra i Peripatetici e quella vecchia Accademia non era divario alcuno. Aristotile, secondo quello che pare a me, maggioreggiava per una certa fecondità d' ingegno: ma gli uni e gli altri attingevano allo stesso fonte, e ponevano tra le cose da cercare e da fuggire la medesima distinzione.

Ma che faccio io mai? disse Varrone: sono io bene in cervello, che pretendo insegnar queste cose a voi? Perchè, sebben qui non è il porco del proverbio, maestro a Minerva, pure stolto è chi a Minerva insegna. Allora Attico disse: Prosegui, o Varrone; perocchè amo assai e le cose e gli uomini del mio paese; e me dilettano tali ricerche, essendo dette latinamente, e a questo modo. - Che pensi tu avvenga in me, soggiunsi io, che già ho professato di dettar filosofia al popolo nostro? - Dunque continuiamo, ei ripigliò, giacchè il volete.

5. La filosofia già da Platone trasmessa ai suoi si divide in tre parti: la prima tratta della vita e dei costumi; la seconda della natura e delle cose occulte; la terza del ragionamento e del giudizio che discerne il falso ed il vero, e ciò che nel discorso è giusto o non è, e l' accordamento o la ripugnanza delle idee. E primamente per quanto spetta al ben vivere i suoi settatori ricorrevano alla natura, e dicevano che bisognava seguir lei; e che in nessun' altra cosa fuorchè nella natura è da cercare quel supremo bene a cui tutte le cose voglionsi riferire; e ponevano, che l' estremo delle cose desiderabili, e il fine de' beni è l' aver ricevuto dalla natura tutto ciò che è necessario

et vita. Corporis autem alia ponebant esse in toto, alia in partibus. Valitudinem, vires, pulchritudinem, in toto; in partibus autem, sensus integros, et praestantiam aliquam partium singularum: ut in pedibus, celeritatem; vim, in manibus; claritatem, in voce; in lingua etiam explanatam vocum expressionem. Animi autem, quae essent ad comprehendendam ingeniis virtutem idonea, in naturam et mores dividebantur. Naturae celeritatem ad discendum, et memoriam dabant; quorum utrumque mentis esset proprium et ingenii. Morum autem putabant studia esse, et quasi consuetudinem: quam partim exercitationis assiduitate, partim ratione formabant; in quibus erat philosophia ipsa. In qua quod inchoatum est, neque absolutum, progressio quaedam ad virtutem appellatur: quod autem absolutum, id est virtus, quasi perfectio naturae, omniumque rerum, quas in animis ponunt, una res optima. Ergo haec animorum. Vitae autem (id enim erat tertium) adjuncta esse dicebant, quae ad virtutis usum valerent. Nam virtus cernitur in quibusdam, quae non tam naturae, quam baetae vitae adjuncta sunt. Hominem esse censebant, quasi partem quamdam civitatis, et universi generis humani, eumque esse conjunctum cum hominibus humana quadam societate. Ac de summo quidem atque naturali bono sic agunt; cetera autem pertinere ad id putant, aut ad augendum, aut tuendum, ut divitias, ut opes, ut

e all' animo e al corpo e alla vita. De' beni del corpo e' collocavan gli uni nel tutto, gli altri nelle parti. Nel tutto, la sanità, il vigore, la bellezza; nelle parti, l' integrità de' sensi, e alcuna valentía delle singole parti del corpo: come, quanto ai piedi, l' agilità; quanto alle mani, la forza; quanto alla voce, la chiarezza; e da ultimo, quanto alla lingua, la netta espression de' suoni. Beni dell' animo poi e' chiamavano tutti i mezzi idonei a trasfondere la virtù nello spirito, attribuendo gli uni alla natura, gli altri all' abito (8). Alla natura attribuivano la prontezza all' imparare, e la memoria, facendole entrambe dipendere dall' attività dell' anima e dalla intelligenza. Proprie poi dell' abito reputavano le nostre propensioni, e per così dire la maniera del vivere: cui in parte formavano coll' esercizio assiduo, e in parte colla ragione; questi erano i doveri della filosofia. Nella quale filosofia ciò che è abbozzato e non compiuto chiamasi incaminamento alla virtù; e ciò che è compiuto, è la stessa virtù, quasi perfezionamento della natura, e la più bella tra tutte le doti di che l' animo è fornito. Di tal fatta sono adunque i beni dell' animo. Quelli poi della vita (perocchè questi formavano la terza specie) dicevano consistere in alcuni accessorii, che agevolar possono la pratica della virtù (9). Di fatti la virtù si palesa in mezzo a certi comodi, che non tanto dipendono dalla natura, quanto da una vita felice. Reputavano che l' uomo fosse quasi una certa parte della città comune, e di tutto il genere umano, e ch' ei fosse congiunto co' suoi simili pel vincolo di quella specie di società umana (10). Ed ecco come trattano essi del bene supremo e naturale: e quanto agli altri beni pensano servir tutti o ad accrescer questo, o a

gloriam, ut gratiam. Ita tripartita ab iis inducitur ratio bonorum.

6. Atque haec illa sunt tria genera, quae putant plerique Peripateticos dicere. Id quidem non falso; est enim haec partitio illorum: illud imprudenter, si alios esse Academicos, qui tum appellarentur, alios Peripateticos arbitrabantur. Communis haec ratio, et utrisque hic bonorum finis, adipisci quae essent prima naturâ, quaeque ipsa per sese expetenda, aut omnia, aut maxima. Ea sunt autem maxima, quae in ipso animo atque in ipsa virtute versantur. Itaque omnis illa antiqua philosophia sensit in una virtute esse positam beatam vitam; nec tamen beatissimam, nisi adjungerentur et corporis, et cetera, quae supra dicta sunt, ad virtutis usum idonea. Ex hac descriptione, agendi quoque aliquid in vita, et officii ipsius initium reperiebatur: quod erat in conservatione earum rerum, quas natura praescriberet. Hinc gignebatur fuga desidiae, voluptatumque contemptio: ex quo laborum dolorumque susceptio multorum magnorumque recti honestique causa; et earum rerum, quae erant congruentes cum descriptione naturae. Unde et amicitia exsistebat, et justitia, atque aequitas; haeque et voluptatibus, et multis vitae commodis anteponebantur. Haec quidem fuit apud eos morum institutio, et ejus partis, quam primam posui, forma atque descriptio.

conservarlo, come le ricchezze, il potere, la gloria, il favore. Così sono da loro riconosciute tre specie di beni.

6. E queste son pur le tre specie che la maggior parte de' filosofi pensa che vengano ammesse dai Peripatetici. Ciò in vero non a torto: perchè tale è appunto la partizione loro: e s' ingannano quelli che stimano, essere diversi coloro che volevano esser detti allora Accademici, e diversi i Peripatetici. Comune alle due scuole fu questa distribuzione, e sì all' una come all' altra parve questo il fine de' beni, conseguir le cose che da natura son prime; quelle, che per sè stesse sono desiderabili; conseguirle tutte, o le più importanti. Ora le più importanti son quelle che risiedon nell' animo e nella virtù. Pertanto tutta quell' antica filosofia pensò, che nella sola virtù è posta la felicità della vita; nè tuttavía il sommo della felicità è in lei, se non le si aggiungano i beni del corpo, e tutti quegli accessorii, che, come abbiam detto di sopra, agevolar possono la pratica della virtù. Da questa teorica deducevasi pur l' obbligo di condurre una vita operosa, e l' origine dello stesso dovere: il che tutto consiste nel conservar le cose che natura prescrive. Di qui si derivava la fuga dell' ozio, e il disprezzo dei piaceri; e per conseguenza il prendimento di travagli e dolori molti per amor del retto e dell' onesto, e di tutte quelle cose che sono conformi all' ordine della natura. Ecco che in tal modo si produceva non solo l' amicizia, ma anche la giustizia e l' equità; e queste virtù venivano preferite e ai piaceri e a molti comodi della vita. Tale si fu appo loro la istituzion morale, e tale la forma e il piano di quella parte che ho posta la prima (11).

7. De natura autem (id enim sequebatur) ita dicebant, ut eam dividerent in res duas: ut altera esset efficiens, altera autem quasi huic se praebens, eaque efficeretur aliquid. In eo, quod efficeret, vim esse censebant; in eo autem, quod efficeretur, materiam quamdam; in utroque tamen utrumque. Neque enim materiam ipsam cohaerere potuisse, si nulla vi contineretur, neque vim sine aliqua materia: nihil est enim, quod non alicubi esse cogatur. Sed quod ex utroque, id jam corpus, et quasi *qualitatem* quamdam nominabant. Dabitis enim profecto, ut in rebus inusitatis (quod Graeci ipsi faciunt, a quibus haec jam diu tractantur), utamur verbis interdum inauditis. Nos vero, inquit Atticus. Quin etiam graecis licebit utare, quum voles, si te latina forte deficient. Bene sane facis; sed enitar, ut latine loquar, nisi in hujuscemodi verbis, ut philosophiam, aut rhetoricam, aut phisicam, aut dialecticam appellem, quibus, ut aliis multis, consuetudo jam utitur pro latinis.. *Qualitates* igitur appellavi, quas ποιότητας Graeci vocant: quod ipsum apud Graecos non est vulgi verbum, sed philosophorum, atque id in multis. Dialecticorum vero verba nulla sunt publica: suis utuntur; et id quidem commune omnium fere artium. Aut enim nova sunt rerum novarum facienda nomina, aut ex aliis transferenda. Quod si Graeci faciunt, qui in his rebus tot jam saecula versantur, quanto id magis nobis concedendum est, qui haec nunc primum tra-

7. Quanto poi alla natura (giacchè essa formava la seconda parte) spiegavanla a questo modo, riferendo tutto a due principii; vale a dire l' uno efficiente, e l' altro prestantesi all' azione di questo primo, il quale prende a modificarlo. Nel principio efficiente stimavano che fosse una forza; e nel principio modificato dal primo una specie di materia (12); pure, secondo loro, non era l' una cosa senza l' altra. Imperocchè nè la materia stessa si rimarrebbe coerente, se ritenuta non fosse da qualche forza, nè forza potrebbesi trovare senza una qualche materia; perchè nessuna cosa è, la quale non si trovi in qualche parte. Ora, questa unione dei due principii essi appellavano corpo, e come a dire *qualità:* perciocchè voi certamente mi concederete, che trattandosi di questioni per noi nuove (pigliando l' esempio dai Greci che da lungo tempo di tali questioni si occupano) io possa qualche volta far uso di nuovi vocaboli. Ciò concediamo, rispose Attico; ma puoi anche adoperare le greche voci, quando vuoi, se ti manchino per ventura le latine. - Ben sei tu compiacente; ma sforzerommi di parlar latino, ov' io non abbia a profferir queste parole, siccome filosofia, o rettorica, o fisica, o dialettica, le quali son dall' uso, come tant' altre, ricevute nel latino. Io ho adunque chiamato *qualità* quelle che i Greci chiamano ποιότητας: parola che appo i Greci non è pure del volgo, ma de' filosofi, come accade di molte. Anco i dialettici non adoperano mai parole comuni, ma hanno parole proprie; e in quasi tutte le arti accade il medesimo. In fatti o son da crearsi nuovi nomi a cose nuove, o trasportarli da altre cose. Il che se fanno i Greci, i quali in queste materie sono usati già da tanti secoli, quanto più si

ctare conamur? Tu vero, inquam, Varro, bene etiam meriturus mihi videris de tuis civibus, si eos non modo copia rerum auxeris, ut effecisti, sed etiam verborum. Audebimus ergo, inquit, novis verbis uti, te auctore, si necesse erit. Earum igitur qualitatum sunt aliae principes, aliae ex iis ortae. Principes sunt uniusmodi et simplices. Ex iis autem ortae variae sunt et quasi multiformes. Itaque aër (utimur enim pro latino), et ignis, et aqua, et terra primae sunt. Ex iis autem ortae animantium formae, earumque rerum quae gignuntur e terra. Ergo illa initia, et, ut e graeco vertam, elementa dicuntur: e quibus aër et ignis, movendi vim habent et efficiendi; reliquae partes, accipiendi et quasi patiendi; aquam dico, et terram; - quintum genus, e quo essent astra mentesque, singulare, eorumque quattuor, quae supra dixi, dissimile Aristoteles quiddam esse rebatur. Sed subiectam putant omnibus sine ulla specie, atque carentem omni illa qualitate (faciamus enim tractando usitatius hoc verbum, et tritius), materiam quamdam, ex qua omnia expressa atque efficta sint; quae tota omnia accipere possit, omnibusque modis mutari, atque ex omni parte; eoque etiam interire, non in nihilum, sed in suas partes, quae infinite secari ac dividi possint, quum sit nihil omnino in rerum natura minimum, quod dividi nequeat: quae autem moveantur, omnia intervallis moveri; quae intervalla item infinite dividi possint. Et quum ita moveatur illa vis, qua

dovrà ciò concedere a noi, i quali ora per la prima volta ci sforziamo a trattarle? - Anzi mi pare, o Varrone, dissi, che tu sii anche per ben meritare de' tuoi concittadini, se il tesoro delle cose non solo, siccome hai fatto, ma anche quello delle parole avrai a lor vantaggio accresciuto. - Ebbene, disse, dunque oserem per autorità tua di far uso di nuovi termini, se tanto fia necessario. - Di queste qualità adunque le une sono primitive, le altre derivate. Le primitive sono uniformi e semplici. Le derivate poi sono varie, e, se può dirsi, multiformi. Pertanto l' aria (questa parola è divenuta latina), il fuoco, l' acqua, e la terra sono qualità primitive. Da queste sono nate le forme degli animali, e di tutte quelle cose, che son prodotte dalla terra. Dunque quelle sono chiamate principii, e, per tradurre dal Greco, elementi (13); due dei quali, l' aria e il fuoco posseggono la forza motrice ed efficiente; gli altri due la proprietà di ricevere e in certo modo di soffrire l' azione di questa forza; questi sono l' acqua e la terra; - Aristotile pensava che ci fosse un quinto elemento, di cui si componessero gli astri, e gli animi, elemento particolare, e tutto dissimile dai quattro che ho detto di sopra. - Ma soggetta a tutte cose pensano questi filosofi che v' abbia una cotale materia senza figura alcuna, e spoglia di tutta quella qualità (rendiam pure questa parola, ripetendola, più usitata e comune), una cotale materia, dico, onde tutte cose fatte siano e formate; la quale prestar si possa a tutti i fenomeni, ed essere in tutte le guise modificata, e sì in ogni sua parte; e così, che il perire non sia per essa ridursi al nulla, ma decomporsi nelle sue parti, le quali esser possono separate e divise all' infinito, giac-

qualitatem esse diximus, et quum sic ultro citroque versetur; et materiam ipsam totam penitus commutari putant, et illa effici, quae appellant qualia; e quibus, omni natura cohaerente et continuata cum omnibus suis partibus, effectum esse mundum, extra quem nulla pars materiae sit, nullumque corpus. Partes autem mundi esse omnia, quae insint in eo, quae natura sentiente teneantur; in qua ratio perfecta insit, quae sit eadem sempiterna: nihil enim valentius esse, a quo intereat. Quam vim animum esse dicunt mundi, eamdemque esse mentem sapientiamque perfectam; quem Deum appellant, omniumque rerum, quae sunt ei subiectae, quasi prudentiam quamdam, procurantem caelestia maxime, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines; quam interdum eamdem necessitatem appellant, quia nihil aliter possit, atque ab ea constitutum sit, inter quasi fatalem et immutabilem continuationem ordinis sempiterni: nonnunquam quidem eamdem fortunam, quod efficiat multa improvisa haec nec opinata nobis, propter obscuritatem ignorationemque causarum.

8. Tertia deinde philosophiae pars, quae erat in ratione et in disserendo, sic tractabatur ab utrisque. Quamquam oriretur a sensibus, tamen non esse judi-

chè in natura niente vi ha di così piccolo, che diviso esser non possa: e che tutti i corpi, i quali son mossi, mossi sono negli intervalli, i quali intervalli egualmente divider si possono all' infinito. E poichè quella forza, dalla quale abbiamo detto generarsi la qualità (14), si move di questo modo, e di questo modo pur si agita in ogni parte, essi ne conchiudono e che tutta la materia stessa affatto si trasformi, e che ne derivino que' fenomeni, che essi chiamano qualità (15); e da cui, per la natura congiunta e continuata con tutte le sue parti, si è formato il mondo, fuori del quale non havvi parte veruna di materia, corpo veruno. Parti poi del mondo e' chiamano tutti gli esseri, ond' esso è composto, i quali conservati sono dalla natura senziente, in cui risiede la ragion perfetta, e che deve eternamente durare, perchè niente vi ha di più forte che possa distruggerla. La quale forza (*la ragion perfetta*) e' dicono che è l' anima del mondo, ed ancora la mente, e la perfetta sapienza; e chiamanla Dio, e quel cotale senno che veglia sopra tutte le cose sottoposte al suo impero, che ha cura principalmente delle cose celesti, e poscia in terra di quelle che pertengono agli uomini: il qual senno medesimo e' lo chiamano qualche volta necessità, perchè nessuna cosa potrebbe essere altramente da quello che esso ha statuito, in mezzo della continuazion per così dire fatale ed immutabile dell' ordine eterno: e qualche volta anche fortuna, perchè produce di molti effetti non previsti e inaspettati per l' oscurità e l' ignoranza delle cagioni (16).

8. Appresso era così trattata dagli Accademici e dai Peripatetici la terza parte della filosofia, la quale riguarda la ragione, e la dialettica (17). Benchè nato

cium veritatis in sensibus. Mentem volebant rerum esse judicem: solam censebant idoneam, cui crederetur, quia sola cerneret id, quod semper esset simplex, et uniusmodi, et tale, quale esset. Hanc illi *ideam* appellabant, jam a Platone ita nominatam; nos recte *speciem* possumus dicere. Sensus autem omnes hebetes et tardos esse arbitrabantur, nec percipere ullo modo res eas, quae subjectae sensibus viderentur; quae essent aut ita parvae, ut sub sensum cadere non possent, aut ita mobiles et concitatae, ut nihil unquam unum esset constans; ne idem quidem, quia continenter laberentur et fluerent omnia. Itàque hanc omnem partem rerum opinabilium appellabant.

Scientiam autem nusquam esse censebant, nisi in animi notionibus atque rationibus: qua de causa definitiones rerum probabant, et has ad omnia, de quibus disceptabatur, adhibebant. Verborum etiam explicatio probabatur, id est, qua de causa quaeque essent ita nominata; quam etymologiam appellabant. Post argumentis, et quasi rerum notis, ducibus utebantur ad probandum, et ad concludendum id; quod explanari volebant: in qua tradebatur omnis dialecticae disciplina, id est, orationis ratione conclusae. Huic, quasi ex altera parte oratoria vis dicendi adhibebatur, explicatrix orationis perpetuae ad persuadendum accomodatae.

9. Haec erat illis prima a Platone tradita; cujus quas acceperim disputationes, si vultis, exponam. Nos vero volumus, inquam, ut pro Attico etiam respon-

dai sensi il giudizio del vero, dicevano essi, pure non istà ne' sensi. Volevano che giudice delle cose sia l' intelletto: lui solo riguardavano siccome degno di essere creduto, perche solo vede ciò che è ognora semplice ed uniforme, e tale qual è. Questa è quella che essi chiamavano *idea*, come già l' aveva chiamata Platone; noi giustamente possiam dirla *spezie*. Pensavano poi, che i sensi fossero limitati e tardi, e impotenti affatto a *percepire* le cose che sembrano sottoposte ad essi; le quali sono o così piccole che non possono sotto il senso cadere, o così mobili e voloci, che niente mai potrebbe rimaner uno, e nè anche *identico*, perchè tutto continuamente passa e trascorre (18). Pertanto questa chiamavano tutta parte di cose opinabili.

Pensavano che la scienza non è in altro che nelle nozioni dell' animo, e nelle ragioni, per lo che approvavano le definizioni delle cose, e le adopravano in tutto ciò che era suggetto di controversia. Anche approvavano la spiegazion delle parole (19), vale a dire il dichiarar le cagioni per cui una tal cosa era chiamata così; il che era detto *etimologia*. Per ultimo gli argomenti, che sono come i segni delle cose, ei prendevano a guida per provare e conchiudere ciò che volevano venisse appianato: ed ecco dove era posta tutta l' arte della dialettica, vale a dire del discorso conchiuso per ragione. A questa era, per così dire, posta di fronte l' arte oratoria, esplicatrice di un discorso non interrotto acconcio a persuadere.

9. Questa era in origine la dottrina trasmessa da Platone ai suoi successori; della quale, se volete, vi esporrò le disputazioni che ho potuto sapere. - Ciò

dcam. Et recte, inquit, respondes. Praeclare enim explicatur Peripateticorum et Academiae veteris auctoritas.

Aristoteles primus species, quas paullo ante dixi, labefactavit; quas mirifice Plato erat amplexatus, ut in his quiddam divinum esse diceret. Theophrastus autem, vir et oratione suavis, et ita moratus, ut prae se probitatem quamdam et ingenuitatem ferret, vehementius etiam fregit quodam modo auctoritatem veteris disciplinae. Spoliavit enim virtutem suo decore, imbecillamque reddidit, quod negavit in ea sola positum esse, beate vivere. Nam Strato, ejus auditor, quamquam fuit acri ingenio, tamen ab ea disciplina omnino semovendus est: qui quum maxime necessariam partem philosophiae, quae posita est in virtute et in moribus, reliquisset, totumque se ad investigationem naturae contulisset, in ea ipsa plurimum discedit a suis. Speusippus autem, et Xenocrates, qui primi Platonis rationem auctoritatemque susceperant, et post hos Polemo, et Crates, unaque Crantor, in Academia congregati, diligenter ea, quae a superioribus acceperant, tuebantur. Iam Polemonem audiverant assidue Zeno et Arcesilas. Sed Zeno quum Arcesilam anteiret aetate, valdeque subtiliter dissereret, et peracute moveretur, corrigere conatus est disciplinam. Eam quoque, si videtur, correctionem explicabo, sicut solebat Antiochus. Mihi vero, inquam, videtur: quod vides idem significare Pomponium.

veramente desideriamo, io dissi, per risponderti anche per Attico. - E ben rispondi, replicò. Imperocchè ottimamente si fa aperta l'autorità de' Peripatetici e della vecchia Accademia.

Aristotile rigettò pel primo le idee o spezie, come le dicemmo di sopra, cui Platone aveva abbracciate con tanto entusiasmo, ch' ei diceva di vedere in esse un non so che di divino. Teofrasto poi, uomo e soave per eloquenza (20), e così costumato, che dava a vedere tosto la probità e ingenuità sua, gagliardamente pur combattette l' autorità del vecchio sistema: perocchè spogliò la virtù della bellezza sua, e la rese impotente, negando che in lei sola posta sia la felicità della vita. Quanto è a Stratone (21), discepolo di lui, benchè fosse di un ingegno vivo, nondimeno è da escludersi affatto da questa disciplina: il quale, ommessa avendo la parte più importante della filosofia, che riguarda la virtù e i costumi, ed essendosi dato tutto ad investigare la natura, in questa parte stessa si allontanò moltissimo dai suoi. Speusippo (22) al contrario, e Senocrate (23), che primi ereditarono il sistema e l' autorità di Platone, e dopo costoro Polemone (24), e Crate (25), e Crantore (26), riuniti nell' Accademia, difesero studiosamente le dottrine che ricevute avevano dai loro predecessori. Zenone (27), ed Arcesila (28) ascoltarono assiduamente Polemone; ma Zenone essendo più vecchio di età che Arcesila, ed essendo ragionatore assai sottile, ed acutissimo nello aggirarsi, si sforzò di riformare il sistema. Cotale riforma, se desiderate, anco vi esporrò, nel modo che soleva fare Antioco. - Ciò desidero, risposi, e vedi che il medesimo pur mostra di desiderar Pomponio.

10. Zeno igitur nullo modo is erat, qui, ut Theophrastus, nervos virtutis inciderit: sed contra, qui omnia, quae ad beatam vitam pertinerent, in una virtute poneret, nec quidquam aliud numeraret in bonis; idque appellaret honestum, quod esset simplex quoddam, et solum et unum bonum. Cetera autem etsi nec bona, nec mala essent, tamen alia secundum naturam dicebat, alia naturae esse contraria. His ipsis alia interjecta, et media numerabat. Quae autem secundum naturam essent, ea sumenda, et quadam aestimatione dignanda docebat; contraque contraria: neutra autem in mediis relinquebat; in quibus ponebat nihil omnino esse momenti. Sed quae essent sumenda, ex iis alia pluris esse aestimanda, alia minoris. Quae pluris, ea *praeposita* appellabat; *rejecta* autem, quae minoris. Atque ut haec non tam rebus, quam vocabulis commutaverat; sic inter recte factum atque peccatum, officium et contra officium, *media* locabat quaedam: recte facta sola in bonis actionibus ponens; prave; id est, peccata, in malis. Officia autem et servata, praetermissaque, media putabat, ut dixi. Quumque superiores non omnem virtutem in ratione esse dicerent, sed quasdam virtutes natura, aut more perfectas; hic omnes in ratione ponebat: quumque illi ea genera virtutum, quae supra dixi, sejungi posse arbitrarentur; hic nec id ullo modo fieri posse disserebat, nec virtutis usum, ut superiores, ipsum habi-

10. Zenone adunque non era in niun modo tal uomo da tagliere, come Teofrasto, i nervi alla virtù; ma per lo contrario poneva nella sola virtù tutto ciò che può costituire una vita felice, nè verun' altra cosa noverava in tra i beni; ed appellava onesto il bene semplice ed unico e indivisibile. Quanto alle altre cose, benchè non fossero nè beni nè mali, pur le une diceva essere conformi a natura, e le altre ad essa contrarie. Fra queste medesime ei ne contava altre che erano interposte e medie. Quanto a quelle che erano conformi a natura insegnava che le erano da usare, e da avere in una certa stima, e da fare il contrario per le contrarie: quanto alle cose poi che non erano nè conformi nè contrarie a natura lasciavale nelle medie; nelle quali poneva non essere nessuna importanza affatto. Ma rispetto a quelle che erano da usare, diceva che le une meritavano più di stima, le altre meno. Quelle che meritavano più di stima chiamava *da preferisi*, e quelle che meno, *da rigettarsi* (29). E siccome in questo il cangiamento era meno nelle cose che nelle parole, così fra il retto oprare e il mal oprare, fra il dovere e il suo contrario collocava certe azioni *di mezzo*, riguardando come buone le sole azioni virtuose, e come cattive le sole azioni viziose, cioè il peccato. Metteva poi nelle cose medie, siccome ho detto, certi doveri così adempiuti come negletti (30). E poichè i suoi predecessori (31) dicevano che non tutta la virtù sta nella ragione, ma che alcune virtù compiute sono o dalla natura o dall' abito; questi voleva che tutte fossero dalla ragione (32): e di più essendo avviso di quelli, potere codeste due specie di virtù, di cui ho parlato più sopra (33), essere separate; costui sosteneva

tum per se esse praeclarum; nec tamen virtutem cuiquam adesse, quin ea semper uteretur.

Quumque perturbationem animi illi ex homine non tollerent, naturaque et condoloscere, et concupiscere, et extimescere, et efferri laetitia dicerent, sed ea contraherent, in angustumque deducerent; hic omnibus his, quasi morbis, voluit carere sapientem. Quumque eas perturbationes antiqui naturales esse dicerent, et rationis expertes, aliaque in parte animi cupiditatem, alia rationem collocarent, ne his quidem assentiebatur. Nam et perturbationes voluntarias esse putabat, opinionisque judicio suscipi, et omnium perturbationum arbitrabatur matrem esse immoderatam quamdam intemperantiam. Haec fere de moribus.

11. De naturis autem sic sentiebat, primum, ut quatuor initiis rerum illis quintam hanc naturam, ex qua superiores sensus et mentem effici rebantur, non adhiberet. Statuebat enim ignem esse ipsam naturam, quae quidque gigneret, et mentem atque sensus. Discrepabat etiam ab iisdem, quod nullo modo arbitrabatur quidquam effici posse ab ea, quae expers esset corporis, - cujus generis Xenocrates et superiores etiam animum esse dixerant, - nec vero, aut quod efficeret aliquid, aut quod efficeretur, posse esse non corpus.

in vece che questa separazione non si poteva per niun modo fare, e che non era lodevole per sè solamente la pratica della virtù, come dicevano gli antichi, ma sì anche l' abito stesso; e che nientedimeno la virtù non si dimora in noi se non in quanto la pratichiamo sempre.

E poichè gli antichi non isbandivano dall' uomo le passioni, e dicevano essere cosa naturale e lo affliggersi, e il desiderare, e il paventare, e il levarsi ad allegrezza, ma cotali affetti volevan moderati e tenuti a freno; Zenone in vece volle che da tutte queste passioni, quasi morbi, libero fosse il savio. E ancora dicendo essi che queste passioni sono naturali, e stranie dalla ragione, e collocandosi da loro la cupidigia in una parte dell' animo, e la ragione in un' altra, Zenone non era nemmeno di questo avviso. Imperocchè pensava e che le passioni siano volontarie, e nascano da un giudizio dell' opinione (34), e che madre di tutte le passioni sia una certa smodata intemperanza. Ecco qual era presso a poco la sua morale.

11. Quanto poi agli elementi egli pensava principalmente, che non si dovesse aggiungere a quei quattro principii delle cose questo quinto elemento, di cui i Peripatetici (35) credevano che composti fossero i sensi e l' anima. Imperocchè poneva che il fuoco è quell' elemento medesimo che genera tutto, e perciò anche l' anima e i sensi. Ei dissentiva ancora dai medesimi, perchè in niun modo voleva che una cosa potesse essere prodotta da un principio, il quale fosse incorporeo; come appunto Senocrate e gli antichi dicevano che fosse anche l' anima, e che, nè ciò che produce, nè ciò che è prodotto, può essere incorporeo (36).

Plurima autem in illa tertia philosophiae parte mutavit. In qua primum de sensibus ipsis quaedam dixit nova; quos cunctos esse censuit a quadam quasi impulsione oblata extrinsecus: quam ille φανταςίαν, nos *visum* appellemus licet; et teneamus hoc verbum quidem; erit enim utendum in reliquo sermone saepius. Sed ad haec, quae visa sunt, et quasi accepta sensibus, assensionem adjungit animorum: quam esse vult in nobis positam, et voluntariam.

Visis non omnibus adjungebat fidem, sed iis solum, quae propriam quamdam haberent declarationem earum rerum, quae viderentur: id autem visum, quum ipsum per se cernerctur, *comprehensibile*. Feretis haec? Nos vero, inquit. Quonam enim modo χαταληπτον diceres? Sed, quum acceptum jam et approbatum esset, *comprehensionem* appellabat, similem iis rebus, quae manu prenderentur: ex quo etiam nomen hoc duxerat, quum eo verbo ante nemo tali in re usus esset: plurimisque idem novis verbis (nova enim dicebat) usus est. Quod autem erat sensu comprehensum, id ipsum sensum appellabat; et, si ita erat comprehensum, ut convelli ratione non posset, *scientiam;* sin aliter, *inscientiam* nominabat: ex qua exsisteret etiam opinio, quae esset imbecilla, et cum falso incognitoque communis. Sed inter scientiam et inscientiam, comprehensionem illam, quam dixi, collocabat, eamque neque in rectis, neque in pravis numerabat, sed soli credendum esse dicebat. Ex quo

I maggiori cambiamenti Zenone li fece nella terza parte della filosofia. Nella quale primamente espose qualche nuova idea sulle sensazioni; le quali tutte reputò generarsi da un certo impulso esteriore, cui egli chiama *fantasia*, e noi potrem chiamare visione; e fermiamo bene questa parola, perchè nel seguito di questo ragionamento, ne dovremo far uso di sovente. Ma a ciò che vien veduto, e per così dire ricevuto dai sensi, egli aggiunge l' approvazione dell' animo; la quale approvazione vuole che dimori dentro da noi, e che sia volontaria (37).

Non a tutte le visioni ei prestava fede, ma solamente a quelle che avessero un certo carattere proprio degli obbietti che ci venissero veduti; e siccome una tale visione si manifesta per sè stessa, così ei la chiama *comprensibile* (38). Passerete voi una tale espressione? - Certo sì, disse Attico. Imperocchè in qual altro modo potresti tu tradurre il χαταληπτον? Or bene, la visione già ricevuta ed approvata ei chiamava comprensione, per similitudine di quelle cose che si prendono con la mano: ecco donde è tratto questo nome, che niuno avanti usato aveva in tale significanza; e Zenone usò di moltissime parole nuove, giacchè di cose nuove ei parlava. Chiamava poi anche sensazione ciò che la sensibilità prendeva; e se così il prendeva, che la ragione nol potesse levar via, chiamavalo *scienza*; nel caso opposto, *inscienza*: e da quest' ultima nasceva pure l' opinione, la quale è fievole e comune col falso e coll' incognito. Ma fra la scienza e l' inscienza ei poneva la comprensione, di cui ho parlato, e lei non contava nè fra le cose buone, nè fra le cattive, ma diceva che essa sola si merita fede. Appresso ei dava pur fede ai sensi, per cagione, come

sensibus etiam fidem tribuebat, quod, ut supra dixi, comprehensio facta sensibus et vera esse illi, et fidelis videbatur: non quod omnia, quae essent in re, comprehenderet; sed quia nihil, quod cadere in eam posset, relinqueret, quodque natura quasi normam scientiae, et principium sui dedisset, unde postea notiones rerum in animis imprimerentur; - e quibus non principia solum, sed latiores quaedam ad rationem inveniendam viae reperiuntur: - errorem autem, et temeritatem et ignorantiam et opinationem et suspicionem et uno nomine omnia, quae essent aliena firmae et constantis assensionis, a virtute sapientiaque removebat. Atque in his fere commutatio consistit omnis dissensioque Zenonis a superioribus.

12. Quae quum dixisset: Et breviter sane, minimeque obscure exposita est, inquam, a te, Varro, et veteris Academiae ratio et Stoicorum. Horum esse autem arbitror, ut Antiocho, nostro familiari, placebat, correctionem veteris Academiae potius, quam aliquam novam disciplinam putandam. Tu Varro, Tuae sunt nunc partes, inquit, qui ab antiquorum ratione desciscis, et ea, quae ab Arcesila novata sunt, probas, docere, quod et qua de causa discidium factum sit; ut videamus, satisne ista sit justa defectio. Tum ego, Cum Zenone, inquam, ut accepimus, Arcesilas sibi omne certamen instituit, non pertinacia, aut studio vincendi, ut mihi quidem videtur, sed earum rerum obscuritate, quae ad confessionem ignorationis

di sopra ho detto, che la comprensione fatta pei sensi a lui pareva vera e fedele: non già ch' ella prendesse tutto ciò che è nell' obbietto; ma perchè nulla ommetteva di ciò che a lei spetta, e perchè la natura ce l' aveva data come norma della scienza, e come principio di sè; per la qual norma poi si imprimono ne' nostri animi le nozioni delle cose; le quali nozioni ci aprono non solo i principii, ma ancora certe vie più larghe al ragionare. L' errore poi, e la temerità, e l' ignoranza, e l' opinione, e il sospetto, e in somma tutto ciò che è straniero ad uno assentimento fermo e costante, ei metteva ben lungi dalla virtù e dalla saggezza. Ed ecco quali sono presso a poco in queste materie i cambiamenti di Zenone, e il suo dissentir dagli antichi.

12. Le quali cose poichè ebb' egli dette, io soggiunsi: In verità, o Varrone, che tu brievemente, e con chiarezza esposto hai il sistema della vecchia Accademia e degli Stoici. Io penso, come il nostro amico Antioco, che nella dottrina di Zenone è da riconoscere piuttosto una correzione della vecchia Accademia, che un qualche nuovo sistema. - Allora Varrone ripigliò: Ora spetta a te, il quale abbandonato hai le opinioni degli antichi, ed approvi le innovazioni di Arcesila, di mostrarci il come ed il perchè avvenuto sia un tale allontanamento, affinchè giudichiamo se esso è abbastanza giusto. - Allora io presi a dire: Arcesila, siccome ho udito a raccontare, rivolse tutte le sue armi contro Zenone, non già, a quel che mi sembra, per caparbierìa o per ambizion di vincere, ma per cagione della oscurità di queste cose che avevano condotto Socrate a confessare la sua ignoranza,

adduxerant Socratem, et jam ante Socratem, Democritum, Anaxagoram, Empedoclem, omnes paene veteres: qui nihil cognosci, nihil percipi, nihil sciri posse, angustos sensus, imbecillos animos, brevia curricula vitae, et (ut Democritus) in profundo veritatem esse demersam, opinionibus et institutis omnia teneri, nihil veritati relinqui, deinceps omnia tenebris circumfusa esse dixerunt. Itaque Arcesilas negabat esse quidquam, quod sciri posset, ne illud quidem ipsum, quod Socrates sibi reliquisset. Sic omnia latere in occulto; neque esse quidquam, quod cerni, aut intelligi posset: quibus de causis nihil oportere neque profiteri, neque affirmare quemquam, neque assensione approbare, cohibereque semper, et ab omni lapsu continere temeritatem; quae tum esset insignis, quum aut falsa, aut incognita res approbaretur; neque hoc quidquam esse turpius, quam cognitioni et perceptioni assensionem approbationemque praecurrere. Huic rationi quod erat consentaneum, faciebat, ut contra omnium sententias dies jam plerosque deduceret: ut, quum in eadem re paria contrariis in partibus momenta rationum invenirentur, facilius ab utraque parte assensio sustineretur. Hanc Academiam novam appellant; quae mihi vetus videtur: si quidem Platonem ex illa vetere numeramus; cujus in libris nihil affirmatur, et in utramque partem multa disseruntur, de omnibus quaeritur, nihil certi dicitur. Sed tamen illa, quam exposui, vetus; haec, nova nominetur: quae usque ad Carneadem

e prima di lui (39), Democrito, Anassagora, Empedocle, e quasi tutti gli antichi: i quali dissero che non si può nulla conoscere, nulla comprendere, nulla sapere; che i sensi sono limitati, fievoli le menti, breve il corso della vita, e la verità (come ha detto Democrito) sepolta nel profondo; che tutte cose governate sono dall' opinione e dalle consuetudini; che alla verità non è fondamento; all' ultimo, che tutto è circondato di tenebre. Pertanto Arcesila negava che ci fosse qualche cosa che potesse sapersi, nè anche ciò medesimo che Socrate si era riserbato (40). Così affermava che tutto è occulto; e che non v' è cosa che si possa vedere o comprendere (41); che per questo motivo era necessario che l' uomo nulla mai professasse, nè affermasse, nè approvasse, e che proibisse e trattenesse da ogni mal passo la temerità; la quale si si farebbe grandissima, allorquando si approvasse o una cosa falsa, o una cosa non conosciuta; e che niente v' è di più turpe, quanto che alla cognizione e percezione preccorra l' assenso e l' approvazione. Egli oprava conformemente a questo sistema, passando quasi tutto il suo tempo a combattere le ópinioni altrui: acciocchè, trovandosi pro e contro sopra il soggetto medesimo ragioni di forza eguale, più facilmente da una parte e dall' altra si sospendesse l' assenso. Si suole questa Accademia chiamar nuova, la quale a me sembra vecchia: se pure noveriam nella vecchia Platone. Nei libri del quale niente si afferma, di sovente si ragiona pro e contro, si fa ricerca intorno a tutto, nulla di certo si pone (42). Ma chiamisi pure vecchia Accademia quella, che ho detto, e nuova questa. La quale continuata sino a Carneade, che fu il quarto dopo Arcesila (43), si tenne nel metodo stesso di

perducta, qui quartus ab Arcesila fuit, in eadem Arcesilae ratione permansit. Carneades autem nullius philosophiae partis ignarus, et, ut cognovi ex iis, qui illum audierant, maximeque ex Epicureo Zenone, qui quum ab eo plurimum dissentiret, unum tamen praeter ceteros mirabatur, incredibili quadam fuit facultate ***

Reliqua desiderantur.

Arcesila. Quanto poi a Carneade, non fu ignaro di veruna parte della filosofia, e, come ho udito da quelli che stati erano suoi discepoli, e specialmente da Zenone l' Epicureo (44), il quale benchè dissentisse sommamente da lui, pur lo ammirava sopra tutti i filosofi, fu uomo di una incredibile abilità *** (45)

Il rimanente è perduto.

NOTE

AL SECONDO LIBRO DELLE ACCADEMICHE ANTERIORI

(1) Plutarco, come sanno tutti gli studiosi, ha scritto la vita di questo celebre Romano. Ivi si può vedere se le lodi che Cicerone dà a questo suo amico sieno al tutto vere.

(2) Non si poteva divenir Pretore se non due anni dopo di essere stato Edile. Ma una legge di Lucio Cornelio Silla pose eccezione a favor di quelli che erano stati suoi partigiani. Lucullo che era stato nel numero di questi, potè essere eletto Pretore prima del tempo. Quando Cicerone scriveva le sue Accademiche, questa legge aveva cessata ogni sua forza a cagione del nuovo dominatore Cajo Giulio Cesare, che aveva rovesciato ben molte cose.

(3) Gli antichi attribuivano una grande importanza alla memoria artificiale detta da loro *mnemonica.* Quintiliano ne tratta lungamente nel capo 2 dell' undecimo libro delle sue Istituzioni Oratorie; ed anche Cicerone stesso nel 3 libro della Rettorica ad Erennio, capo 13 e seg.

(4) La carica di Questore si dava per un solo anno. Se la persona che teneva questa carica, continuava ad esercitarla oltre il termine fissato dalla legge, assumeva il titolo di Vicequestore *Proquestore.* Lucullo rimase quasi nove anni in Asia; fu veramente Questore nel primo anno, ma poi ebbe il titolo di Vicequestore negli altri otto seguenti.

(5) Cicerone nel capo 33 di questo stesso libro è d' avviso che Panezio si debba tenere come il principe degli Stoici. In quanto sia alla legazione di Scipione, vedi Ateneo libro 6; Giustino libro 38 capo 8; Strabone libro 14; Plutarco negli apoftegmi; e Valerio Massimo nel libro 4 capo 8 e 13.

(6) Si allude qui al libro delle lodi della filosofia, che si chiamava l' Ortensio, del quale ora non ci rimangono più che pochissimi frammenti.

(7) È da por mente che *scire* sapère, nel linguaggio del Portico e dell' Accademia significa *esser certo di una cosa.* Cicerone come seguace della nuova Accademia, ammetteva la probabilità, ma non la certezza assoluta.

(8) Il testo qui è manifestamente vizioso. Le correzioni proposte dai filologi sono molte e diverse. Nella mia traduzione credo di avere spiegato ciò che Tullio ha probabilmente voluto far dire a Lucullo.

(9) Apparisce da quanto dice Cicerone, che Antioco era venuto allora in Alessandria fra gli amici di Lucullo. Per niun' altra cagione adunque narrasi qui la presenza di Antioco in Alessandria, se non per voler far menzione delle dispute di lui con Eraclito di Tiro. Questi fu Accademico; e non bisogna scambiarlo con Eraclito il Peripatetico, come fa il Menagio.

(10) Clitomaco Cartaginese fu successore di Carneade.

(11) Filone fu di Larissa. Da molti viene tenuto come autore della quarta Accademia. Fece uso per altro della dottrina di Clitomaco, di cui fu devotissimo seguace, verso l' Olimpiade 170. Divenne assai celebre al tempi di Cicerone, il quale lo aveva udito in Roma quando il medesimo era profugo, nel tempo che era viva la guerra contro Mitridate.

(12) Filone era venuto a Roma dopo la presa di Atene fatta da Silla nell' anno 665: nondimeno pare che i tre amici di Lucullo, qui nominati, non avessero eglino stessi udito questo filosofo, giacchè Cicerone nel testo dice *de Philone* e non *a Philone;* ma che solo fosse loro capitato nelle mani il manoscritto di lui, che essi copiarono.

(13) Molti antichi codici hanno *Solus*, e alcune edizioni tengono una tal lezione; a difender la quale si ebbe ricorso a non poche sottigliezze. Ma un passo di Stefano da Bisanzio citato dal Fabrizio nella sua Biblioteca Greca toglie via ogni difficoltà. Stefano adunque dice che nella città di Ascalona nacquero Antioco, Soso, Antibio, ed Eubio: tutti e quattro settatori delle dottrine Stoiche. È probabile pertanto che Antioco abbia dedicato il suo libro contro Filone a Soso che era suo amico e paesano, intitolandolo dallo stesso suo nome.

(14) Qui non si parla di Aristone di Chio, ma di Aristone Peripatetico, originario di Alessandria, di cui parla Diogene Laerzio libro 5 capo 61. Dione poi era filosofo Accademico, ed è quello stesso che gli Alessandrini mandarono a Roma per accusare Tolomeo Aulete.

(15) Cicerone chiama particolarmente col nome di fisici quegli antichi filosofi che posero cura al cercare l' origine e la formazione

del Mondo, siccome fecero Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora ed altri molti che pur si nominano qui sotto in questo capo medesimo.

(16) Antipatro fu di Tarso: il famoso Posidonio era stato suo discepolo. Cicerone ne fa spesso menzione ne' suoi scritti.

(17) La parola *visum* o *visio*, che significa la percezione volontaria di un obbietto, non ha nell' italiano altra parola corrispondente approvata che quella di *visione* o *immagine*. Trovasi usata dai moderni metafisici anche la parola *appercezione* nel significato della predetta parola latina. Io ho sempre nella mia traduzione ritenuto la parola *visione* per non iscostarmi dall' antica terminología usata da Cicerone.

(18) L' Antiopa era una tragedia di Pacuvio, e l' Andromaca una tragedia di Ennio, sebbene anche Accio ne scrisse una collo stesso nome.

(19) Aristippo di Cirene, che fu capo della Setta de' Cirenaici fiorì 380 anni avanti Gesù Cristo. Questo scolaro di Socrate pose il supremo bene dell' uomo nei godimenti accompagnati da buon gusto e da libertà di spirito. Vedi Tennemann, Manuale, tomo 1.° pag. 144 edizione di Milano del Fontana 1832.

(20) Nella povertà del linguaggio metafisico degli antichi latini, non si intende subito ciò che Cicerone mette qui in bocca di Lucullo, ma ripensando un poco, si conosce che Lucullo, secondo la nostra maniera di esprimersi, parla prima di tutto delle impressioni prodotte sull' organo, e della *sensazione affettiva* che ne risulta; poi della relazione della sensazione all' obbietto, o della *sensazione significativa;* che può chiamarsi anche *percezione;* ma in questo caso non vien percepita che una qualità sensibile. Finalmente passa a quelle che noi chiamiamo *idee composte*.

(21) Questa maniera d' arti, che Cicerone chiama specolative *artium genus ut tantummodo rem cernat* chiamasi con nome più proprio di scienze; ma gli antichi col semplice nome di arte intendevano anche scienza.

(22) Queste definizioni della scienza e della sapienza somigliano a quelle degli Stoici. Antioco, di cui Lucullo espone le dottrine, tiene in questo luogo, come sempre anche altrove, le opinioni del Portico. Cionnonostante queste definizioni sono presso a poco quelle pur di Aristotile e di Platone.

(23) La dimostrazione ἀπόδειξις, secondo Aristotile (Analyt. post., lib. 1. c. 2) è un sillogismo che produce la scienza; e siccome non vi ha scienza di ciò che è transitorio, così è d' uopo che la dimostrazione sia fondata sopra dei principii necessarii, universali, assoluti.

(24) Si deve intendere, nel primo libro, che or più non abbiamo, delle Accademiche anteriori, dove Ortensio era uno degli interlocutori del dialogo. Vedi la mia Prefazione.

(25) Questa analisi è notabile per la sua precisione ingegnosa: la sensazione genera il *desiderio*, l' attenzione o la percezion volontaria, la *memoria*, le *idee generali*. Appoggiata sopra queste facoltà, sopra queste idee, figlie della percezione, e sopra l' argomentazione, la *ragione* si innalza alla *sapienza*. Non si crederebbe egli di leggere Condillac? Gli antichi non erano punto più d' accordo che i moderni intorno all' ordine di generazione di questi differenti fatti psicologici.

(26) M' acconsento al Goerenzio, che nel testo vuole cancellato il *non* dopo il *vera*, e tengo più probabile la spiegazione che egli dà di questo luogo, cioè: *se vere fossero le dottrine vostre, cioè che potesse essere anche falso ciò che si tiene per vero, allora sarebbero incerte tutte cose.*

(27) Carneade e Filone negano la *percezione*, cioè la *certezza assoluta*, ma riconoscono la *probabilità*, e con ciò credono di essere al coperto dei rimproveri di render tutto incerto od oscuro. Cicerone tenta di fissare questa sottile distinzione nella seconda parte di questo libro dal capo 20 in avanti.

(28) Intorno a questo *criterio* di Carneade è da leggere Sesto Empirico contro i Matematici, libro 7 sezione 166, dove dice Τήν πιθανην φανтασίαν, καί την πιθανήν, ἅμα καί ἀπερίσπαστον καί διεξωτευμένην. Queste ultime espressioni spiegano *quae non impediantur.*

(29) Nella nota che si trova nell' edizione del Lemaire si portano queste parole di Davide Durand, il primo, per quanto mi sappia, che traducesse nel Francese le Accademiche di Cicerone: *come vediamo che la neve è bianca, e non concepiamo in che modo essa ci paia bianca; sicut videmus nivem albam esse, non autem percipimus quomodo alba nobis videatur.* Tale mi penso io, continua lo stesso Durand, che sia il sentimento degli Accademici espresso in questo luogo da Cicerone con quelle parole *neque tamen id percipi ac comprehendi posse.* Il nuovo traduttore delle Accademiche nella Biblioteca Latina e Francese pubblicata recentemente da C. L. F. Panckoucke dice: Il signor Durand ed altri traduttori non hanno punto compresa questa distinzione degli Accademici, la quale ci pare assai filosofica. Gli Stoici non ammettevano in favor del vero altra sanzione che la testimonianza de' sensi; la loro percezione o comprensione non si esercitava che sopra dei dati sensibili. I primi Accademici non negavano già l' evidenza, ma la facevano venire dall' intimo dell' anima, e non dai fenomeni variabili della sensibilità.

Lucullo è debolissimo nelle sue obbiezioni contro questa dottrina, che è quella di Platone.

(30) Ecco l'ordine di questi fatti dell'intendimento. Il punto di partenza si è l'*impressione* organica che trascina la *visione*, alla quale succede la *percezione* o la *comprensione*. Quest'ultima suppone l'*assentimento*.

(31) Nei due libri della Divinazione Tullio tratta anche questo punto di credenza dei Pagani.

(32) Questo argomento detto *sorite* è sviluppato più chiaramente nel capo seguente.

(33) È cosa certa che Dio può tutto, meno ciò che è assurdo; il che è contrario alla natura delle cose.

(34) Epicarmo fu poeta e filosofo Siciliano, discepolo di Pitagora.

(35) Questa è una tragedia greca fatta latina da Ennio. Cicerone ne parla anche nel quarto libro *Dei Fini*.

(36) Carneade e Filone negavano la *percezione*, vale a dire la *certezza assoluta* delle cose. In questo modo credevano di non incorrere nell'accusa di pirronismo.

(37) Questo termine di ἄδηλα propriamente significherebbe *oscure*, e con questa significazione è ritenuto più comunemente da chi prese a combattere la filosofia degli Accademici dopo i tempi di Cicerone fino a Cartesio.

(38) Pare che nella disputa tenuta il giorno innanzi nel libro precedente, intitolato Catulo, si recassero questi esempi, che sono ora confutati da Lucullo.

(39) Il testo dice *eos qui maxime in Academia irridentur*, ma la frase è da pigliarsi in senso largo; conciossiachè i nuovi Accademici appoggiandosi sempre all'autorità dei vecchi naturalisti, come Democrito, Empedocle ecc., ciò era come un abusarne, e perciò per colpa degli Accademici questi autori erano come messi in canzone dalle altre sette. Io ho adunque tradotto nel senso più proprio in questo modo; *di cui si fa sovente abuso nell'Accademia.*

(40) Queste parole sono rivolte a Cicerone, il quale al capo 23 fa l'elogio di questi vecchi naturalisti, e si appoggia alla loro autorità secondo il costume de' nuovi Accademici, il che abbiamo accennato nella nota di sopra.

(41) Lucullo chiama qui *individua* ciò che i Greci chiamano *atomos*, e ciò che Cicerone chiama altrove anche *corpuscula*.

(42) Il secondo di questi due fratelli fu Consolo la prima volta nell'anno 501, e un'altra volta nell'anno 505. Egli è per ciò che Lucullo li chiama antichi.

(43) L'isola di Delo, dopo che i Romani ebbero distrutta Corinto, era divenuta come l'emporio comune della Grecia. Ma nella

guerra Mitridatica espugnatasi anche quell' isola intorno all' anno 667, cadde nella più grande miseria avendo perduto il suo commercio.

(44) Questo termine di ἐποχή, *sospensione dell' assenso*, è assai celebre nella Storia dell' antica filosofia. Havvi sopra questo una dotta dissertazione in Tiedemann, là dove parla del sistema della filosofia Stoica.

(45) Sant' Agostino parlando degli Accademici dice: *Illis morem fuisse occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam nisi qui secum ad senectutem usque vixissent aperire consuevisse* (*contra Acad. lib. 3. c. 20*).

(46) Lucullo dopo di essere stato Questore in Alessandria, fu mandato in Siria, come Proconsole della Cilicia, per comandare contro Mitridate. Restò nella Siria dall' anno 680 fino al 687. La morte di Antioco viene fissata all' anno 686.

(47) Cicerone qui allude a quel suo libro in cui prese a lodare la filosofia, e che, come abbiam già detto altrove, era intitolato l' *Ortensio*.

(48) Cimerii: popoli in Terra di Lavoro, dove è ora la grotta così detta della Sibilla.

(49) La Cinosura è la costellazione dell' Orsa minore; essendo ella più vicina al polo sembra descrivere un cerchio più stretto. L' Elice è l' Orsa maggiore.

(50) Questo luogo ha messo in imbarazzo gli Editori delle Accademiche, senza che abbiano potuto capire che il testo non era scorretto, come pare a prima vista. Non hanno forse veduto che Carneade inverte l' ordine delle proposizioni, e che la minore del suo sillogismo corrisponde alla conclusione di quella che precede. Non mi garba per conseguenza la spiegazione che si è voluto dare nella nota dell' edizione Parigina del Lemaire.

(51) Antioco, da quanto è detto qui, e da quanto è stato esposto precedentemente, si vede che si accosta alla dottrina degli Stoici, e che in altro non ne differisce se non che nei termini. Egli ha di fatti operato un certo ravvicinamento fra il dogmatismo e lo scetticismo, sforzandosi di dimostrare l' unità di dottrina delle scuole Accademica, Peripatetica, e Stoica rispetto alla morale, non ammettendo altra opposizione fra esse che quella delle parole.

(52) Mnesarco è nominato ben di sovente da Cicerone. Egli era stato discepolo di Panezio. Pare che opinasse un poco diversamente dal resto degli Stoici, se stiamo a quello che ne dice Stobèo. Di Dardano non conosciamo altro che il nome.

(53) Ecco un altro luogo che ha messo alla tortura gl' ingegni di molti critici; ma supponendo col Lambino e coll' Ernesti che si debba leggere *facere dicerent, sperare etiam fore ut ii* ecc. allora

sparisce ogni difficoltà. L'editore di Torino stando alla nota che è posta nell'edizione del Lemaire ha letto così: *Quid? erant, qui illum gloriae causa facerent sperare, fore ut hi qui* ecc. Questa volta non posso tenere la sua lezione, che, secondo me, fa qualche violenza a tutto il contesto. Ho adunque tradotto secondo la correzione del Lambino.

(54) Cioè, che non potesse sostenere le dottrine di Filone contro tutti i dogmatici del suo tempo.

(55) Gli Accademici, come tutti sanno, non negavano l'esistenza delle cose, ma negavano la certezza delle nostre percezioni; e ciò è quello che li distingue dai Pirronisti e dagli altri filosofi, essendochè i primi negavano anche l'esistenza delle cose.

(56) È da sapere che in Roma nella gran piazza (*Forum*) fu detta *sub novis* una parte degli edifizii, i quali erano esposti a mezzodì verso le Cloacine; e un'altra parte era detta *sub veteribus* verso la colonna di Menio, dove avevasi ombra sotto una specie di gallería che fiancheggiava quella colonna, e che, secondo Asconio, era stata innalzata da questo Menio per godervi della vista della piazza e dei gladiatori quando vi venivano a dare spettacolo di sè. Vedi Varrone *de ling. lat.* lib. 5 c. 7. Cicerone stesso, *de Oratore* lib. 2 c. 66. Plauto, *Curcul.* atto 4. sc. 1. Asconio Pediano ecc.

(57) Dionigi di Eraclèa prima fu discepolo di Zenone da Cizio, capo degli Stoici. Per una malattía assai dolorosa agli occhi, che chiamasi *ottalmía*, si disgustò dello stoicismo, ed abbracciò la dottrina di Epicuro.

(58) Questo sofisma di Anassagora viene spiegato da Sesto Empirico (vedi Pirroniana Ipotiposi lib. 1.° c. 13). Ne fanno menzione anche Lattanzio e Galeno. Non sarebbe credibile forse che Cicerone avesse ricordato da senno una così miserabile arguzia. Eppure in un'età a noi molto vicina Gottifredo Voigt, insistendo sulle orme di Anassagora, stampò una dissertazione contro la bianchezza della neve.

(59) Queste parole sono da prendere nel senso di provare l'altezza dell'ingegno e dell'animo di Democrito. I sommi ingegni non tenendo conto delle cose piccole e facili, non imprendono che cose grandi e difficili.

(60) Il popolo Romano era diviso in sei classi, e ciascuna classe era suddivisa in un certo numero di centurie. Ora la quinta classe era propriamente l'ultima, in cui si numeravano quelli che possedevano qualche cosa, che però non fosse meno del valore di due mila e cinquecento sesterzii, che sono presso a poco trecento scudi di nostra moneta. La sesta classe era composta di quelli che avevano meno di questa somma in beni stabili, o che non possedevano

nulla affatto, e si chiamavano *capite censiti*. I cittadini di questa classe non avevano diritto a nessuna carica nè civile nè militare, mentre quelli della quinta potevano domandarne qualcuna. Dicevasi per conseguenza della quinta classe un autore quaiunque, che non avesse quasi nessuna autorità: noi lo chiameremmo un autore di basso grado, o dell' ultimo ordine. Quanto poi sia a Democrito, di cui si fa menzione in questo luogo ed altrove, fu uno dei più grandi filosofi della Grecia. Ebbe Leucippo a maestro, seguendo il quale si congiunse colla scuola di Eléa, che è quella di Parmenide. Egli sviluppò il sistema degli atomi, che Leucippo aveva appena abbozzato.

(61) Metrodoro di Chio fu discepolo di Democrito, e maestro d' Ippocrate.

(62) Noi sappiamo che Platone e Socrate ammettono molti dogmi essenziali. Ci pare adunque che Cicerone nel rispondere in questo luogo a Lucullo sia assai debole, se si appoggia all' autorità di questi filosofi per sostenere che non si può saper nulla.

(63) Stilpone di Megara fiorì 300 anni circa prima di Gesù Cristo. Diodoro, soprannomato Crono, ed Alessino sono famosi solamente pei loro inviluppati ed acuti sofismi. V. Diog. Laerzio.

(64) Se a malgrado della testimonianza degli occhi, si sa che il collo della colomba non ha che un sol colore, havvi dunque in noi qualche cosa che rettifica gli errori dei sensi. Questo argomento sarebbe contro Cicerone, se il fatto sopra cui si appoggia non fosse falso.

(65) È inutile il riferir qui tutti i luoghi degli antichi, che riguardano questo fenomeno. Timagora non avrebbe dovuto negarlo; ma gli era facile di provare con questo esempio stesso, che si può qualche volta ricorrere alla testimonianza de' sensi.

(66) In tutta la risposta di Cicerone si racchiude, secondo quello che ne parve al Goerenzio, una specie di empietà, giacchè egli biasima la provvidenza divina che non volle che coi nostri sensi oltrepassassimo certi confini; ed aggiunge lo stesso Goerenzio che anche ad un filosofo Accademico doveva stare a cuore di salvare un certo decoro di religione. Noto questa osservazione del critico Tedesco per ogni buon fine.

(67) Tengo la correzione del sopraccitato Goerenzio, il quale pone *illos* in vece di *ullos*, giacchè è più verisimile che Cicerone parlasse de' pesci che egli aveva sotto gli occhi nel luogo dove si finge avvenuta la presente disputa, che era poco distante dal mare, che non dei pesci in generale e in qualunque luogo fossero.

(68) È da notare che queste parole si fingono come pronunziate per modo di risposta da Lucullo, che già innanzi aveva sostenuto il dogmatismo degli Stoici, facendosi interprete di Antioco.

(69) Cicerone distinguendo sovente l'illusione dalla realtà vuole alla fin fine provare che non è possibile di sottrarsi all'errore, e di esser certi di qualche cosa.

(70) La matematica ai tempi di Cicerone era ancora molto incerta ne' suoi passi, e in questo stato la troviamo ancora per molti secoli dappoi. Noi non sappiamo in qual modo i matematici d'allora provassero che il sole non era, come dice Cicerone, che diciotto volte più grande della terra. Gli scrittori Greci dei secoli posteriori quasi tutti si accordano nel dire che il sole era ventotto volte, e non diciotto, più grande della terra; cosicchè parve al Goerenzio di avvertire se forse non fosse da leggere nel testo piuttosto *duodetriginta* che *duodeviginti*. Newton, che ha vissuto dal 1642 sino al 1727, e che fu anche professore di matematiche in Cambridge, approvava il calcolo degli astronomi del suo tempo, che fissavano la proporzione del sole alla terra come da 10000 a 104, vale a dire facevano novecento sessanta volte più grande il sole che la terra. Al giorno d'oggi i nostri astronomi più esatti danno questo calcolo, che il diametro del sole è di 769442 miglia geografiche Italiane, che il suo volume è più grande di quello della terra di 1395169 volte, e che esso è distante dalla terra di 82575457 miglia. V. Tav. del Sist. Sol. del Prof. Gius. Veneziani. Del resto gli errori degli antichi filosofi in questo proposito non provano nulla nella quistione agitata dagli Accademici; giacchè ogni scolaretto di filosofia sa che non appartiene alla sola vista il giudicare delle distanze e delle proporzioni.

(71) Veggasi il capitolo precedente, dove è detto che Epicuro affermava che se una sola volta un senso ci avesse ingannati, non dovremmo più credere ad alcun senso ecc.

(72) Certo qui Marco Tullio intende di parlare di Cajo Aurelio Cotta, che fu Consolo con Publio Servilio Gemino gli anni di Roma 501 e 506.

(73) Parmi che si potrebbe rispondere a Cicerone che è impossibile il riunire tutte le condizioni che egli qui vuole; e che per conseguenza nessuno statuario farà giammai due statue assolutamente somiglianti.

(74) È noto che appo i Romani queste arti della pittura e della musica erano poco coltivate. Quasi tutti forestieri erano quelli che in Roma le esercitavano, cioè in parte Greci e in parte Etruschi. I suonatori detti *Tibicines* erano per lo più Latini. Pare adunque che Cicerone per confutare l'argomento di Lucullo gli rinfacciasse esser cosa poco degna di un Romano il dover apprendere queste arti per recarle in aiuto de' sensi, come dice lo stesso Lucullo nel capitolo 7 di questo stesso libro. Del resto, Cicerone si serve di un argomento assai meschino per far risposta al suo avversario.

(75) Crisippo aveva scritto un libro intorno ai sogni, ed in quello aveva preso a combattere il sentimento degli Accademici intorno allo stesso argomento.

(76) Qui si parla di Ilíone figliuola di Priamo e di Ecuba, che era maritata a Polinnestore re di Tracia. A lei fu affidato dai genitori il piccolo suo fratello Polidoro da educarsi, ed ella gli fece da madre. Ecco il perchè Pacuvio in questo verso fa dare da Polidoro il nome di madre alla propria sorella Ilíone.

(77) È noto che Penelope, sempre fedele al suo Ulisse, benchè creduto morto, sollecitata a scegliere per marito uno dei tanti che le stavano d' intorno, promise di scegliere allorchè avesse finito la tela che aveva incominciata; e che ella in vece, per istancare i pretendenti, guastava di notte il lavoro che aveva fatto di giorno.

(78) Durand dice che Cicerone oppone qui a Lucullo un sofisma del più deboli, e che in seguito gli fa rispondere che queste cose sono inesplicabili: così egli fa confessare a Lucullo che la dialettica di Carneade e quella di Antioco erano ancora molto imperfette. « In verità, soggiunge l' annotatore dell' edizione di Panckoucke, che Cicerone si presenta come un avversario molto comodo. La difficoltà, che a lui pare inesplicabile, è una confusione di idee così facili a riconoscere e a dilucidare, che io non credo di dovermici nemmeno fermar attorno ».

(79) Questa maniera di esprimersi è ancora un poco oscura: meglio si spiega per le idee che ne seguono. L' autore insomma vuol mostrare che non si deve alcuna fede alla dialettica, poichè dalle medesime premesse si posson dedurre delle proposizioni contradditorie.

(80) Chiunque in Roma invocasse dal Magistrato ordinario una qualche eccezione a favor suo, e gli venisse da questo negata, aveva diritto di ricorrere ad un Tribuno della plebe, il quale, se si trattava di cosa di poca importanza, poteva conceder la grazia; ma se si trattava di cosa di qualche rilievo, l' eccezione non poteva esser data che dal popolo; la qual grazia a questo modo si chiamava *privilegio*.

(81) Queste ultime parole sono poste da Cicerone a modo di osservazione, volendo con ciò ferire Antioco, il quale affermava che gli Accademici non avevano che questo solo dogma, se pur si ponesse che non avevano altro di compreso. Abbiamo già detto altrove che essi avevano molti altri dogmi, ma solo probabili, e non compresi.

(82) Lo Stoico Diodoto stette sempre appresso di Cicerone sino alla sua morte, la quale accadde l' anno di Roma 694; un poco prima che lo stesso Cicerone scrivesse questo libro delle Accademiche, come chiaramente apparisce da una lettera scritta ad Attico, che è la ventesima del secondo libro.

(83) Gli Stoici riguardavano il sole come un dio; e per conseguenza non si poteva, secondo loro, senza empietà cercar di stabilirne la grandezza; perocchè un dio che è un ente per sè infinito non suscettivo di alcuna misura, non deve esser misurato da una creatura così umile e piccola come è l'uomo.

(84) Nella rivista dei sistemi, che è materia al capo seguente, Marco Tullio ricorda le scuole Ionica, Eleatica, Atomistica, Pitagorica, e Platonica.

(85) Ciò vuol dire che essendo in Dio tutte cose eterne, perchè mai doveva essere in lui nuova la deliberazione di creare il mondo?

(86) M'acconsento al Goerenzio che aggiunge al testo il *quum* che manca in tutte le edizioni. Così parmi che si abbia un senso probabile.

(87) Con questo nome di Mirmecide, da μυρμηξ formica, fu chiamato un operaio Ateniese (altri dicono Milesiano), che lavorava l'avorio con una minutezza maravigliosa. Plinio il naturalista nel 2.° libro al capo 21.° dice che aveva fabbricata una nave d'avorio, che un'ape avrebbe potuto nascondere sotto le sue ali: *a quo*, dice egli, *fabbricatam navem, quam apicula pinnis absconderet*. L'antichità si è sempre piaciuta del maraviglioso, e il maraviglioso in certe teste non è proscritto nemmeno nei tempi presenti. Noi vediamo che i romanzi sono in grande onore. Non ridiamo dunque di Plinio che è uno storico come tanti altri dei giorni nostri.

(88) Ecco quel famoso luogo delle Accademiche che trasse il gran Copernico a pensare che poteva esservi un altro più vero sistema di quello di Tolomeo, come egli stesso confessa nella prefazione del suo libro intorno alle rivoluzioni dei corpi celesti, dedicato a Papa Paolo Terzo. In certa maniera è dovuta a Cicerone, che riporta l'opinione di Iceta, la scoperta di Copernico intorno al moto della terra. (Vedi la mia Prefazione). Al gran Galileo poi era riserbata la dimostrazione del sistema Copernicano; il che gli fruttò persecuzioni e disgrazie.

(89) Non si capisce bene il perchè Cicerone si dica partigiano della nobiltà, giacchè egli, siccome uomo nuovo, non aveva gran ragione di esserne contento. Quanto poi a Democrito sappiamo che era figlio di uno dei principali cittadini di Abdera.

(90) Gli Stoici non erano meno superstiziosi di tutti gli altri uomini del paganesimo. Abbiam veduto nel capo 33 di questo libro che anch'essi avevano fede agli auspicii, agli oracoli, ai sogni, alle predizioni ecc.

(91) Stimo col Goerenzio che quell'*Illi* si debba riferire non ai filosofi detti di sopra, ma sì a quelli di cui si parla dopo, cioè Aristone e Pirrone, e la ragione è questa: che trattandosi di filo-

sofia morale essa fu meglio e più abbondantemente spiegata dai filosofi che furono posteriori a Socrate; giacchè quelli che lo precedettero, più specialmente intesero alle dottrine fisiche.

(92) Il testo qui è manifestamente guasto. Stando alla lezione dell'editor di Torino credo che la traduzione che ne do sia la più conveniente.

(93) I Tribuni della plebe, onde tutto il popolo intervenisse all'adunanza, e si concitasse contro coloro cui essi facevano oggetto del loro sdegno, mandavano fuori una specie di bando di cessar da ogni lavoro e di chiudere le botteghe.

(94) Il testo dice *nos* noi, cioè Cicerone e Lucullo. Imperocchè Catulo se ne rimase insieme ad Ortensio nella villa di questo, dove si finge tenuta la disputa.

NOTE

AL PRIMO LIBRO DELLE ACCADEMICHE POSTERIORI

(1) Si parla qui dell' opera famosa di Varrone intorno alla lingua latina, di cui abbiamo ancora qualche libro intero, e dei frammenti.

(2) Lucio Scribonio Libone, suocero di Pompeo, uomo dotto, ed amico di Varrone, venne a' suoi tempi in molta fama come storico. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo ebbe qualche comando nella flotta sotto gli ordini di quest' ultimo. Nell' anno poi 719 fu creato Consolo.

(3) Lucio Elio Stilone, studiosissimo delle antichità Latine, era stato il maestro di Varrone. È lodato da Tullio nel Bruto capo 56.

(4) Antioco, come è noto, era stato dapprima discepolo di Filone, ed aveva ne' suoi scritti lungo tempo difesa la nuova Accademia.

(5) Filone aveva scritto due libri nei quali sosteneva che non vi era che una sola Accademia, ma poi Antioco pubblicò contro il suo maestro un libro intitolato *Soso*.

(6) Il *varie et copiose* del testo viene interpretato da qualche comentatore come se si dicesse *dialogice*, *et continua oratione*, cioè in forma di dialogo, e con discorso continuato. La quale interpretazione a me piace; giacchè gli scolari di Socrate, da cui abbiamo le dottrine di lui, sono principalmente Platone e Senofonte, il primo de' quali ci lasciò que' suoi dialoghi così famosi, e l' altro le sue memorie e l' apología di Socrate.

(7) È opinione di molti filosofi che Platone fondasse un sistema di filosofia dogmatica nel punto di veduta del razionalismo, e che

Aristotile ne fondasse un altro nel punto di veduta dell' empirismo, e che per conseguenza le due scuole Accademica e Peripatetica fossero tra loro diverse. Noi vediamo in questo luogo che Cicerone è ben d' altro avviso. Il professor Poli ha fatte due note al Tennemann, edizione di Milano 1832. Vol. 1.° pag. 154 e 176, nelle quali va discorrendo questo punto di questione molto accortamente, invocando questo stesso luogo di Cicerone. Manderò il lettore studioso a quelle note.

(8) Il testo dice *in naturam et mores dividebantur.* Questi beni dell' animo si distinguevano in due classi: la prima classe comprendeva i beni che si avevano da natura spontanei, indipendenti dalla volontà; l' altra classe comprendeva tutti i beni dipendenti dalla volontà, il cui acquisto si faceva per *riflessione.* Cicerone nel quinto *Dei Fini* chiama i primi *virtù naturali, involontarie;* e i secondi *virtù acquisite*, e *volontarie.*

(9) I beni della vita erano per esempio la sociabilità, la fratellanza degli uomini, le istituzioni civili e politiche ecc.

(10) Ciò vale quanto dire: *per l' uso comune della ragione, di cui a preferenza di tutti gli altri animali è dotato.* L' espressione di Cicerone al primo aspetto è per verità un poco oscura.

(11) Gli antichi Accademici, dopo Senocrate, seguivano questo ordine: 1.° La fisica; 2.° La dialettica; 3.° La morale; ma Antioco cominciava dalla morale, e così ha fatto qui il nostro Tullio per bocca di Varrone.

(12) Per materia essi intendevano la sostanza senza modificazioni. La sostanza modificata dalla forza efficiente divien corpo κοιότης, qualità. Secondo Platone, nel Timèo, la materia è per sè stessa senza qualità, αποιος; ma gli elementi hanno di già una forma; essi sono το ποιὸν qualità. Siccome questa forma è semplice, così gli elementi sono le qualità prime; quelle che ne derivano sono moltiformi, πολυειδῆ. Platone chiama la materia in sè stessa ἀόρατος καί ἀμορφος, invisibile ed informe. Vedi Platone nel Timèo, e Plutarco *De placitis philosophor.*

(13) Principii, *initia*, ἁρχαί: elementi, *elementa*, στοιχεῖα. — Aristotile e Platone distinguono i principii dagli elementi, di modo che i principii sono la materia e la forma, gli elementi l' aria, il fuoco, l' acqua, e la terra. Qui Cicerone non fa veruna distinzione. *Turn.*

(14) Abbiamo veduto nel principio di questo capo ciò che i primi discepoli di Platone intendessero per la parola *qualità;* intendevano cioè il risultamento dell' azione della forza efficiente sopra la materia, *quod ex utroque, id jam corpus et quasi qualitatem* ecc. Cicerone non ha dunque detto che la qualità è una forza: per con-

seguenza mi pare che qui nel testo si dovrebbe dire *illa vis*, *qua qualitatem esse diximus*, e non già *quam*, come ritiene anche l'edizione di Torino del Pomba. Io traduco secondo questa correzione che è proposta pur dalla nuova edizione Parigina del Panckoucke nella Biblioteca Latina e Francese.

(15) Qualità, cioè corpi sussistenti di materia e di forma; ovvero aventi forma finita e determinata, τά ποια, o πεποιωμενα.

(16) La forza efficiente *natura sentiens et continens* è l'intelligenza che ha lavorata la materia. La materia è una sostanza passiva e divisibile, ma le parti della quale si mantengono unite per l'azione permanente di questa forza: di qui il mondo è chiamato *natura cohaerens et continuata*. La forza efficiente è Dio, o l'anima del mondo.

(17) Cicerone nota in questo luogo le due parti dell'antica logica: la prima parte, o la logica superiore, si occupava del giudizio, o dei principii che la ragione prende immediatamente; la seconda, o la logica inferiore, era chiamata dialèttica: essa si occupava dell'arte di ragionare *disserere*, e per conseguenza delle verità dedotte. L'Ernesti ha gran torto nel pensare che *in ratione, et in disserendo* si debba tenere come *in ratione disserendi* cioè del modo di ragionare.

(18) Platone, secondo il Turnebo che cita in appoggio Diogene Laerzio, seguiva in ciò l'opinione dell'antico Eraclito, il quale aveva detto che tutto era mobile e scorrevole a guisa di un fiume.

(19) Si sa che la logica distingue le definizioni delle cose e le definizioni delle parole.

(20) Questo filosofo, tante volte ricordato da Cicerone, si chiamava da prima Tirtamo: appresso a cagione della sua divina eloquenza fu chiamato Teofrasto.

(21) Stratone di Lampsaco, soprannominato il fisico, del quale appunto qui si parla, non si deve confondere con Stratone di Cèo, il qual pure fu Peripatetico, e fiorì più tardi.

(22) Speusippo di Atene fu nipote e successore di Platone.

(23) Senocrate di Calcedonia, altro successore di Platone, si accostò un poco a Pitagora, principalmente nella sua maniera di esprimersi, dicendo, per esempio, che l'anima è un numero che si muove di per sè stesso.

(24) È nota la storiella di Polemone: il quale essendo una volta entrato ubbriaco nella scuola di Senocrate, mentre questi ragionava intorno alla continenza, fu colpito siffattamente dal suo dire, che lasciò la crapula e i vizii, e si fece discepolo, o meglio compagno studiosissimo di questo filosofo,

(25) Crate fu Tebano. Per attendere liberamente alla filosofia gittò, dicono, in mare tutte le sue ricchezze; ma Suida scrive che

in vece egli mettesse tutte le sue ricchezze in deposito presso un banchiere con questo patto, che se i suoi figliuoli fossero divenuti filosofi, le dividesse ai poveri, ma se rimasti fossero idioti e rozzi, le dovesse loro consegnare.

(26) Crantore da Soli, altro filosofo Accademico, fu amico e discepolo di Senocrate e di Polemone. Conservò ancora il sistema del fondatore della scuola, salvo un picciol numero di mutazioni, principalmente nell' insegnamento popolare pratico.

(27) Zenone da Cizio nell' isola di Cipro, e capo degli Stoici. Suo padre si chiamò Mnaseas ricco mercante. Nacque 340 anni prima di Gesù Cristo.

(28) Arcesila od Arcesilao da Pitano nell' Eolia, nato 318 o 316 anni prima di Cristo, fu capo della nuova Accademia, detta anche la seconda o l' Accademia di mezzo. Fu gran contradditore di Zenone, che era stato suo condiscepolo sotto a Polemone.

(29) Cicerone nel 3.° dei Fini al capo 16; e nel 4.° al capo 26 discorre del significato delle greche voci di Zenone *προηγμένα praeposita* o *pluris aestimanda*, e *ἀποπροηγμένα rejecta*, *rejectanea*, o *minoris aestimanda*, cioè da preferirsi o da rigettarsi.

(30) La parola *dovere* in Italiano è molto più generale che la parola latina *officium*. Gli Stoici distinguevano *recte facta κατορθώματα*, e *officia καθήκοντα*. Le azioni di quest' ultima specie erano molto inferiori alle prime: essi le collocavano nel numero delle cose medie. Cicerone nel 3.° Dei Fini al capo 18 dice: *Officium medium quoddam esse, quod neque in bonis ponatur, neque in contrariis*, cioè, *che il dovere è una certa cosa media che non è da porsi nè in fra i beni nè in fra i mali.*

(31) Si intendono qui gli Accademici e i Peripatetici.

(32) Abbiam già veduto nel capo 5 che gli Accademici e i Peripatetici ammettevano due specie di beni: quelli che vengono dalla natura, e quelli che sono il frutto della riflessione. Secondo questi filosofi, le nostre qualità sono involontarie quando esse derivano dalla nostra natura; e volontarie quando le abbiamo acquistate usando ragione. Zenone al contrario vuole, che tutte le nostre virtù siano volontarie, e pensate, e conseguentemente figlie della ragione. Siccome la ragione è subbiettiva, così lo stoicismo è una esagerazione della forza personale, un' apoteosi della volontà.

(33) Vedi il capo 5.°

(34) L' opinione δόξα è un giudizio che non si fonda che sopra delle apparenze, e che conduce più di sovente all'errore che alla verità.

(35) La parola *superiores* che in altri luoghi è usata da Cicerone a significare indistintamente gli Accademici e i Peripatetici, giacchè

vuole che le due scuole fossero in origine la stessa cosa, qui parmi non potersi riferire che ai Peripatetici; perocchè non fu che il solo Aristotile, loro capo, il quale immaginasse un quinto elemento di cui fosse composta l'anima. Qui adunque per una ragionevole distinzione ho tradotto non già *gli antichi* come altrove, ma solo *i Peripatetici.*

(36) Secondo gli Stoici la causa efficiente (il fuoco) è un corpo, e l'anima umana, prodotta da questa causa, è pur essa materiale.

(37) Alcuni degli antichi, come insegna lo stesso Cicerone nel libro *De Fato*, avevano pensato che l'assentimento o approvazione si fa per forza e per necessità.

(38) La *senzazione* αἴσθησις ci dà l'immagine degli obbietti esteriori, φαντασία; se questa prima nozione è ritenuta dalla ragione, essa diviene *comprensione*, κατάληψις, e produce la *scienza*: se al contrario l'immagine presentata dalla *sensazione* è rifiutata dalla ragione, essa prende il nome di φαντασία ἀκατάληπτος, *visione incomprensibile*, e produce l' *inscienza.*

(39) Il testo dice *et veluti amantes Socratem.* Questa lezione è al tutto incompatibile, e si vede che ci è vizio manifesto. Gian Vittore Leclerc propone, conservando tutte le lettere del testo, che si legga *et velut jam ante Socratem.* Si vede che in questa correzione c'è acume di critica. L'editore di Torino corregge *et jam ante Socratem;* secondo la quale lezione sta pure la mia traduzione.

(40) È noto che Socrate diceva di non saper nulla, salvo questa sola cosa, ch'ei non sapeva nulla. L'abbiamo veduto nel capo 4.° di questo stesso libro.

(41) Il testo dice *cerni aut intelligi:* con questi due verbi molto giustamente Cicerone distingue i due criterii, cioè il senso e l'intelletto.

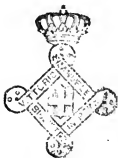
(42) Mi pare che in questo luogo Cicerone esageri lo Scetticismo degli antichi. Arcesila si è veramente allontanato da Platone; e il suo *dubbio* è piuttosto quello di Pirrone che quello dell'Accademia.

(43) Ecco come Carneade fu il quarto dopo Arcesila. Egli ebbe a maestro Egesino; Egesino ebbe Evandro; Evandro ebbe Lacida; e Lacida Arcesila.

(44) Zenone da Sidone, filosofo Epicureo; che Cicerone aveva udito in Atene. Filone soleva chiamarlo il corifèo degli Epicurei.

(45) Il testo qui finisce lasciando interrotta la frase di Cicerone. Imperocchè qual fosse questa abilità *facultas* di Carneade vorrebbesi necessariamente dire per render piena la sentenza. Ad ottener questo, pare che giovar potrebbero quelle parole di Cicerone nel 2.° Libro dell'Oratore al capo 38: *Carneadis vero vis incredibilis illa*

dicendi, et varietas, perquam est optanda nobis: qui nullam unquam in illis suis disputationibus rem defendit, quam non probarit; nullam oppugnavit, quam non everterit. Il che vuol dire nell' Italiano: *Quanto poi a Carneade dovremmo noi ben molto bramare quella sua incredibile forza e varietà di ragionare: il quale niuna cosa mai in quelle sue dispute prese a sostenere, che non la provasse; niuna a combattere, che non la rovesciasse.*

FINE.

INDICE

Ai LEGGITORI . . . . pag. III

Il Secondo Libro delle Accademiche Anteriori 1

Il Primo Libro delle Accademiche Posteriori (Frammento). 189

Note al Secondo Libro delle Accademiche Anteriori 235

Note al Primo Libro delle Accademiche Posteriori 247

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	*lin.*	
69	12 Alcmenone	Alcmeone
101	13 un' iddio	un iddio
103	3 di più. -	di più (68). -
127	28 intagliata	intagliato

PUBBLICATO IL 2 SETTEMBRE 1842.